

Ian Fleming
James Bond 007
Si vive solo due volte
Titolo originale:
You Only Live Twice
Traduzione di Enrico Cicogna
Tea due
Copyright 1964
Glidrose Productions Ltd'
Copyright 1998
Tea S'p'A'
Milano
Prima edizione Tea due
ottobre 1998
Tea

James Bond è l'ombra di se stesso, l'ultima impresa lo ha distrutto. Anche il suo capo, "M", ormai dubita di lui, e solo dopo molte incertezze si decide a spedirlo in Giappone, nella speranza che una sfida impossibile gli restituisca il suo agente migliore. Qui, "Bond-san" si troverà di fronte di nuovo al nemico più accanito, feroce e micidiale che abbia mai incontrato: Ernst Stavro Blofeld. E quando si allontanerà dalla scena dell'ultimo duello, Bond sarà un altro uomo, ignaro di tutto e persino di se stesso, convinto di essere un semplice pescatore giapponese...

Ian Lancaster Fleming nasce a Londra il 28 maggio 1908. Sulla sua infanzia e adolescenza gravano le ombre del nonno (ricchissimo banchiere scozzese), del padre (eroe della prima guerra mondiale) e del fratello maggiore (campione negli studi, nello sport e poi giornalista di successo). Il bisogno di indipendenza e di autoaffermazione lo spingono in diverse direzioni: studia a Eton e all'Accademia militare di Sandhurst; viaggia in Europa (dove prosegue gli studi) e tenta la strada del Foreign Office; colleziona libri di pregio e lavora per la Reuters. Finché, nel 1939, entra nell'Intelligence della Marina. Durante la guerra ricopre incarichi di grande importanza partecipando a molte, delicate operazioni di spionaggio. Finita la guerra, elegge a suo rifugio Kingston, in Giamaica, dove si costruisce una casa (la famosissima "Golden-eye" - "occhio d'oro", dal titolo di un romanzo di Carson McCullers) in cui passa due mesi ogni anno. E' il 1952 e Fleming decide di sposarsi. Mentre a Kingston aspetta la sua futura sposa (alle prese col divorzio in Inghilterra) crea il personaggio di James Bond e scrive *Casinò Royal*. Il romanzo viene pubblicato nel 1953 e il successo è immediato (i compassati critici inglesi ammettono: "è un intrattenimento veramente eccitante"). Negli anni successivi il successo cresce e si allarga romanzo dopo romanzo, esplodendo nel 1962 quando, dopo numerosi progetti falliti, appare il primo film della serie, *Licenza di uccidere*, diretto da Terence Young e interpretato da Sean Connery nel ruolo di James Bond. La "Bondmania" sta per scatenarsi in tutto il mondo quando, minato nella salute, dopo una vita non esattamente "morigerata", Ian Fleming muore, in seguito a un attacco cardiaco, il 12 agosto 1964.

Parte prima:

E' meglio viaggiare
con un bagaglio di speranze...

1. Morra giapponese

"Foglia tremante", la geisha inginocchiata davanti a James Bond, si protese a baciarlo castamente sulla guancia destra.

"E' una truffa," protestò vivamente Bond. "Eravamo d'accordo che se avessi vinto avrei avuto un vero bacio, per lo meno sulla bocca."

"Perla Grigia", una Madame dai denti bizzarramente laccati di nero e così truccata da sembrare il personaggio di un N", si affrettò a tradurre. Vi furono risatine e urletti di incoraggiamento. Foglia Tremante si coprì il viso con le manine affusolate, come se le avessero chiesto di compiere un atto osceno senza precedenti. Ma poi

le dita si schiusero, i lucidi occhi neri considerarono la bocca di Bond, come per prendere la mira, e il corpo della geisha tornò a protendersi. Questa volta il bacio fu pieno, e le labbra della donna indugiarono per un attimo su quelle di Bond. Un invito? Una promessa? Bond ricordò che gli era stata offerta una geisha "da cuscino". Tecnicamente, si trattava di una geisha di casta inferiore; una geisha non molto abile nelle arti tradizionali della sua professione - e quindi incapace di raccontare storielle spiritose, di dipingere o di comporre dei versi in onore del suo cliente. Ma, a differenza delle sue compagne più colte, questa era disposta a sobbarcarsi servizi più faticosi - con la massima discrezione, beninteso - completamente in privato e a caro prezzo. Comunque, per i gusti barbari e brutali di un gaijin, (1) uno straniero, tali servizi erano assai più graditi di un tanka di trentuno sillabe, che peraltro egli non avrebbe capito, composto di squisiti ideogrammi e con l'intenzione di paragonare le grazie dell'ospite a quelle dei crisantemi in boccio sulle falde del Fuji.

L'applauso che accolse quella esibizione di sfrenata lussuria si affievolì rapidamente e rispettosamente. Il robusto individuo che indossava un yukata (2) nero e che sedeva di fronte a Bond davanti al basso tavolino di lacca rossa, si tolse il bocchino Dunhill dalla chiostra dei denti d'oro e lo posò accanto al portacenere.

"Bondo-san," disse Tigre Tanaka, Capo del Servizio Segreto giapponese, "ora vi sfiderò io a questo ridicolo gioco, e vi assicuro che vincerò." Il viso largo e rugoso che Bond aveva imparato a conoscere così bene nello spazio di un mese si illuminò di un sorriso cordiale che ridusse gli occhi a due fessure scintillanti.

Bond sorrise a sua volta. "Va bene, Tigre. Ma prima voglio ancora del sakè! E non in questi buffi ditali. Ho già bevuto cinque bottigliette di questo intruglio e l'effetto non supera quello di un doppio Martini. Avrò bisogno di un altro doppio Martini se voglio dimostrare la supremazia dell'intuito occidentale sulle astuzie dell'Oriente. Per caso non ci sarebbe un volgare bicchiere dimenticato in un cantuccio di qualche stipo Ming?"

"Bondo-san. Ming è cinese. Le vostre nozioni sulle porcellane sono ristrette così come la vostra sete è illimitata. E poi, non è saggio sottovalutare le proprietà del sakè. In Giappone si dice: "E' l'uomo che beve la prima bottiglia di sakè; la seconda bottiglia beve la prima; poi, è il sakè che beve l'uomo."" Tigre Tanaka si girò verso Perla Grigia e iniziò una allegra conversazione che, secondo quanto parve a Bond, doveva essere tutta una presa in giro del rozzo occidentale e dei suoi mostruosi appetiti. A un cenno della Madame, Foglia Tremante fece un profondo inchino e scivolò fuori dalla stanza. Tigre si rivolse a Bond. "Vi siete fatta una bella reputazione, Bondo-san. Soltanto i lottatori di sumo riescono a bere tanto sakè senza accusarne gli effetti. Lei dice che senza dubbio siete un uomo da otto bottiglie." Il viso di Tigre assunse una espressione ironica. "Ma dice anche che alla fine della serata non sarete un compagno molto valido per Foglia Tremante."

"Ditele che sarei disposto ad apprezzare molto più volentieri le sue grazie più mature. Ditele che sono convinto che le sue esperienze in fatto di arte amatoriale compenserebbero abbondantemente i miei temporanei cedimenti."

La pesante galanteria ricevette l'accoglienza che si meritava. Perla Grigia emise un fiotto di parole in giapponese e Tigre tradusse. "Bondo-san, questa è proprio una donna di spirito. Ha fatto un gioco di parole. Ha detto che lei è già rispettabilmente sposata con un bonsan e che nel suo futon non ce ne sta un altro. Bonsan significa prete, una barba grigia. Futon, come sapete, è il letto. Ha fatto un gioco di parole col vostro nome."

Il trattenimento a base di geishe durava già da due ore, e la mascella di Bond era ormai indolenzita a furia di risatine a labbra strette e di argute galanterie. Ormai non ne poteva più; la geisha non lo divertiva affatto e i suoni discordanti che ella faceva uscire

dalla cassa del samisen a tre corde, ricoperta con pelle di gatto, gli davano i nervi. Oltre a tutto, Bond sapeva che Tigre aveva osservato tutti i suoi sforzi con un piacere sadico. Dikko Henderson lo aveva preavvisato che, per uno straniero, i trattenimenti con le geishe erano più o meno equivalenti al tentativo di far divertire un gruppo di bambini sconosciuti in una nursery, sotto lo sguardo severo e vigilante della bambinaia, la Madame, in questo caso. Ma Dikko lo aveva anche avvisato che quello sarebbe stato un segno di grande considerazione da parte di Tigre Tanaka, che il trattenimento sarebbe costato a Tigre una fortuna, prelevata forse dai fondi segreti o forse dalle sue stesse tasche, e che Bond avrebbe dovuto far buon viso alla faccenda, visto che tutto poteva servire al successo della sua missione.

Perciò Bond sorrise, batté le mani estasiato, prese il bicchiere colmo di sakè caldo dalle mani che Foglia Tremante tendeva verso di lui in atto di adorazione e lo vuotò in due robusti sorsi. Volle ripetere l'esibizione - e fu necessario un nuovo viaggio in cucina per preparare dell'altro sakè - e poi, dopo aver appoggiato con forza i pugni sul tavolino laccato, disse in tono di sfida: "Bene, Tigre! Cominciamo!"

Si trattava del vecchio gioco del jan-ken-pon, la morra giapponese, Forbice taglia Carta, Carta avvolge Pietra, Pietra smussa Forbice, conosciuto da tutti i bambini del mondo. Il pugno chiuso è la Pietra, due dita divaricate indicano la Forbice, e la mano aperta è la Carta. Per due volte, il pugno chiuso dei contendenti oscilla in aria e al terzo colpo si abbassa e rivela il simbolo scelto. Il gioco consiste nel cercare di indovinare quale simbolo sceglierà l'avversario e nell'optare per quello che lo vince. E' un gioco a base di bluff.

A sua volta, Tigre Tanaka appoggiò il pugno sul tavolino. I due uomini si fissarono. Nella stanzetta dalle pareti di carta il silenzio si era fatto profondo e, per la prima volta dall'inizio della serata, si poteva udire il sommesso mormorio del piccolo ruscello nel cortile ornamentale del giardino. Fu forse il silenzio, dopo tante chiacchiere e risatine, o forse fu la profonda gravità e la fermezza che divenne improvvisamente evidente nel viso forte e crudele da samurai di Tigre Tanaka, ma Bond si sentì percorrere da un brivido. Per qualche strana ragione, la gara si era trasformata in qualcosa di più di un gioco da bambini. Tigre era uno degli uomini più potenti del Giappone. Se avesse perso, la sconfitta da un miserabile gaijin alla presenza di due donne avrebbe costituito un fatto di grande importanza, per lui. Lo scacco sarebbe stato certo commentato in giro. In Occidente, un caso simile sarebbe passato del tutto inosservato. Ma in Oriente? Nel breve spazio di una conversazione, Dikko Henderson aveva cercato di inculcare a Bond un sacro rispetto per le consuetudini orientali, ma l'agente non era riuscito ad afferrare completamente tutte le sfumature. Questo era un caso concreto. Avrebbe dovuto cercare di vincere quell'infantile gioco di bluff e di controbluff, oppure avrebbe dovuto fare il possibile per perdere? Ma anche un tentativo di perdere presupponeva la stessa abilità nell'azzeccare e indovinare in anticipo i simboli dell'avversario. Le probabilità di vincere o di perdere di proposito erano uguali. E in conclusione, era veramente importante? Disgraziatamente, James Bond aveva la spiacevole sensazione che anche questo stupido gioco potesse influire sul successo della missione che gli era stata assegnata.

Quasi fosse dotato di una seconda vista, Tigre Tanaka formulò il problema che angustiava Bond. Emise una risata rauca che somigliava più a un grido che a una manifestazione di ilarità o di gioia. "Bondo-san, da noi, e specialmente in una riunione alla quale io vi ho invitato in qualità di onorevole ospite, la cortesia vorrebbe che io vi lasciassi vincere. Sarebbe qualcosa di più di una cortesia: sarebbe l'unico comportamento da adottarsi. Perciò io vi chiedo perdono in anticipo per la sconfitta che vi infliggerò."

Bond sorrise allegramente. "Mio caro Tigre, sarebbe inutile giocare

se non si cercasse di vincere. Sarebbe una grave offesa per me, se voi giocaste con l'intenzione di perdere. Ma, se mi è permesso di dirlo, le vostre osservazioni hanno il significato di una sfida. Sono simili agli insulti che si scambiano i lottatori di sumo prima del combattimento. Se io stesso non fossi così sicuro di vincere, non vi farei notare che avete parlato in inglese. Per favore, dite al nostro grazioso e distinto pubblico che io mi propongo di strofinare il vostro onorevole naso nella polvere a questo spregevole gioco, dimostrando in tal modo non soltanto la superiorità della Gran Bretagna, e in particolare della Scozia, sul Giappone, ma anche la superiorità della nostra Regina sul vostro Imperatore." Bond, forse aizzato dal subdolo potere del sakè, si era compromesso. Le frecciate sulle due differenti civiltà erano diventate una abitudine tra Bond e Tigre, il quale, facendosi forte di un diploma di Economia Politica conseguito al Trinity College prima della guerra, si vantava della demokorasu delle proprie vedute e della vasta liberalità della sua comprensione dell'Occidente. Tuttavia, dopo aver parlato, Bond si accorse dell'improvviso lampeggiare degli occhi scuri del giapponese e si rammentò degli avvertimenti di Dikko Henderson: "Ora ascoltami bene, stupido bastardo di un inglese. Per ora tutto va okay, ma non forzare troppo la fortuna. T' T' è un tipo civilizzato, per quanto può esserlo un giapponese. Ma non fidarti troppo. Basta guardargli la grinta. C'è dentro del Manciu, e anche del Tartaro. E non dimenticare che l'amico era Cintura Nera di judo prima ancora di capitare in quel tuo maledetto Oxford. E non dimenticare che faceva la spia per il Giappone, quando si faceva passare per attaché assistente navale alla sua Ambasciata a Londra, e tutti voi stupidi bastardi credevate che fosse tutto okay solo perché aveva un diploma di Oxford. E non dimenticare come si è comportato durante la guerra. Non dimenticare che ha finito per essere nominato aiutante personale dell'Ammiraglio Ohnishi e che stava allenandosi come kamikaze quando gli americani hanno cominciato a rompere le scatole a Nagasaki e a Hiroshima e hanno costretto il Sol Levante a ricorricarsi in mare. E, se ti sei dimenticato tutto questo, chiediti soltanto perché mai hanno appioppato proprio a T' T', e non a un altro dei novanta milioni dei suoi compaesani, l'incarico di dirigere il Koan-Chosa-Kyoku. Okay, James? Mangiata la foglia?"

Da quando Bond era arrivato in Giappone, si era assiduamente esercitato a sedere nella posizione del loto. Era stato Dikko Henderson a consigliarglielo. "Se vuoi tentare di entrare nella manica di quella gente," aveva detto, "e anche se non ce la fai, dovrai trascorrere molto del tuo tempo col deretano per terra. C'è un solo sistema per farlo senza scardinare le giunture: siediti nella posizione indiana, accovacciato con le gambe incrociate e con le caviglie che ti fanno un male del diavolo. Ci vuole un po' di pratica ma non morirai mica, per questo, e in compenso ti farai una reputazione considerevole." Bond era riuscito più o meno a farcela, ma ora, dopo due ore, si sentiva le giunture delle ginocchia in fiamme ed era ormai certo che se non si fosse sgranchito le gambe avrebbe finito per trovarsele irrimediabilmente arcuate. Disse a Tigre: "Per giocare contro un maestro della vostra portata, devo prima di tutto assumere una posizione più sciolta in modo da poter concentrare completamente il cervello." Si alzò penosamente in piedi, si stirò e si sedette di nuovo - ma questa volta allungò una gamba sotto il tavolino e appoggiò il gomito sul ginocchio piegato dell'altra. Era un sollievo incredibile. Alzò il bicchiere, e Foglia Tremante gli versò rispettosamente da bere da una bottiglietta appena preparata. Bond ingollò il sakè, restituì il bicchiere alla ragazza e improvvisamente colpì col pugno chiuso la superficie laccata del tavolino, facendo traballare le scatoline di dolci e tintinnare le porcellane. Guardò fieramente Tigre Tanaka e gridò: "Pronto!"

Tigre si inchinò. Bond restituì il saluto. La ragazza si protese, in attesa. Gli occhi di Tigre interrogarono quelli di Bond, cercando di indovinare quali fossero i suoi piani. Ma Bond aveva deciso di non

fare piani e di non seguire un sistema prestabilito. Avrebbe giocato a casaccio, mostrando un simbolo qualsiasi nel momento psicologico dopo le due oscillazioni preparatorie.

Tigre chiese: "Tre partite da tre colpi?"

"Va bene."

I due pugni si sollevarono lentamente dal tavolino, oscillarono per due volte in aria e poi si abbassarono contemporaneamente. Tigre aveva tenuto il pugno chiuso nel segno del Sasso. La mano di Bond era aperta nel segno della Carta che avvolge il Sasso. Un punto per Bond. Il rito si ripeté e così pure il momento della verità. Tigre aveva il Sasso e le due dita di Bond indicavano la Forbice. Un punto per uno.

Tigre fece una pausa e appoggiò il pugno alla fronte. Chiuse gli occhi e si concentrò. Poi disse: "Sì. Ho capito, Bondo-san. Non potete sfuggirmi."

"Benissimo," disse Bond, cercando di liberare la mente dalla convinzione che Tigre avrebbe continuato col Sasso, o che Tigre si sarebbe aspettato da lui un comportamento adeguato a quel sospetto, e che quindi avrebbe fatto il segno delle Forbici per tagliare la Carta di Bond. E così via di questo passo. I tre simboli roteavano nel cervello di Bond come i simboli delle macchinette mangiasoldi.

I due pugni si sollevarono: uno, due, via! La seconda partita durò più a lungo. I due competitori continuavano a mostrare lo stesso simbolo, il che li obbligava a ripetere il colpo. Era come se i due avversari si stessero misurando psicologicamente. Ma in realtà non era così perché Bond non aveva scopi psicologici. Continuava a giocare a casaccio. Era pura fortuna. Tigre vinse la partita. Una a testa.

Ultima partita! I due avversari si fissarono. Il sorriso di Bond era tranquillo, piuttosto ironico. Una fiammella rossa brillò in fondo agli occhi di Tigre. Bond se ne accorse e pensò: "Sarebbe più saggio perdere. O forse no?" Vinse la partita con due colpi successivi, smussando le Forbici di Tigre col suo Sasso, e avvolgendo il Sasso di Tigre nella sua Carta.

Tigre si inchinò profondamente. Bond rispose con un inchino ancor più profondo, e cercò una frase che potesse minimizzare lo scorno del giapponese. "Dovrei fare adottare questo gioco in tempo per le vostre prossime Olimpiadi. Mi proporrebbero sicuramente di giocare per il mio paese."

Tigre Tanaka rise con misurata cortesia. "Giocate con molta perspicacia. Qual è il segreto del vostro metodo?"

Bond non aveva nessun metodo. Inventò rapidamente quello che sarebbe stato più lusinghiero per Tigre. "Voi siete un uomo di pietra e di acciaio, Tigre. Ho pensato che il simbolo che avreste usato meno doveva essere quello della Carta. Ho giocato in conformità a questa convinzione."

La trovata ebbe successo. Tigre si inchinò. Bond si inchinò e poi bevve un altro bicchiere di sakè, brindando a Tigre. Svanita la tensione, la geisha applaudì e Madame autorizzò Foglia Tremante a dare un altro bacio a Bond. La ragazza eseguì. Come era morbida la pelle delle giapponesi. E il loro tocco era leggerissimo. James Bond stava già facendo dei progetti sul resto della serata quando Tigre disse: "Bondo-san, devo discutere alcune cose con voi. Volete farmi l'onore di venire a casa mia a bere un bicchiere?"

Bond cancellò immediatamente dal suo cervello ogni pensiero di lussuria. Secondo Dikko, l'essere invitati da un giapponese nella sua residenza privata era segno di particolare favore. In effetti, per qualche strana ragione, aveva fatto bene a vincere quel gioco infantile. E ciò poteva avere un significato molto importante. Bond si inchinò. "Nulla mi farebbe più piacere, Tigre."

Un'ora dopo, i due amici sedevano su autentiche e deliziose sedie davanti a un vassoio pieno di bottiglie. Le luci di Yokohama tingevano l'orizzonte di un colore arancione cupo e una leggera brezza profumata dell'odore del porto e del mare penetrava dai pannelli spalancati sul giardino. La casa di Tigre era

incantevolmente ideata, come del resto avviene anche per le case dei più modesti impiegati giapponesi, in modo da rendere impercettibile la linea di separazione tra l'uomo e la natura. Anche gli altri tre pannelli della stanza erano stati spalancati e rivelavano una stanza da letto, un piccolo studio e un corridoio.

Tigre aveva fatto scorrere le pareti divisorie non appena era entrato, e nello stesso tempo aveva osservato: "In Occidente, quando avete qualche segreto da discutere, chiudete porte e finestre. In Giappone, spalanchiamo ogni cosa per essere sicuri che dietro le pareti sottili non ci sia nessuno in ascolto. E ciò che io devo discutere con voi è una faccenda della massima segretezza. Il sakè è abbastanza caldo? Avete le vostre sigarette preferite? E allora ascoltate ciò che vi dirò e giuratevi sul vostro onore che non ne parlerete ad anima viva." Tigre Tanaka ruggì il suo potente riso dorato privo di allegria. "Se doveste rompere la vostra promessa, non mi rimarrebbe altra alternativa che quella di eliminarvi."

NOTE:

(1) Lett', uno di fuori. (N'd't')

(2) Leggero kimono di cotone. (N'd't')

2. Per Bond

cala il sipario?

Esattamente un mese prima, era la vigilia della chiusura annuale del club Blades. Col primo di settembre, i soci che contro ogni tradizione si trovavano ancora a Londra, avrebbero dovuto rassegnarsi per un mese al Whites o al Boodle's. Il Whites era generalmente considerato troppo rumoroso e troppo "alla moda". Il Boodle's era sovraffollato di antiquati gentiluomini di campagna che non facevano altro che parlare della prossima apertura della caccia alla pernice. Per il Blades si preparava un mese di solitudine, ma non c'era nulla da fare. La servitù doveva prendersi le ferie, ma soprattutto occorreva rinfrescare la pittura delle pareti e sostituire qualche tegola del tetto. Per M, seduto accanto alla vetrata che dava su St' James's Street, la temporanea chiusura del Blades non costituiva un grave problema. Aveva in programma due settimane di pesca alla trota nel Test e per altre due settimane avrebbe consumato panini e caffè nel suo ufficio. Non era un autentico frequentatore di club e se avesse potuto scegliere avrebbe attraccato al Senior, il più grande di tutti i club residenziali del mondo. Ma al Senior c'era troppa gente che lo conosceva, e troppa gente che parlava di lavoro. E c'erano inoltre troppi vecchi colleghi della marina che si facevano premura di abbordarlo per chiedergli che cosa mai avesse combinato dopo essere andato in pensione. E la bugia: "Ho trovato lavoro in una certa Universal Export", aveva finito per venirgli a noia, senza contare che, se a qualcuno fosse venuto in mente di andare a verificare, la cosa poteva risultare rischiosa.

Porterfield gironzolava coi sigari. Si chinò e presentò la grande scatola all'ospite di M. sir James Molony inarcò un interrogativo sopracciglio. "Mi accorgo che gli Avana continuano ad affluire." La sua mano esitò per un attimo e alla fine scelse un Romeo y Julieta; lo premette leggermente e se lo passò sotto il naso. Sir James si rivolse a M. "che cosa manda a Castro in cambio la Universal Export? Dei missili Blue Streak?"

M non apprezzò la facezia e Porterfield se ne rese conto. Aveva servito agli ordini di M come sottufficiale in uno dei suoi ultimi incarichi militari. Mormorò rapidamente, ma non troppo: "Per dire il vero, Sir James, i migliori sigari della Giamaica possono oggi reggere il confronto con quelli dell'Avana. Finalmente sono riusciti ad azzeccare la foglia esterna." Chiuse il coperchio di cristallo della scatola e si allontanò.

Sir James Molony prese il punteruolo che il capo cameriere aveva lasciato sul tavolo e perforò accuratamente l'estremità del sigaro. Poi accese un fiammifero e accarezzò la punta con la fiamma aspirando con cautela finché il sigaro non tirò alla perfezione. Bevve prima un sorso di brandy e poi un sorso di caffè, si appoggiò alla spalliera

della poltrona, e osservò con affetto e ironia le sopracciglia contratte del suo amico. Disse: "Va bene, amico mio. E ora parlate. Qual è il problema?"

M era distratto. Sembrava che la sua pipa non tirasse. Tra una boccata e l'altra chiese: "Quale problema?"

Sir James Molony era il più grande neurologo dell'Inghilterra. L'anno prima era stato insignito del Premio Nobel per la sua pubblicazione, ora famosa: Alcuni effetti secondari psicosomatici della inferiorità organica. Svolgeva inoltre la mansione di consulente neurologo del Servizio Segreto e, benché fosse raramente interpellato - soltanto in casi estremi - i problemi che gli venivano proposti lo interessavano vivamente in quanto vitali per lo Stato.

M si agitò nervosamente nella poltrona e dedicò la sua attenzione al traffico di St' James's Street.

Sir James Molony continuò: "Amico mio, come qualsiasi persona, anche voi avete dei determinati sistemi per raggiungere uno scopo. Uno di questi consiste nell'invitarmi di tanto in tanto al Blades, ingozzarmi come un'oca di Strasburgo e poi rivelarmi qualche spaventoso segreto, per poi chiedermi di aiutarvi. Se ben ricordo, l'ultima volta volevate sapere se ero in grado di ricavare certe informazioni da un diplomatico straniero riducendolo in stato di ipnosi a sua insaputa. La ritenevate l'ultima risorsa e io vi ho risposto che non potevo farci nulla. Due settimane dopo ho letto sui giornali che quello stesso diplomatico aveva fatto una brutta fine nel tentativo di misurarsi con la forza di gravità librandosi da una finestra di un decimo piano. Il coroner ha rilasciato un chiaro verdetto sul genere: "Caduto o spinto fuori". Che canzone devo cantare oggi, per ripagarvi del pranzo che mi avete offerto?" Sir James Molony si fece più tenero e aggiunse con simpatia: "Avanti, M! Sfogatevi pure!"

M lo guardò freddamente negli occhi. "Si tratta di 007. Mi preoccupa sempre di più."

"Vi ho fatto avere i miei rapporti sulle sue condizioni. C'è qualcosa di nuovo?"

"No. Nulla di cambiato. Sta disgregandosi a poco a poco. Arriva tardi in ufficio. Non ha voglia di lavorare. Commette un sacco di errori. Sta bevendo eccessivamente e perde un mucchio di soldi in una di quelle nuove bische. Tutto ciò significa che uno dei miei migliori uomini sta raggiungendo il limite di sicurezza oltre il quale diventerà un pericolo per il Servizio. Pare incredibile, se si considera il suo passato!"

Sir James Molony scosse la testa. "Non è affatto incredibile. O voi non leggete i miei rapporti o non date loro molta importanza. Ho ripetuto molte volte che quell'uomo soffre delle conseguenze di una violenta emozione." Sir James Molony si curvò in avanti e puntò il suo sigaro in direzione del petto di M. "voi siete un duro, M, e nel vostro mestiere bisogna esserlo. Ma ci sono certi problemi, come quelli umani ad esempio, che non possono essere sempre risolti a colpi di frusta. Ci troviamo di fronte a uno di questi casi. Abbiamo un agente forte e coraggioso come penso dovevate essere voi alla sua età. E' un celibe impenitente, un gran dongiovanni. Un giorno si innamora improvvisamente, e in parte io penso che ciò sia accaduto perché la donna in questione era un uccellino ferito e aveva bisogno del suo aiuto. E così si sposa e qualche ora dopo la donna del suo cuore viene uccisa da quel super gangster... Come si chiamava?"

"Blofeld," rispose M, "Ernst Stavro Blofeld. (1)"

"Già. Il vostro uomo se la cava con una ferita alla testa. Ma da quel momento comincia a disgregarsi e il vostro medico, pensando che la ferita possa aver danneggiato il cervello, me lo manda. Non ha assolutamente nulla. Nulla da un punto di vista fisico, intendo. E' soltanto uno choc. Mi ha confessato di aver perso completamente il gusto della vita, l'interesse nel lavoro e perfino nell'esistenza. Questo tipo di confessione è assai frequente, tra i miei pazienti. E' una forma di psiconeurosi, e può sopravvenire a poco a poco o

improvvisamente. Nel caso del vostro uomo, è stata provocata di colpo da una situazione vitale insopportabile - o da una situazione che egli considera insopportabile per non averla mai provata prima di questo momento - derivata dalla perdita della persona amata e aggravata, in questo caso particolare, dal fatto che egli si considera responsabile della sua morte. Orbene, amico mio, né io né voi abbiamo mai dovuto sopportare un simile peso e non sappiamo come reagiremmo. Vi posso comunque dire che si tratta di un fardello maledettamente pesante da trascinarsi dietro. E il vostro uomo sta curvando sempre di più la schiena. Ho l'impressione, e l'ho scritto nel mio rapporto, che il suo mestiere così irto di pericoli, di sorprese, di avventure, dovrebbe essere sufficiente a scuoterlo dallo stato in cui si trova. Ho scoperto che bisogna cercare di insegnare agli uomini che non esiste un limite massimo per la disgrazia, e che finché nel corpo rimane un alito di vita è necessario accettare le calamità dell'esistenza. Molto spesso, queste calamità sembreranno infinite, insopportabili, ma fanno parte della condizione umana. Avete cercato di assegnargli qualche missione difficile, in questi ultimi mesi?"

"Due volte," rispose M tetramente. "Ha sempre fatto fiasco. La prima volta si è quasi fatto ammazzare, e la seconda ha commesso un errore che ha messo in pericolo gli altri. Ecco un'altra cosa che mi preoccupa. Prima non commetteva mai un errore. E ora, improvvisamente, pare propenso alle disgrazie."

"E' un altro sintomo della sua nevrosi. E allora, che cosa pensate di fare?"

"Lo licenzio," disse M con voce rabbiosa. "Come se lo avessero reso inabile o come se avesse una specie di malattia incurabile. Nella sua Sezione non c'è posto per un cervello malato, malgrado il suo stato di servizio e nonostante tutte le scuse e i pretesti che voi psichiatri potrete trovargli. La pensione, naturalmente. E inoltre un eccellente benservito e tutto il resto. Cercheremo di trovargli un lavoro. Forse potremo impiegarlo presso quelle nuove organizzazioni per la sorveglianza delle banche." M alzò uno sguardo un po' incerto verso gli occhi azzurri e comprensivi del famoso neurologo. "Capite il mio punto di vista, Sir James? Alle dipendenze del Quartier Generale c'è un mucchio di gente e io non so proprio dove poter collocare 007 senza correre dei rischi."

"Così perderete uno dei vostri migliori uomini."

"E' stato uno dei miei migliori uomini, ma ora non lo è più."

Sir James Molony si riadagiò nella poltrona e guardò fuori dalla vetrata continuando a fumare pensierosamente il suo sigaro. Quel Bond gli era simpatico. Prima di allora lo aveva avuto come paziente almeno una dozzina di volte e si era reso conto che lo spirito e le riserve di cui disponeva 007 potevano sottrarlo alla precaria situazione che avrebbe stroncato un essere umano normale. Egli sapeva che Bond, trovandosi di fronte a una situazione disperata, avrebbe attinto a queste riserve e avrebbe ritrovato la voglia di vivere. I pazienti neurotici che erano scomparsi per sempre dal suo ambulatorio, quando era scoppiata l'ultima guerra, non si potevano contare. La grossa preoccupazione aveva cancellato le piccole, la paura maggiore aveva annullato quelle minori. Si decise a parlar chiaro. "Dategli un'altra opportunità, M. sono disposto a rispondere per lui, se ciò vi può essere di aiuto."

"A quale opportunità state pensando?"

"Be', io non sono molto al corrente del genere dei vostri affari, M, e non voglio saperne nulla. Ma non avete qualcosa di veramente difficile da affidare a quell'uomo? Ci vorrebbe una missione disperatamente importante ma apparentemente impossibile. Dategli pure una pedata nel fondo dei pantaloni, se credete di doverlo fare, ma Bond ha soprattutto la necessità di un supremo appello alle sue qualità, di qualcosa che lo riempia di preoccupazioni a tal punto da fargli dimenticare i suoi guai personali. Non c'è nulla come la morte o la gloria per distrarre un uomo da se stesso. Non potreste

inventare qualcosa che abbia almeno l'apparenza di una missione urgente? Se ci riuscite, affidategli l'incarico. E' probabile che riesca a rimettersi in carreggiata. Per lo meno, dategli ancora una opportunità. Volete?"

Il violento trillo del telefono rosso, che per tante settimane non si era fatto sentire, fece schizzare Mary Goodnight dal seggiolino di fronte alla macchina per scrivere. La segretaria di Bond si precipitò nella stanza accanto, attese un secondo per riprendere fiato e poi sollevò il ricevitore come se si fosse trattato di un serpente a sonagli.

"Sì, signore... No, signore. Parla la sua segretaria." Miss Goodnight consultò l'orologio, cosciente del peggio. "E' molto strano, signore. Non dovrebbe tardare più di qualche minuto. Devo dirgli di chiamarvi, signore?... Sì, signore." Deposò il ricevitore sulla forcella, e si accorse che la mano le stava tremando. Dannato uomo! Dove diavolo si era cacciato? Gridò a voce alta: "Oh, James, vieni in fretta!" Tornò a sedersi sconsolatamente davanti alla macchina per scrivere, guardò i tasti grigi senza vederli e cercò di trasmettere con tutte le sue forze un messaggio telepatico. "James! James! M ti vuole! M ti vuole! M ti vuole!" Il cuore le balzò nel petto. Il Synchronophone. Forse questa volta non se n'era dimenticato. Tornò a precipitarsi nella stanza accanto e spalancò violentemente il cassetto di destra della scrivania. No! Il minuscolo ricevitore di plastica dal quale Bond avrebbe potuto ricevere il richiamo del centralino era rimasto nel cassetto. Tutti gli alti funzionari del Quartier Generale avevano l'obbligo di portare con sé l'apparecchio quando uscivano dal palazzo. Ma da diverse settimane Bond dimenticava di prenderlo o, molto più probabilmente, non se ne dimenticava neppure, non lo prendeva semplicemente. "Oh, dannato! Dannato! Dannato!" esclamò ancora ad alta voce Miss Goodnight.

Le condizioni della propria salute, lo stato del tempo, le meraviglie della natura, sono argomenti che occupano assai raramente i pensieri dell'uomo comune che non abbia ancora raggiunto i trentacinque anni. Prima di raggiungere quel traguardo, James Bond si era più o meno disinteressato sia della salute, sia del tempo, sia della natura. A parte le occasionali conseguenze delle sbornie, e il rattoppo di eventuali danni fisici - che Bond considerava generalmente come l'estensione delle cadute infantili con scorticatura delle ginocchia -, egli aveva dato per scontata la sua ottima salute. Il tempo? Era un problema che implicava soltanto la soluzione offerta da un impermeabile o dal mantice sollevato sulla sua Bentley convertibile. Quanto agli uccelli, ai fiori, alle api, alle meraviglie della natura, gli importava soltanto sapere se cantavano o se pungevano, e se profumavano o se puzzavano. Ma in quel giorno, l'ultimo giorno di agosto, alla distanza di otto mesi esatti dalla morte di Tracy, Bond sedeva nel Roseto della Regina Mary a Regent's Park e il suo cervello era totalmente occupato proprio nella riflessione su questi temi.

Prima di tutto, la salute. Si sentiva a pezzi e sapeva che anche il suo aspetto esteriore lo dimostrava. Per mesi e mesi, senza dir nulla a nessuno, lui aveva percorso Harley Street, Wigmore Street e Wimpole Street alla ricerca di un medico qualsiasi che riuscisse a rimetterlo in sesto. Era ricorso agli specialisti, ai generici, ai ciarlatani, perfino a un ipnotizzatore. Aveva detto loro: "Mi sento malissimo. Dormo da cane. Non mangio quasi nulla. Bevo troppo e il mio interesse per il lavoro è andato a farsi friggere. Sono a pezzi. Cercate di guarirmi." Gli avevano misurato la pressione, avevano fatto analizzare un campione di urina, gli avevano auscultato il cuore e la gabbia toracica, gli avevano rivolto domande alle quali aveva risposto in tutta sincerità, e in conclusione gli avevano detto che fondamentalmente poteva considerarsi sano come un pesce. Aveva pagato le cinque ghinee e aveva scrupolosamente acquistato da John Bell and Croyden le nuove specialità che gli erano state prescritte: tranquillanti, sonniferi, tonici... Ora aveva anche rotto i rapporti

con la sua ultima risorsa, l'ipnotizzatore, il cui consiglio fondamentale era stato quello di cercare di riacquistare il vigore perduto possedendo una donna. Come se non ci si fosse provato abbastanza! Donne! Quelle che per le scale gli avevano consigliato di prendere le cose con calma. Quelle che gli avevano chiesto di portarle a Parigi. Quelle che gli avevano chiesto con indifferenza: "Ti senti meglio ora, carino?" L'ipnotizzatore era un tipo abbastanza sopportabile, anche se rompeva le scatole quando si metteva a raccontare il suo sistema per togliere le verruche o le persecuzioni di cui lo affliggeva l'Associazione Medica Britannica, ma a un certo momento Bond ne aveva avuto abbastanza di starsene seduto ad ascoltare quella voce monotona e a cercare di rilassarsi continuando a fissare - secondo le istruzioni - una lampadina accesa. Perciò aveva rinunciato al completo trattamento, e alle cinquanta ghinee versate in anticipo, e si era rifugiato in quel giardino nascosto in attesa di aver la forza di ritornare in ufficio, a dieci minuti da lì.

Consultò l'orologio. Le tre passate, e avrebbe dovuto essere al suo posto di lavoro alle due e mezzo. Al diavolo! Santo cielo, come faceva caldo! Si passò la mano sulla fronte e la asciugò sul fianco dei pantaloni. Prima non sudava in quel modo. Forse il tempo stava cambiando. Colpa della bomba atomica, nonostante il parere contrario degli scienziati. Sarebbe stato bello trovarsi da qualche parte nel Sud della Francia. Un posto dove poter fare una nuotata quando si voleva. Ma in vacanza c'era già stato, quell'anno. Quel mese di incubo che gli avevano concesso dopo la morte di Tracy. Era andato in Giamaica. E che inferno era stato. No! Le vacanze non erano la soluzione adatta. Anche qui si stava veramente bene. Le rose erano proprio belle. Avevano un buon profumo ed era delizioso starle a guardare ascoltando il rumore soffocato del traffico. E il sommesso ronzio delle api, il loro volo preciso attorno ai fiori... Le api non avevano crucci. Soltanto vivere e morire. Facevano quello che dovevano fare e poi cadevano morte. Come mai non si vedevano in giro mucchi di api morte? Ogni giorno ne dovevano morire migliaia, milioni. Forse, le altre se le mangiavano. Oh, al diavolo! Era meglio tornare in ufficio a litigare con Mary. Era un tesoro e aveva ragione di rimproverarlo. Mary era la sua coscienza. Ma Mary non poteva rendersi conto dei guai che egli stava soffrendo. Che guai? Oh, basta! Non valeva la pena di approfondire! James Bond si alzò e si avvicinò al rettangolino di legno sul quale era scritto il nome delle rose che aveva ammirato. Quelle rosso fuoco erano le "Super Star", e quelle bianche si chiamavano "Iceberg". Poi, con un guazzabuglio di pensieri nel cranio, sulla salute, sul caldo e sui cadaveri delle api, James Bond si diresse verso l'alto palazzo grigio i cui piani superiori spuntavano al di sopra degli alberi. Erano le tre e mezzo. Soltanto due ore da superare prima del prossimo bicchiere.

L'addetto all'ascensore appoggiò il moncone del braccio destro sulla leva e disse: "La vostra segretaria ha un diavolo per capello, signore. Ha continuato a cercarvi dappertutto."

"Grazie, sergente."

Ricevette lo stesso messaggio quando arrivò al quinto piano e mostrò il lasciapassare alla guardia seduta dietro la scrivania. Percorse senza fretta il corridoio silenzioso che portava a un gruppo di stanze contrassegnate col segno del doppio 0, aprì la porta sulla quale spiccavano le cifre 007 e la richiuse dietro di sé. Mary Goodnight alzò lo sguardo verso di lui e disse con calma: "M ti vuole. Ha chiamato mezz'ora fa."

"Chi è M?"

Mary Goodnight balzò in piedi, con gli occhi sfavillanti. "Per l'amor di Dio, James, scuotiti! Su, raddrizzati la cravatta." Gli si avvicinò e con rapidi tocchi cercò di renderlo più presentabile. "Hai i capelli scomposti. Ecco, adopera il mio pettine." Bond prese il pettine e se lo passò distrattamente tra i capelli. Disse: "Sei una brava figliola, Goodnight." Si passò una mano sul mento. "Per caso,

non avresti anche un rasoio? Devo essere in forma quando salirò sul patibolo."

"Ti prego, James." I suoi occhi luccicavano. "Va' da lui. E' da molte settimane che non ti chiama. Forse si tratta di qualcosa di importante." Disperatamente, cercò di infondere un po' di coraggio nella sua voce.

"L'inizio di una nuova vita è sempre importante. In ogni modo, chi ha paura del Lupo Cattivo M? Ci staresti a darmi una mano nel mio futuro allevamento di galline?"

Mary gli voltò le spalle e si coprì il viso con le mani. Bond le diede un colpetto amichevole sulla schiena, poi entrò nel suo ufficio e sollevò il ricevitore rosso. "E' 007, signore... Sono spiacente, signore. Ero dal dentista... Lo so, signore. Sono spiacente. L'ho lasciato nel cassetto della scrivania... Sissignore."

Posò lentamente il ricevitore, si guardò attorno come per dare al suo ufficio un ultimo saluto, poi uscì nel corridoio e salì nell'ascensore con la rassegnazione di un condannato a morte.

Miss Money Penny lo guardò con malcelata ostilità. "Potete entrare."

Bond raddrizzò le spalle e guardò la porta dietro la quale la sua sorte era stata decisa tante volte. Temendo quasi di ricevere una scossa elettrica sfiorò la maniglia con precauzione ed entrò nell'ufficio di M chiudendo l'uscio dietro di sé.

NOTE:

(1) Vedi Operazione tuono e Servizio segreto di Ian Fleming, in questa stessa collana.

3. La missione impossibile

M, con le spalle curve strette nel vestito scuro di taglio dozzinale, era in piedi vicino alla finestra e guardava fuori verso il parco. Senza voltarsi, disse: "Siediti." Niente nome, niente numero!

Bond si sedette al solito posto, di fronte alla poltrona di M e osservò che sul piano di cuoio rosso della scrivania non era in vista alcun dossier. Anche i cestini della corrispondenza in arrivo e in partenza erano vuoti. A un tratto ebbe la spiacevole consapevolezza di aver deluso M, di aver deluso il Servizio, di aver deluso se stesso. La scrivania vuota, la poltrona vuota, costituivano l'accusa finale. Non abbiamo nulla per te, sembravano volessero dire. Siamo spiacenti. E' stato bello conoscerti, ma non c'è nulla da fare.

M si avvicinò allo scrittoio e si sedette guardando Bond. Non si poteva leggere nulla sulla sua rugosa faccia di uomo di mare. Era freddo come la pelle scura della sua poltrona. "Sai perché ti ho mandato a chiamare?"

"Me lo immagino, signore. Posso rassegnare le dimissioni?"

M rispose irosamente: "Di che diavolo stai parlando? Non è colpa tua se la Sezione Doppio Zero è stata con le mani in mano per tanto tempo. Accade spesso. Ci sono stati periodi di ozio anche prima, mesi interi senza che tu avessi nulla da fare."

"Ma ho combinato dei pasticci nelle mie due ultime missioni. E so anche che in questi ultimi mesi il mio responso medico non è stato molto promettente."

"Sciocchezze. Tu non hai nulla. Hai avuto delle esperienze spiacevoli ed era logico che ne risentissi. Quanto alle due ultime missioni, chiunque può commettere degli errori. Ma non posso permettermi di mantenere gente che non ha nulla da fare e perciò ti tolgo dalla Sezione Doppio Zero."

Bond, che per un momento si era sentito risollevare, ripiombò di nuovo nella più cupa amarezza. Il vecchio era gentile e cercava di inzuccherargli la pillola. "Allora, se per voi è lo stesso, signore, io insisto nel presentarvi le mie dimissioni. Sono stato un Doppio Zero per troppo tempo. Sono spiacente, ma il lavoro d'ufficio non mi interessa. E, d'altra parte, non riesco a combinare nulla di buono."

M fece qualcosa che Bond non gli aveva mai visto fare prima di allora. Alzò il pugno destro e lo sbatté violentemente sul piano della scrivania. "Con chi diavolo credi di parlare? Chi diavolo credi

che diriga gli affari, qui? Dio santo! Ti mando a chiamare per darti una promozione e per affidarti l'incarico più importante della tua carriera e mi vieni a parlare di dimissioni! Ragazzaccio testardo!"

Bond era stupefatto. Fu sommerso da un'ondata di emozione. Che cosa stava succedendo, per l'inferno? Balbettò: "Mi spiace terribilmente, signore. Mi è parso di essere un po' a terra, ultimamente."

"Te lo dirò io quando sarai a terra." M lasciò andare un altro pugno sulla scrivania, ma con meno forza. "E adesso stammi a sentire: ti promuovo alla Sezione Diplomatica. Una sigla di quattro cifre e un extra di mille sterline all'anno. Probabilmente non conoscerai molto di quella Sezione, ma posso dirti che ne fanno parte solo altri due agenti. Se vuoi, potrai rimanere nell'ufficio dove sei ora e conservare la tua vecchia segretaria. Anzi, lo preferirei. Non desidero che sia data pubblicità al tuo cambiamento di lavoro. Capito?"

"Sì, signore."

"In ogni modo, entro la settimana dovrai partire per il Giappone. Il Capo del Personale è stato incaricato di occuparsi personalmente della sistemazione della cosa. Nemmeno la mia segretaria è al corrente del progetto. Come vedi," M agitò la mano, "non esiste neanche un dossier su questo caso. E ciò prova quanto sia importante."

"Ma perché avete scelto me, signore?" Il cuore di Bond batteva all'impazzata. Questo era il cambiamento più straordinario della sua sorte che fosse mai accaduto! Dieci minuti prima, la sua carriera stava precipitando in un mucchio di rifiuti e la sua vita stava andando in rovina, e ora lo stavano collocando sulla cima! Che cosa stava succedendo?

"Per la semplice ragione che è un lavoro impossibile. No, non proprio così. Diciamo che è un lavoro che non ha probabilità di successo. In passato hai dimostrato di essere adatto per gli incarichi difficili. La sola differenza, in questo caso, è che non sarà un incarico nel quale dovrai usare la violenza," M abbozzò un gelido sorriso, "sarà una questione di scaltrezza, e niente altro. Ma se riesci, cosa di cui dubito molto, tu avrai contribuito a raddoppiare la nostra conoscenza dei segreti dell'Unione Sovietica."

"Potete darmi maggiori chiarimenti, signore?"

"Sarà necessario, dato che non c'è nulla di scritto. La Sezione J ti fornirà particolari più dettagliati sul Servizio Segreto giapponese. Il Capo del Personale autorizzerà il colonnello Hamilton a rispondere liberamente a tutte le tue domande, ma tu non dovrai confidargli nulla degli scopi dell'incarico. Capito?"

"Sì, signore."

"Bene. Hai qualche nozione di criptografia?"

"Molto poche. Ho sempre preferito farne a meno, nel caso in cui fossi caduto in mani nemiche non avrei avuto troppe tentazioni così."

"Giusto. Invece, i giapponesi sono dei maestri. Possiedono la mentalità adatta per risolvere i problemi di lettere e di cifre. Dopo la guerra, sotto la guida della Cia, (1) sono riusciti a costruire macchine decifratrici incredibili, molto migliori di quelle della Ibm o di altre simili. E durante lo scorso anno sono stati in grado di mettere la mano sulle più riservate informazioni sovietiche da Vladivostok e dalla Russia Orientale: informazioni diplomatiche, navali, delle forze aeree, tutto, insomma."

"Straordinario, signore."

"Straordinario, ma per la Cia."

"Non le passano a noi? Credevo che con la Cia fossimo in ottimi rapporti sotto tutti gli aspetti."

"Non nel Pacifico. Loro la considerano una riserva speciale. Al tempo di Allan Dulles ci passavano almeno riassunti su qualsiasi argomento che ci potesse interessare, ma da quando quel nuovo McCone ha preso le redini in mano, non abbiamo avuto più nulla. McCone è un uomo di valore, senza dubbio, e personalmente andiamo molto d'accordo, ma mi ha detto candidamente che non fa altro che ubbidire

agli ordini del Consiglio Nazionale della Difesa. Ci temono. E non hanno del tutto torto. Anche noi li temiamo, del resto. Due dei loro più importanti criptografi sono scappati un paio di anni fa e devono aver rivelato un sacco di informazioni che a nostra volta avevamo passato agli americani. Il guaio della nostra cosiddetta democrazia è che la stampa si impadronisce di questi casi e li sbandiera ai quattro venti. La Pravda non stilla lacrime quando uno dei loro cerca rifugio da noi. Le Izvestia non reclamano una pubblica inchiesta, anche se suppongo che qualcuno del Kgb (2) pagherà il fio. Ma per lo meno possono continuare a lavorare tranquillamente senza essere afflitti da membri in pensione del Soviet Supremo che vengono a ficcare il naso nei loro affari e che vogliono insegnar loro come si fa a far funzionare un Servizio Segreto."

Bond sapeva che M aveva dato le dimissioni dopo il caso Prenderghast. La faccenda aveva coinvolto un Capo Zona dalle tendenze omosessuali che recentemente era stato condannato a trent'anni di galera con grande scalpore. Anche Bond aveva dovuto deporre in quel particolare caso, e sapeva che tra interpellanze alla Camera, processo al Tribunale Penale e sessioni davanti al Tribunale Farrer del Servizio Informazioni, l'attività del Quartier Generale era stata paralizzata per un mese intero. Inoltre, un Capo Sezione completamente innocente, ma che aveva considerato la sporca faccenda come un attentato alla sua probità, si era ammazzato. Per riportare M in argomento, Bond chiese: "Come dovrei fare per mettermi in contatto con quei giapponesi, signore?"

M appoggiò le mani aperte sul piano della scrivania. Era il gesto rituale che indicava l'arrivo del punto cruciale e Bond trattenne il fiato. "A Tokyo c'è un uomo che si chiama Tigre Tanaka. Capo del loro Servizio Segreto. Non mi ricordo come lo chiamino i giapponesi. Una specie di tiritera impronunciabile. Quel Tanaka è un grand'uomo. Si è diplomato a Oxford e poi è tornato in Inghilterra, come spia dei giapponesi, prima della guerra. In seguito si è arruolato nella Kempeitai, la loro Gestapo in tempo di guerra, si è allenato come kamikaze, e sarebbe morto se non ci fosse stata la resa. Bene, Tanaka è l'uomo che controlla ciò che noi desideriamo, che io desidero, e che desiderano i nostri Capi. Devi andare da lui e devi fartelo dare. In che modo, non so proprio. E' affar tuo. Ma puoi capire perché ho detto che non ci sono probabilità di successo. Tanaka è una pedina preziosissima per la Cia ed è probabile che non ci veda molto di buon occhio." Le labbra di M presero una piega amara. "In generale, quasi tutti la pensano come lui. Non so se a torto o a ragione. Non sono un uomo politico. Comunque, Tanaka non sa gran che sul nostro Servizio, a parte ciò che gli può aver riferito di poco lusinghiero la Cia. Dal 1950 non abbiamo una base in Giappone. Non avevamo nulla da fare. Tu lavorerai con gli australiani. Mi hanno detto che il loro Capo è un uomo di valore e la Sezione J me lo conferma. In conclusione, le cose stanno così. Se qualcuno può avere una probabilità di riuscita, questo qualcuno sei tu. Vuoi tentare, James?"

L'espressione di M si era fatta improvvisamente cordiale, il che non accadeva molto spesso. James Bond sentì di voler bene a quell'uomo che aveva governato il suo destino per tanto tempo e che lui conosceva troppo poco. Il suo intuito gli suggeriva che dietro a quell'incarico si celavano motivi che lui non poteva capire. Era forse un tentativo di salvezza? M gli stava forse dando l'ultima opportunità? Tuttavia, l'argomento gli sembrava abbastanza solido. Ma perché M non aveva scelto un agente che parlasse il giapponese? Bond non si era mai spinto oltre Hong Kong. Era anche vero che gli orientalisti avevano i loro particolari inconvenienti - troppo legati alle cerimonie del tè, alle decorazioni floreali, allo Zen, e così di seguito. La cosa gli sembrava plausibile. "Sì, signore. Mi piacerebbe provare."

M annuì bruscamente. "Bene." Si curvò in avanti e schiacciò un bottone dell'intercom. "Capo del Personale? Che numero avete

assegnato a 007? Bene. Scende subito da voi." M si appoggiò alla spalliera della poltrona e socchiuse le labbra in uno dei suoi rari sorrisi. "Sei condannato alla tua vecchia cifra. Bene, 7777. Puoi andare a ricevere le istruzioni."

Bond rispose: "Va bene, signore. E... humm... grazie." Si alzò e uscì. Si avvicinò in fretta a Miss Money Penny, si chinò e la baciò sulla guancia. Lei arrossì e portò una mano al viso. "Penny, sii un angelo e chiama Mary. Dille che pianti in asso tutti gli appuntamenti che può avere per questa sera perché la invito a cena da Scott. Dille che mangeremo il primo gallo cedrone dell'anno e berremo champagne rosé. Festeggiamo."

"Che cosa?" gli occhi di Miss Money Penny si spalancarono per la curiosità.

"Oh, non so. Il compleanno della Regina o qualcosa di simile." James Bond lasciò la stanza e si recò nell'ufficio del Capo del Personale.

Miss Money Penny afferrò il ricevitore del telefono interno e trasmise il messaggio con voce emozionata. "Credo che stia di nuovo bene, Mary. Proprio come prima. Sa il cielo che cosa gli ha potuto dire M. oggi ha pranzato con Sir James Molony, ma non dirlo a Bond. Ma può darsi che Sir James abbia a vedere con la cosa. Ora Bond è dal Capo del Personale. E Bill ha dato ordine di non disturbarlo. Forse c'è qualche lavoro in vista. Bill era così misterioso!..."

Bill Tanner, già colonnello Tanner del Genio, e grande amico di Bond nel Servizio, alzò il capo dalla scrivania coperta di scartoffie e sorrise cordialmente. "Siediti, James. E così, hai accettato? Ne ero certo, ma in ogni modo è una bella grana. Pensi di riuscirci?"

"Non ci penso affatto," rispose allegramente Bond. "Quel Tanaka mi pare un osso duro e io non sono certo un abile diplomatico. Ma perché M ha scelto proprio me, Bill? Credevo di essere uscito dalle sue buone grazie dopo i guai che ho combinato negli ultimi due affari. Mi ero già abituato all'idea di un allevamento di polli. E adesso, da bravo, dimmi come stanno realmente le cose."

Bill Tanner era preparato e rispose tranquillamente. "Storie, James. Hai passato un brutto momento, come può capitare a tutti. M ha pensato che ci vorresti tu per risolvere questo incarico, ecco tutto. Sai bene che opinione ha di te. Ad ogni buon conto, questa volta non dovrai menare le mani, come al solito. Era ora che tu te ne andassi da quella dannata Sezione Doppio Zero. Non hai mai pensato che potevi essere promosso?"

"Assolutamente no," rispose fermamente Bond. "Non appena tornerò da questo affare, chiederò di riottenere il mio vecchio numero. Ma adesso dimmi cosa devo fare. In che cosa consiste questo camuffamento australiano? Avrò qualcosa da offrire a quell'orientale in cambio dei suoi gioielli? Come potrò mandarvi la roba se riesco a mettervi le mani sopra? Deve essere un affare maledettamente complicato."

"Puoi offrirgli tutta la produzione della Stazione H. se vuole può mandare uno dei suoi uomini a Hong Kong per tenersi in contatto con noi. Probabilmente è già bene organizzato per quanto riguarda la Cina, ma senza dubbio non possiede un collegamento così perfetto come quello che noi abbiamo a Macao, la "Rotta Azzurra". Hamilton ti spiegherà ogni cosa. L'uomo col quale dovrai lavorare a Tokio è un australiano che si chiama Henderson - Richard Lovelace Henderson. Il nome è un po' strano, ma la Sezione J e tutti gli anziani del Servizio giapponese assicurano che si tratta di un uomo di valore. Avrai un passaporto australiano e faremo in modo che tu sia considerato come il suo nuovo aiutante in Giappone. Ciò ti consentirà di avere un rango diplomatico e di godere di una certa importanza, il che ha un grandissimo merito, in quel paese. Se riesci a mettere le mani su ciò che ci interessa, Henderson si incaricherà di farcelo avere via Melbourne. Gli manderemo del personale specializzato per facilitargli le cose. Prossima domanda."

"Cosa penseranno della faccenda quelli della Cia? Dopo tutto, è uno sfacciato colpo basso."

"La Cia non è il padrone del Giappone, e in ogni caso non la metteremo al corrente. Dipende tutto da quel Tanaka. Dovrà arrangiarsi lui per passare il macchinario all'Ambasciata australiana. Ma la cosa più importante è che Tanaka non vada a rivelare tutto il nostro complotto alla Cia. Se tu fallisci dovremo lasciare la responsabilità dell'accaduto agli australiani. Se la sono già assunta una volta, quando abbiamo tentato di aprirci una nostra strada nel Pacifico. Siamo in ottimi rapporti con il loro Servizio. Gente molto in gamba. E, in ogni modo, anche la Cia ha i suoi torti. Parecchie volte ha messo il naso nel nostro lavoro, in ogni parte del mondo, e spesso ci ha creato delle grane. Se la cosa non dovesse andare in porto, ci resta ancora qualcosa da dire a Mccone. Ma una parte del tuo lavoro consiste nel far sì che questo non accada."

"Ho l'impressione che mi vogliate immischiare nell'alta politica. Non è affatto la mia specialità, lo sai bene. Ma quella roba è veramente così importante come dice M?"

"Sicuro. Se riesci a metterci le mani sopra, il paese riconoscente ti comprerà quell'allevamento di polli di cui non fai che parlare."

"E sia. Ora, se fai un fischio a Hamilton sono disposto a cominciare a imparare qualcosa sull'Oriente misterioso."

"Kangei! Benvenuto a bordo," disse la graziosa hostess delle Linee Aeree Giapponesi, vestita col kimono e l'obi, quando qualche settimana più tardi James Bond si adagiò in una comoda poltrona vicino all'oblò di un quadrigetto Douglas Dc 8. La giapponese continuò a sussurrare un fiume di parole incomprensibili con le quali voleva probabilmente impartire istruzioni sull'uso dei salvagente e informare i passeggeri dell'ora di arrivo all'aeroporto di Orly. Le borse impermeabili "in caso di mal d'aria" erano decorate con delicati motivi di bambù intrecciati, e, secondo un libretto di informazioni turistiche deliziosamente rilegato, i ghirigori della reticella portabagagli rappresentavano "il tradizionale e beneaugurante motivo del guscio della tartaruga". La hostess si inchinò e porse a Bond un grazioso ventaglio, un pannolino caldo in un cestello di vimini e un sontuoso menu dove una nota informava i passeggeri che un ampio assortimento di sigarette, di profumi e di perle poteva essere acquistato. Poi, l'aereo era partito con una spinta di venticinquemila chili per la prima delle quattro tappe che lo avrebbero portato a Tokio attraverso il Polo Nord.

Bond osservava un quadretto che riproduceva tre arance in un recipiente azzurro (no, dopo un'ora era giunto alla conclusione che dovevano essere nespole) appeso di fronte a lui, e, non appena l'aereo smise di salire verticalmente ordinò il primo brandy e ginger ale della serie che lo avrebbe sostenuto sulla Manica, su un lembo del Mare del Nord, sul Kattegat, sull'Oceano Artico, sul Mare di Beaufort, sul Mare di Bering e il Pacifico Settentrionale. Aveva deciso che qualsiasi cosa fosse accaduto nella sua impossibile missione, non avrebbe mosso un dito per salvare la vecchia pellaccia nell'altra parte del mondo. Quando ammirò il grosso orso bianco impagliato ad Anchorage, in Alaska, la raffinatezza del servizio di bordo lo portò alla convinzione che, a conti fatti, se avesse dovuto rifarsi una nuova pelle, in cambio di quella vecchia, non gli sarebbe importato nulla di scegliersela gialla.

NOTE:

(1) Centre Intelligence Agency: Organizzazione del Centro di Informazioni Americano. (N'd't')

(2) Komissariat Gosudarstiennoi Bezopasnosti: Commissariato per la Sicurezza dello Stato Sovietico. (N'd't')

4. Dikko nella Ginza

Il pugno gigantesco colpì violentemente la palma dell'altra mano producendo un rumore molto simile all'esplosione di una pistola calibro 45. Il largo viso dell'australiano si fece paonazzo e due grosse vene gli si gonfiarono sulle tempie. Cercò di controllarsi e quasi sottovoce cominciò una lunga filastrocca di oscenità. Alla fine allungò una mano sotto il tavolino, poi ci ripensò e la risollevo,

tendendola verso il bicchiere di sakè e vuotandolo d'un fiato.

Bond disse tranquillamente: "Vacci piano, Dikko. Che cosa ti ha punto? E che cosa significano queste volgari espressioni da piantatore?"

Richard Lovelace Henderson, membro del Corpo Diplomatico Australiano di Sua Maestà, era seduto accanto a Bond in un bar affollato nei pressi della Ginza. (1) Si guardò attorno con aria bellicosa e mormorò, torcendo la bocca in una smorfia amara e irosa: "Stupido bastardo, hanno ascoltato tutti i nostri discorsi! Quel porco di Tanaka ha fatto mettere un microfono qui, sotto il nostro tavolo! Vedi quel filo sottile lungo la gamba? E vedi quel tipo vicino al bar? Sì, quel tipo con un braccio solo che sembra maledettamente rispettabile col suo vestito blu e con la cravatta nera. E' uno degli uomini di Tigre. Ormai li riconosco a prima vista. Mi hanno pedinato in lungo e in largo per dieci anni. Tigre li veste tutti come piccoli gentiluomini della Cia. Devi diffidare sempre dei giapponesi che bevono come gli occidentali e che vestono in quel modo. Sono tutti uomini di Tigre." Poi brontolò tra sé e sé: "Ho una maledetta voglia di andare a dire una parolina a quel bastardo."

Bond osservò: "Be', se hanno registrato i nostri discorsi non c'è dubbio che domani mattina Tanaka si diventerà un mondo, a sentirli."

"Oh, diavolo! Quel vecchio bastardo sa benissimo quello che io penso di lui," disse Dikko Henderson con rassegnazione. "Vuol dire che ora ne avrà anche la registrazione. Così imparerà a non avvicinarsi troppo a me, e ai miei amici," aggiunse, lanciando un'occhiata d'intesa a Bond. "Perché questa trovata l'ha escogitata in tuo onore. E non mi importa affatto se sentirà ciò che ora gli sto dicendo. Bludger! Stammi a sentire, Tigre! Questo è il più feroce insulto australiano. Può avere molti significati", e a questo punto alzò la voce, "ma generalmente vuol dire pervertito, ruffiano, bugiardo, traditore e farabutto, senza alcuna remissione. E spero ardentemente che, quando domani farai colazione, le tue alghe bollite ti vadano di traverso quando sentirai che cosa penso di te."

Bond rise. Il torrente di bestemmie e di oscenità era cominciato a fluire fin dal giorno prima, al suo arrivo all'aeroporto Haneda, "il campo delle ali". Bond aveva perso più di un'ora per districare la sua unica valigia dal settore doganale ed era uscito furibondo nell'atrio centrale dove era stato travolto da una folla eccitata di giovani giapponesi che agitavano delle bandiere di carta con la scritta "Convenzione Internazionale dei Lavandai". Bond si sentiva molto stanco dopo il volo e si era lasciato sfuggire una robusta imprecazione. Dietro le sue spalle una voce gli aveva fatto eco, aggiungendo subito un'altra serie di parolacce. "Ecco l'uomo che fa per me! E' questo il giusto modo di salutare l'Oriente! Avrai bisogno di tutte queste parole e di altre ancora, quando avrai finito di lavorare qui." Bond si era voltato. L'uomo massiccio e alto, con un vestito grigio spiegazzato, gli aveva teso una mano simile a un grosso prosciutto. "Lieto di conoscerti. Io sono Henderson. Eri l'unico bianco, su quell'aereo, e perciò suppongo che tu sia Bond. Dammi la valigia. Ho la macchina fuori e quanto prima ci liberiamo da questo puzzolente manicomio tanto meglio sarà."

Henderson aveva l'aspetto di un pugile di mezza età ritirato dal ring e dedito al bere. Sotto la stoffa leggera e aderente del suo vestito risaltavano i muscoli delle spalle e delle braccia e l'adipe dello stomaco. Aveva il viso rugoso e simpatico, occhi azzurri e freddi e il naso rotto. Sudava abbondantemente (Bond notò che anche a lui succedeva lo stesso inconveniente) e, mentre si apriva un varco tra la folla usando la valigia come un ariete, trasse dalla tasca dei pantaloni uno spiegazzato quadratino di tessuto di spugna e si asciugò il viso e il collo. La folla si scostava senza lamentarsi per lasciar avanzare il gigante, e Bond, seguendone la scia, era giunto a una Toyopet parcheggiata in sosta vietata. L'autista era sceso dalla macchina e si era inchinato. Henderson lo aveva sommerso di un torrente di istruzioni in giapponese e poi aveva raggiunto Bond sul

sedile posteriore. "Prima di tutto ti porto all'albergo, l'Okura, il più nuovo di quelli occidentali. L'altro giorno hanno ucciso un turista americano al Royal Oriental e non vogliamo perderti così in fretta. Poi ci faremo una bella bevuta."

Bond aveva indicato gli agglomerati di casette che formavano i sobborghi di Tokio e attraverso i quali la macchina filava a una velocità che per Bond poteva definirsi soltanto da suicida. "Non sembra la più bella città del mondo." "Tokio è una maledettissima città," aveva risposto Henderson: "O fa troppo freddo o fa troppo caldo, senza contare che c'è un terremoto quasi ogni giorno. Ma non preoccupartene. Avrai soltanto l'impressione di essere leggermente ubriaco. Però devi guardarti dai tifoni. Se ti trovi in strada, quando comincia a soffiare quel dannato vento, rifugiati subito nel bar più solido che trovi sotto mano e sbronzati. I più difficili da passare sono i primi dieci anni. Ma poi, quando cominci a orientarti, trovi qualcosa di positivo. Infernalmente caro, se vuoi vivere all'occidentale, ma io mi limito ai vicoli popolari e mi va benone. Veramente spassoso. Bisogna però conoscere la lingua e sapere quando bisogna inchinarsi, e quando togliersi le scarpe, e tutte le altre usanze. Dovrai imparare in fretta e bene le loro abitudini se vuoi arrivare in porto con la gente che ti interessa. Sotto i colletti inamidati e i pantaloni a righe degli uffici ministeriali si nascondono ancora parecchi samurai. Io li piglio in giro ma loro ridono con me perché hanno finito per capire il mio modo di fare. Ma ciò non significa che io non faccia l'inchino quando so che si deve fare e quando voglio ottenere qualcosa. Ma vedrai che non è difficile." Henderson aveva detto qualcosa all'autista che di tanto in tanto guardava nello specchietto retrovisore. Il giapponese si era messo a ridere e aveva risposto vivacemente. "L'avrei giurato," aveva osservato Henderson. "Siamo pedinati. E' una tipica mossa del vecchio Tigre. Gli ho detto che avresti alloggiato all'Okura, ma vuole rendersene personalmente conto. Se questa notte troverai qualcuno dei suoi uomini - o, se sei fortunato, qualcuna delle sue donne - sotto il tuo letto, non devi far altro che parlar loro gentilmente e quelli ti faranno un inchino e saetteranno via." Tuttavia, dopo le abbondanti libagioni al bar Bambù dell'Okura, era seguita una notte solitaria e tranquilla. Il giorno dopo era stato occupato nella visita alla città e nella commissione di biglietti da visita che descrivevano Bond come Secondo Segretario del Dipartimento Culturale dell'Ambasciata australiana. "Sanno benissimo che si tratta del nostro Servizio Informazioni," aveva spiegato Henderson, "e sanno anche che io ne sono il capo e che tu sei il mio assistente provvisorio, e quindi non abbiamo bisogno di fingere." E quella sera erano andati a fare un'altra robusta bevuta al Melody's, il bar preferito di Henderson, vicino alla Ginza, dove tutti chiamavano Henderson "Dikko" o "Dikko-san", e dove i due amici erano stati fatti rispettosamente accomodare a un tavolino d'angolo che, a quanto pare, era perennemente riservato all'australiano.

E ora, Henderson allungò una mano sotto il tavolo e strappò i fili che lasciò penzolari. "Bisogna che mi ricordi di dirne quattro a quel negro bastardo di Melody," disse rabbiosamente. "Se penso a tutto il bene che ho fatto a quel puzzolente bastardo! Era il bar preferito della colonia inglese e di tutti i membri del Circolo della Stampa. C'era anche un buon ristorante, ma ora l'hanno chiuso. Una sera il cuoco italiano ha inciampato nel gatto e ha rovesciato una pentola di zuppa, e perciò ha preso la bestiaccia e l'ha buttata nel forno. Naturalmente la cosa è stata commentata in giro e tutti gli amici degli animali e gli altri ipocriti bigotti bastardi si sono messi d'accordo per boicottare Melody e per fargli togliere la licenza. Io sono riuscito a ungere le ruote là dove occorreva farlo e alla fine l'ho salvato, anche se la colonia e gli altri hanno disertato in massa e Melody è stato costretto a chiudere il ristorante. Sono rimasto l'unico cliente fedele della banda di allora e lui ora mi fa questo scherzo! Be', penso che qualcuno abbia unto anche lui. A ogni

modo, per quel che riguarda T' T', è la fine del nastro. Ma glielo dirò in faccia, sta' sicuro. A quest'ora dovrebbe saperlo che né io né i miei amici abbiamo l'intenzione di assassinare l'Imperatore né di far saltare in aria la Dieta o cose del genere." Dikko si guardò attorno come se invece volesse mettere in atto quei propositi. "Ora, James, a noi. Ti ho combinato un incontro con Tigre per domani mattina alle undici. Ti verrò a prendere e ti accompagnerò. L'"Ufficio dei Costumi Popolari Asiatici". Non starò a descrivertelo. Non ci riuscirei. Ora, io non so bene perché tu sei venuto qui. C'è stato un subisso di cablogrammi da Melbourne. Li ha dovuti tradurre personalmente il sottoscritto. Tante grazie! E il mio Ambasciatore, Jim Saunderson, una brava persona, dice che non vuole saperne nulla. Pensa che sarebbe bene ignorarti. D'accordo? Non ti devi offendere; è un tipo saggio e vuol tenersi le mani pulite. E nemmeno io, del resto, voglio sapere nulla della missione che ti hanno affidato. In questo modo, il bambù in polvere nel caffè lo propineranno soltanto a te. Tuttavia, mi pare di capire che tu ti proponi di farti dare da Tigre qualcosa di molto importante all'insaputa della Cia, no? Sarà un affare molto difficile. Tigre è un diplomatico di carriera con una mentalità conseguente. Sebbene, in apparenza, sia un demokorasu al cento per cento, è un dritto - dritto tre volte. L'occupazione americana e l'influsso americano sembrano una solida base per una stretta collaborazione nippo-americana. Ma un giapponese rimane sempre un giapponese. Fanno lo stesso con tutte le altre grandi nazioni: Cina, Russia, Germania, Inghilterra. E' il loro spirito che conta, non le loro espressioni bugiarde. I sorrisi e le smorfie non contano proprio nulla. E il tempo non ha nessuna importanza per loro. Dieci anni sono l'ammiccare di una stella, per i grandi. Mi spiego? E così, Tigre e i suoi superiori, che penso siano la Dieta e, in ultima istanza, l'Imperatore, considereranno la tua proposta sotto due aspetti principali. E' qualcosa che è necessaria subito, oggi? Oppure è un investimento a lungo termine; qualcosa che potrà essere utile al paese tra dieci o venti anni? Se io fossi in te farei uso dell'argomento della lunga scadenza. Questa gente, gente come Tigre che è uno degli uomini più importanti del Giappone, non ragiona in termini di giorni o di mesi o di anni. Pensa in termini di secoli. E ha ragione, se ci pensi un momento."

Dikko Henderson tracciò un ampio gesto con la sinistra. Bond era convinto che Dikko stava avviandosi allegramente verso una potente sbronza. Aveva trovato chi era in grado di tenergli testa, il che non doveva essere molto facile, a Tokyo. I due amici avevano già superato l'ottava bottiglietta di sakè, ma Dikko si era già provvisto di una base di whisky Suntory al bar dell'Okura, mentre aspettava che Bond terminasse di spedire un innocuo telegramma a Melbourne. Il prefisso "Informationwise" significava che il cavo era destinato a Mary Goodnight, per annunciarle il suo felice arrivo e per comunicarle il suo indirizzo. Ma Bond non aveva nulla in contrario che Dikko diventasse brillo. Avrebbe parlato di più, con più abbandono e alla fine con maggiore saggezza. E Bond voleva sapere molte cose.

"Che tipo è quel Tanaka? E' tuo nemico o amico?"

"Entrambe le cose. Probabilmente più amico che nemico. Per lo meno, io la penso così. Io lo diverto, almeno. I suoi colleghi della Cia sono invece dei maledetti scocciatori. Con me si lascia andare. Abbiamo diverse tendenze in comune e soprattutto condividiamo il gusto nei piaceri del samsara - il vino e le donne. E' un gran seduttore. Anch'io, del resto. Sono riuscito a impedirgli due volte di sposarsi. Il guaio di Tigre è che vorrebbe sempre arrivare al matrimonio. Se pensi che sta già pagando gli alimenti a tre ex mogli... E così, Tigre mi è diventato debitore di un On. Vuol dire un debito di riconoscenza - altrettanto importante, secondo le abitudini giapponesi, quanto la reputazione. Se tu hai un On, non sarai mai felice se non lo avrai ripagato onorevolmente, se puoi scusarmi l'orribile gioco di parole. E se un uomo ti regala un salmone, non puoi ripagarlo con un gamberetto. Devi farlo con un salmone

ugualmente grosso - o anche più grosso, in modo che sia lui a contrarre un On verso di te, e così siete a posto moralmente, socialmente e soprattutto spiritualmente. Orbene, l'On di Tigre nei miei riguardi è piuttosto grosso e difficile da ripagarsi. In parte si è sdebitato con delle informazioni interessanti per il Servizio. Un'altra parte del suo On l'ha pagata accettando la tua presenza qui e concedendoti un appuntamento subito dopo il tuo arrivo. Se tu fossi una persona qualsiasi, ci avresti messo settimane e settimane. Ti avrebbe propinato delle abbondanti dosi di shikiri-naoshi - vuol dire "anticamera" - e alla fine ti avrebbe liquidato con un inchino e un mezzo sorriso. I lottatori di sumo fanno un grande uso di queste lunghissime attese sul ring, per umiliare gli avversari di fronte al pubblico. Capisci? E così, tu cominci con questo vantaggio. Tanaka è predisposto a fare quello che gli chiedi perché in questo modo il suo On verso di me verrebbe totalmente cancellato e forse io stesso sarei costretto ad assumermi un bel po' di On nei suoi confronti. Ma la cosa non è così semplice. Tutti i giapponesi hanno un costante On verso i loro superiori, verso l'Imperatore, verso gli antenati e verso gli dei. E tale On può essere ripagato soltanto comportandosi bene, ed eseguendo "le cose giuste". Non è facile, dirai. Perché, come si fa a sapere qual è la cosa giusta agli occhi dei superiori? Be', i giapponesi se la cavano facendo ciò che l'immediato superiore pensa sia giusto fare e così, di grado in grado, si arriva all'Imperatore che deve vedersela con gli antenati e con gli dei. Ma, giunti a questo punto, non ci sono tante difficoltà, perché l'Imperatore incorpora in se stesso tutte le gerarchie che gli sono superiori e così può tranquillamente continuare ad occuparsi in pace del suo hobby preferito che è quello di dissezionare pesci. Capito? Non è così misterioso come sembra a prima vista. Pressappoco succede la stessa cosa nelle grandi ditte come la Ici o la Shell, o nei nostri Servizi, con la differenza che in questi casi la gerarchia ha un limite nel Consiglio di Amministrazione o nel Presidente. E' più facile così. Non c'è bisogno di compromettere l'Onnipotente o l'anima del bisnonno per decidere di ridurre il prezzo dell'aspirina di cinque centesimi il tubetto."

"Non mi sembra molto demokorasu."

"Naturalmente non lo è, pezzo di bastardo. Per l'amor del cielo, mettiti in testa che i giapponesi sono una razza umana diversa da tutte le altre. Hanno cominciato a essere un popolo civile, nell'abietto senso che diamo a questa parola in Occidente, cinquanta o al massimo cento anni fa. Gratta un russo e ci troverai un tartaro. Gratta un giapponese e ci troverai un samurai. La maggior parte delle storie sui samurai sono delle leggende, come le balle del selvaggio West da dove sono nati gli americani, o i vostri guerrieri in armatura lucente della Corte di Re Artù. Per il solo fatto che certa gente gioca a baseball o portala bombetta, certa gente non può dirsi virgolette civilizzata chiuse le virgolette. Per dimostrarti che sono un po' brillo - non ubriaco, intendiamoci - aggiungerò che l'Onu scatenerà l'ira di Dio quando virgolette libererà chiuse le virgolette i popoli coloniali. Diamo loro mille anni di tempo, e allora sì. Ma dieci sono troppo pochi. Non faremmo altro che sostituire le loro cerbottane con altrettante mitragliatrici. Vedrai quando cominceranno a pretendere di avere anche l'energia nucleare. Perché naturalmente vorranno virgolette la parità chiuse le virgolette con le sporche potenze imperialistiche. Scommetto che ciò accadrà prima di dieci anni, amico. E quando succederà, mi scaverò un bel fosso profondo e mi ci siederò dentro."

Bond si mise a ridere. "Anche questo non mi sembra molto demokorasu."

"Me ne frego della tua demokorasu. Io propendo per un governo aristocratico." Dikko ingoiò la sua nona bottiglietta di sakè. "E per un voto proporzionato a seconda delle categorie individuali. Ti concedo un decimo di voto del mio governo, se sei d'accordo con me!"

"Per il cielo, Dikko! Come mai siamo finiti nella politica? Andiamo

a mangiare qualcosa. Credo che vi sia un certo buon senso aborigeno in ciò che dici..."

"Non parlarmi di aborigeni! Che diavolo credi di saperne sugli aborigeni? Lo sai che nel mio paese c'è un movimento in atto - macché in atto, addirittura al galoppo - per concedere il diritto di voto agli aborigeni? Non permetterti più di parlarmi con quel tono da liberale se non vuoi che ti faccia una cravatta a nappine coi tuoi testicoli."

Dikko Henderson si alzò in piedi e lanciò una bordata di parole giapponesi all'uomo che stava dietro al banco del bar. "Prima di condannarti irrimediabilmente ti porto a mangiare le anguille, in un posto dove è possibile trovare una onesta bottiglia di liquore. Poi andremo nella "Casa delle totali delizie"."

"Dikko, non sei altro che un miserabile canguro puzzolente, ma io ho un debole per le anguille, a meno che non siano in gelatina. Io pagherò la cena e il trattenimento che seguirà. Tu ti incaricherai del vino di riso e degli altri bevveraggi. Stai calmo. Il tipo del bar ci sta squadrandolo."

"Sono venuto qui per far squadrare Mr' Richard Lovelace Henderson, e non per farlo seppellire." Dikko Henderson trasse di tasca un mucchio di banconote da mille yen e cominciò a contarle per il cameriere. "Non ancora, per lo meno." Si avviò maestosamente verso il bancone del bar e apostrofò il grosso negro dalla giacca amaranto che fungeva da barman. "Melody, vergognati!" Poi si aprì il passo con alterigia e uscì dal locale seguito da Bond.

NOTE:

(1) Lett' l'Argenteria o Zecca, grande strada commerciale di Tokyo. (N'd't')

5. Magic 44

Dikko Henderson andò a prendere Bond alle dieci della mattina dopo. Il suo aspetto era alquanto malandato e i duri occhi azzurri erano iniettati di sangue. Dopo aver salutato Bond si diresse subito al bar dell'albergo e ordinò un doppio brandy con ginger ale. Bond disse gentilmente: "Non avresti dovuto mescolare tutto quel sakè col Suntory." "L'hai detto, amico. Mi sono presa una bella futsukayoi, una onorevole sbronza. Ho la bocca come la gruccia di un avvoltoio. Non appena sono arrivato a casa, dopo quel trattenimento dalle puttane, ho dato di stomaco. Ma riguardo al Suntory ti sbagli. E' un intruglio onesto. Prova il meno caro, l'Etichetta Bianca, a circa quindici scellini la bottiglia. Ci sono due marche più rinomate, ma la meno cara è quella migliore. Ho visitato la distilleria, qualche tempo fa, e ho conosciuto uno della famiglia. Mi ha confidato una cosa interessante, sul whisky. Mi ha detto che si può fare del buon whisky solo dove si fanno delle buone fotografie. Hai mai sentito dire una cosa simile? Ha detto che aveva qualcosa a che fare con l'effetto della luce sull'alcool. Ma, dimmi un po', ho detto molte sciocchezze l'altra notte? O ne hai dette tu? Mi sembra di ricordare che uno di noi due ne ha dette."

"Mi hai solo aspramente rimproverato per le condizioni del mondo. Ma in tono amichevole, e quindi non ti porto rancore."

"Oh, Cristo!" Dikko Henderson si passò mestamente una mano tra i capelli brizzolati. "Non ho pestato nessuno?"

"Solo una ragazza. Le hai dato una sculacciata così forte da farla cadere."

"Oh, solo questo?" Dikko emise un sospiro di sollievo. "E' stata una carezza amorosa. Del resto, a che cosa serve il deretano di una ragazza? Da quel che mi pare di ricordare, è stato un gran successo di ilarità. No? E tu, come te la sei spassata con la tua? Mi sembrava molto contenta."

"Lo era."

"E' stata una bella festa." Trangugiò il resto del liquore e si alzò. "Su, compare. Andiamo. Non è il caso di fare aspettare Tigre. Una volta mi è successo e lui mi ha tenuto il broncio per una settimana."

Era una tipica giornata estiva di Tokyo, afosa, appiccicaticcia e grigia, con l'atmosfera satura di una finissima polvere proveniente dai lavori di demolizione e di costruzione. Dopo mezz'ora di strada verso Yokohama si fermarono davanti a un tetro edificio grigio sul quale spiccava a grandi lettere la scritta "Ufficio dei Costumi Popolari Asiatici". C'era un intenso traffico di giapponesi che entravano e uscivano da un gran portone barocco, ma nessuno si interessò a Dikko e a Bond e nessuno chiese loro che cosa volessero quando entrarono nell'atrio dell'edificio. Henderson aprì una porta sulla quale era scritto "Sezione di Coordinamento" e, sempre seguito da Bond, percorse un lungo corridoio sul quale si aprivano numerose stanze popolate da giovani dall'aspetto intellettuale, intenti a scartabellare volumi. Le pareti erano coperte da grandi carte geografiche costellate di spilli colorati e da interminabili scaffali di libri. Una porta con la scritta "Rapporti Internazionali" dava su un altro corridoio fiancheggiato questa volta da porte chiuse sulle quali erano segnati in inglese e in giapponese i nomi degli occupanti. Dopo una svolta si trovarono nell'"Ufficio Microfilm" e da lì passarono nella "Documentazione", un'ampia sala di lettura molto affollata. Qui, per la prima volta, i due vennero notati da un uomo seduto a un tavolo vicino all'ingresso. L'uomo si alzò e si inchinò profondamente, senza dire una parola. Mentre continuavano a camminare, Dikko spiegò sottovoce: "A questo punto cessa il camuffamento. La gente che è rimasta alle nostre spalle era veramente intenta a compiere ricerche sugli usi e costumi orientali. Ma gli uomini che incontreremo d'ora in poi fanno già parte del personale esterno di Tigre, incaricato dei lavori di ufficio. E' a cominciare da questo punto che saremmo gentilmente respinti, se ci fossimo arrivati per caso." Dietro un'ultima sfilata di scaffali si apriva una porticina dove un cartello diceva: "Progetto di estensione del Reparto di Documentazione. Pericolo! Lavori in corso". Da dietro l'uscio si udiva un frastuono di macchine scavatrici, di seghe circolari e di attrezzi simili. Oltrepassata la porta, i due si trovarono in una stanza completamente vuota e col pavimento di legno. Non vi era alcun indizio né di macchine né di lavori di costruzione. Dikko rise, accorgendosi dell'espressione stupita di Bond, e indicò una scatola di metallo applicata alla porta da dove erano entrati. "Un nastro registrato," spiegò. "E' una bella trovata, non ti sembra? E questo," indicò il pavimento, "è ciò che i giapponesi chiamano "il pavimento usignolo". Una reliquia del passato, quando la gente non voleva essere colta di sorpresa dagli intrusi. Anche qui serve per lo stesso scopo. Provati a cercare di camminare senza farti sentire." I due fecero qualche passo e immediatamente le lamine di legno abilmente incastrate cominciarono a scricchiolare rumorosamente. Nel legno di un uscio si aprì uno spioncino e un occhio guardò fuori; subito l'uscio si spalancò rivelando una stanza piccolissima e priva di altre uscite. Un inserviente si inchinò e scambiò alcune frasi con Dikko. Il nome di Tanaka-san venne più volte ripetuto. Alla fine l'inserviente si inchinò di nuovo e Dikko si rivolse a Bond. "Adesso devi arrangiarti. Metticela tutta, campione! Tigre ti farà riportare all'albergo. Arrivederci."

Bond gli raccomandò: "Di' alla mamma che sono morto da eroe", ed entrò nella stanzetta mentre la porta si chiudeva alle sue spalle. Sulla scrivania dell'inserviente c'era una serie di bottoni; il giapponese ne premette uno. Si udì un lieve fruscio e Bond ebbe l'impressione di discendere. La stanzetta era dunque un ascensore. Che razza di trucchi aveva escogitato Tigre per proteggersi! Quale sarebbe stata la prossima sorpresa? La discesa continuò per qualche tempo. Quando cessò, l'inserviente aprì la porta e Bond rimase di stucco. Si trovava sulla piattaforma di una stazione della metropolitana. Proprio così: c'erano le luci rosse e verdi agli estremi dove si aprivano le gallerie, c'erano le convenzionali piastrelle bianche alle pareti e sul soffitto a volta e, dietro di lui, c'era perfino un'edicola vuota. Un giapponese gli si avvicinò e

gli disse in perfetto inglese: "Vi prego di seguirmi, Comandante", e si diresse verso un andito contrassegnato dalla scritta: "Uscita". Il grande atrio, che un giorno avrebbe condotto alle scale mobili, era attualmente occupato da uffici provvisori attraverso i quali passava un ampio corridoio. Bond fu introdotto in una stanza che fungeva da sala d'aspetto. Un impiegato lasciò la macchina per scrivere, si alzò, fece un inchino e entrò nella stanza adiacente. Riapparve quasi subito e, tenendo l'uscio aperto, disse: "Vi prego di accomodarvi, Comandante."

Bond avanzò e la porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle. Il tipo massiccio che Dikko gli aveva descritto gli venne incontro e gli tese una mano muscolosa e asciutta. "Mio caro Comandante. Buon giorno. E' un gran piacere fare la vostra conoscenza." Il sorriso dei denti d'oro sottolineava il benvenuto. Gli occhi brillavano dietro le folte ciglia scure, quasi femminee. "Accomodatevi. Che cosa ve ne pare del mio ufficio? E' un po' diverso da quello del vostro Capo, vero? Ma la nuova metropolitana non sarà pronta prima di dieci anni e a Tokyo i locali per ufficio scarseggiano. Perciò ho pensato di installarmi in questa stazione abbandonata. E' un posto quieto, isolato e anche fresco. Mi spiacerà quando i treni cominceranno a funzionare e io dovrò sloggiare."

Bond si accomodò sulla sedia che stava di fronte alla scrivania di Tigre. "E' un'idea geniale. E mi sono piaciuti molto i Costumi Popolari che sono sulla nostra testa. C'è veramente tanta gente che si interessa di Costumi Popolari?"

Tigre Tanaka scosse la testa. "Che cosa importa? Gli stampati si regalano. Non ho mai chiesto al direttore chi li legge. Gli americani, credo, o i tedeschi. Forse anche qualche svizzero. C'è sempre qualche persona seria che si interessa di queste cose. E' costoso beninteso. Ma per fortuna la spesa non è a carico del Ministero degli Affari Interni, dal quale io dipendo. Quaggiù dobbiamo badare al centesimo. Suppongo che succeda lo stesso anche coi vostri stanziamenti."

Bond era convinto che quell'uomo doveva essere perfettamente al corrente della situazione finanziaria del Servizio Segreto. Disse: "Meno di dieci milioni di sterline all'anno non servono a gran che, quando c'è da star dietro a tutto il mondo."

I denti d'oro luccicarono sotto la luce fluorescente. "Per lo meno, da quando dieci anni fa avete chiuso i vostri uffici in questa parte del mondo, avete risparmiato qualcosa."

"Sì, ci siamo messi d'accordo con la Cia perché ci rappresenti. Sono molto efficienti e pieni di buona volontà."

"Proprio come ai bei tempi di Dulles?"

Vecchia volpe! "Pressappoco. Al giorno d'oggi tra gli americani prevale la tendenza di considerare il Pacifico come una specie di giardino privato."

"Del quale voi vorreste prendere in prestito la falciatrice... Senza farvene accorgere." Il sorriso di Tigre era sempre più felino.

Bond non poté far a meno di ridere. Quel diavolo di un uomo doveva aver già tratto le sue conclusioni. Alla risata di Bond, Tigre aveva risposto con un'altra risata più cauta. Bond continuò: "C'è stato uno dei nostri, un certo Capitano Cook, e anche altri, che hanno scoperto diverse cosette in quel giardino. L'Australia e la Nuova Zelanda sono due grandi paesi. Dovete ammettere che il nostro interesse nei confronti di quella metà del mondo è ampiamente giustificato."

"Mio caro Comandante. Per vostra fortuna, invece di colpire l'Australia abbiamo attaccato Pearl Harbour. Non potete certamente dubitare che se avessimo pensato diversamente avremmo conquistato sia quel paese che la Nuova Zelanda, due grandi zone insufficientemente sviluppate. Voi non sareste certamente stati in grado di difenderle e gli americani ci avrebbero lasciato fare. Se la nostra politica fosse stata diversa, ora noi possederemmo la metà del Commonwealth Britannico. Personalmente, io non ho mai capito la mossa strategica di Pearl Harbour. Volevamo forse conquistare l'America? Le linee di

rifornimento erano troppo lunghe. E invece, l'Australia e la Nuova Zelanda erano a portata di mano." Spinse verso Bond una grossa scatola di sigarette. "Fumate? Queste sono le Shinsei. Sono sopportabili."

James Bond aveva quasi terminato la sua provvista di Morland speciali e ben presto sarebbe stato costretto a ricorrere al tabacco locale. E inoltre, doveva riordinare i suoi pensieri. Quella intervista aveva l'aspetto di una riunione ad alto livello tra il Regno Unito e il Giappone, e lui si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Prese una sigaretta, l'accese e aspirò un paio di boccate. Bruciava rapidamente e aveva un vago sapore di concia americana, ma era buona e forte. Bond emise una nuvola di fumo e sorrise: "Mr' Tanaka, questi sono argomenti per studiosi di storia politica. Io mi interessò di argomenti più concreti e di affari che riguardano il futuro più che il passato."

"Vi capisco benissimo, Comandante." Tigre Tanaka era evidentemente deluso del fatto che Bond avesse evitato il suo gioco delle indeterminatezze. "Ma noi diciamo: "Parla dell'anno prossimo e il diavolo si metterà a ridere". Il futuro è imperscrutabile. Ma ditemi, che impressione vi ha fatto il Giappone? Vi divertite?"

"Penso che chiunque si diverta in compagnia di Dikko Henderson."

"Sì, è un uomo che vive come se dovesse morire il giorno dopo. E' questo il modo migliore di vivere. E' un buon amico e la sua compagnia mi piace. Abbiamo molti gusti in comune."

"Vi è molto affezionato. Io non lo conosco a fondo ma credo che si senta molto solo. E' una combinazione disgraziata, quella della intelligenza e della solitudine. Non farebbe forse meglio a sposare una ragazza giapponese e a sistemarsi? Non potreste trovargliene una voi?" Bond era contento che la conversazione avesse preso una piega più personale. Aveva l'impressione di trovarsi sulla via giusta. Era molto meglio di una conversazione di alta politica. Tuttavia, si avvicinava il momento in cui egli avrebbe dovuto affrontare l'argomento decisivo, e la prospettiva non lo allettava molto.

Come se lo avesse capito, Tigre disse: "Ho fatto conoscere al nostro amico molte ragazze giapponesi, ma il risultato è stato sempre negativo, o per lo meno transitorio. Ma ditemi, Comandante, che cosa posso fare per voi? Si tratta della falciatrice?"

Bond sorrise. "Già. Il nome che il fabbricante ha dato a quel particolare strumento è Magic 44."

"Ah, sì. E' uno strumento di grande utilità. Sono convinto che potrebbe essere molto utile al vostro paese. Proprio stamane mi è capitato tra le mani qualcosa che prova quanto utili le sue capacità." Tigre Tanaka aprì un cassetto della scrivania e ne tolse una cartella sulla quale era stampata, in stampatello e in lettere giapponesi, la parola Gokuhi. Bond pensò che volesse significare "Massimo Segreto". Tanaka glielo confermò. La cartella conteneva due fogli di carta gialla e Bond si accorse che uno era coperto di ideogrammi giapponesi e l'altro di una quarantina di righe scritte a macchina. Tanaka gli tese il secondo foglio e disse: "Posso chiedervi di non rivelare a nessuno ciò che state per leggere?"

"Se voi insistete, Mr' Tanaka."

"Ne sono costretto, Comandante."

"Va bene." Bond prese il foglio. Il testo era scritto in inglese e diceva:

"A tutte le Stazioni di grado 2 e superiori. Da decifrarsi personalmente da parte del destinatario e susseguentemente da distruggersi. Non appena avvenuta la distruzione confermare a mezzo codice "Saturno". Testo: Ad amplificazione del discorso del numero uno al Soviet Supremo il primo settembre questi conferma che siamo in possesso della bomba da duecento megatoni e che verrà eseguito un esperimento il 20 settembre a grande altezza nell'area di Novaya Zemlya. Si prevede una notevole radiazione e una protesta pubblica nell'Artico, nel Pacifico Settentrionale e nelle zone dell'Alaska. La protesta può essere controbattuta e sarà controbattuta da Mosca con

allusioni ai recenti esperimenti americani e alle ripetute richieste del numero uno per la cessazione di tutti gli esperimenti nucleari che sono state successivamente respinte. Informiamo che la caduta di una bomba simile su Londra a mezzo Icbm distruggerebbe qualsiasi forma di vita a sud di una linea tracciata fra Newcastle e Carlisle. Ne consegue che un secondo missile fatto cadere nelle vicinanze di Aberdeen provocherebbe inevitabilmente la totale distruzione dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Questo argomento sarà usato tra poco dal numero uno nei suoi contatti diplomatici che tendono a ottenere la soppressione di tutte le basi americane in Inghilterra e il suo disarmo nucleare. Ciò metterà a dura prova e probabilmente distruggerà l'alleanza angloamericana poiché si può presumere che l'America non vorrà rischiare una guerra nucleare con pericolo per il suo territorio solo per salvare un alleato di scarsa utilità - un alleato che Washington considera attualmente alla stessa stregua del Belgio o dell'Italia. Se questi passi diplomatici - che devono naturalmente essere considerati come comportanti certi rischi - dovessero aver successo ne consegue che passi simili sarebbero fatti anche in Europa e più avanti anche nell'area del Pacifico scegliendo paesi individuali per campagna terroristica e demoralizzante. I frutti finali di questo vasto piano se positivi garantiranno la sicurezza dell'Urss per il futuro prevedibile e alla fine condurrebbero alla pacifica coesistenza con l'America. Gli scopi pacifici dell'Urss saranno continuamente sottolineati dal numero uno e da tutte le agenzie ministeriali. Questa è la linea di condotta che anche la vostra Stazione deve seguire in qualsiasi momento. Per istruzione tutti i cittadini sovietici che lavorano in Inghilterra saranno ritirati da quel paese una settimana prima dell'inizio dei passi iniziali. Non saranno date spiegazioni ma sarà provocato un considerevole aumento della tensione. Lo stesso procedimento che potrebbe essere considerato come una prova d'assaggio nel paese bersaglio sarà seguito nei paesi successivi più sopra riferiti. Per il momento non dovrete prendere speciali precauzioni nella vostra Stazione salvo prepararvi in assoluto segreto all'eventualità che la vostra Stazione possa trovarsi implicata in data futura. L'evacuazione del vostro personale e la distruzione degli archivi sarà obbligatoria quando riceverete la parola d'ordine "Fulmine" diretta personalmente a voi sul circuito 44. Fine del testo. Firmato Centrale."

James Bond lasciò cadere il documento sulla scrivania come se temesse di venirne contaminato. Emise un sibilo e poi allungò una mano, prese una Shinsei, l'accese e aspirò profondamente. Alzò gli occhi verso Tanaka che lo stava osservando con cortese interesse. "Suppongo che il numero uno sia Kruscev, non è così?"

"Esatto, e le stazioni di grado due e superiori sono i consolati e le ambasciate. E' un documento interessante, non vi sembra?"

"E' un errore non comunicarci questo materiale. Abbiamo un trattato di amicizia e di commercio, con voi. Non pensate che nascondendo un'informazione così importante commettete un'azione disonorevole?"

"La parola onore è molto importante, in Giappone. Non sarebbe ancor più disonorevole mancare di parola ai nostri buoni amici americani? Essi hanno ampiamente promesso a me e al mio governo che qualsiasi informazione di importanza vitale per i nostri comuni amici ed alleati sarà comunicata loro in modo da non tradire la provenienza. Non ho prove per poter credere che essi non abbiano mantenuto la promessa."

"Voi sapete meglio di me, Mr' Tanaka, che la manipolazione e la trascrizione per celare la provenienza, riduce questo tipo di materiale a un grado di importanza non più elevato di quei rapporti segreti provenienti da innumerevoli fonti "degne di fede". La natura di questa fonte particolare e il fatto che nel messaggio si possono leggere le parole del nemico rappresenta almeno il cinquanta per cento del valore dell'informazione. Senza dubbio, Washington trasmetterà a Londra una versione ridotta e pasticciata di questa

comunicazione. Io spero che lo abbiano già fatto, comunque sia. Ma capite che può essere loro interesse non trasmettere l'avviso della terribile minaccia che pende sull'Inghilterra? Al tempo stesso, è interesse dell'Inghilterra non perdere nemmeno un'ora per escogitare un piano di difesa contro questo progetto. Un primo passo, che salta subito in mente, consisterebbe nel prepararsi a internare tutti i cittadini sovietici che si trovano in Inghilterra, al primo segnale delle misure di evacuazione menzionate nel messaggio."

"Capisco il vostro punto di vista, Comandante. Tuttavia, in questo caso c'è una possibilità che l'informazione possa arrivare al vostro governo." Il viso di Tanaka assunse un'espressione furba.

Bond si curvò ansiosamente sulla scrivania. "Ma io ho dato la mia parola d'onore!"

L'espressione di Tanaka cambiò improvvisamente, e il suo viso si fece torvo e malinconico. "Comandante, in Inghilterra ho passato dei giorni felici. I vostri concittadini sono stati molto gentili con me e io non li ho ripagati con la stessa moneta. (Ecco l'On, pensò Bond.) A mia discolpa adduco la giovinezza e l'entusiasmo per la guerra che io pensavo dovesse dare molta gloria al mio paese. Mi sono sbagliato e siamo stati sconfitti. L'espiazione per quel disonore è una questione importante, una questione che compete ai giovani di questo paese. Io non sono un uomo politico e non so che forma assumerà l'espiazione. Per il momento stiamo passando attraverso il solito periodo di transizione dei vinti. Ma io, Tanaka, ho i miei conti privati da sistemare. Ho un grande debito verso il vostro paese. Oggi vi ho rivelato un segreto di stato e ne sono stato incoraggiato dall'amicizia che porto a Dikko. Sono stato altresì incoraggiato dal vostro aspetto serio e dalla franchezza con la quale mi avete esposto l'incarico che vi è stato affidato. Sono pienamente consapevole dell'importanza che questo documento può avere per l'Inghilterra. Ve ne ricordate il testo?"

"Parola per parola, credo."

"E avete promesso di non comunicarlo a chicchessia."

"Sì."

Tigre Tanaka si alzò e tese la mano a Bond. "Per il momento, arrivederci. Spero di avere l'occasione di vedervi ancora." Il forte viso di Tigre tornò a illuminarsi e ora non c'era nessuna finzione nell'ampio sorriso dorato. "L'onore è un modo di comportarsi, Comandante. Il bambù si deve piegare alla brezza. Ma anche il cedro deve piegarsi al tifone. Ciò significa che alle volte il dovere impegna più di qualsiasi parola. Una macchina vi attende per riportarvi in albergo. Vi prego di porgere a Dikko i miei più rispettosi saluti e di dirgli che mi deve mille yen per guasti ad apparecchiature di proprietà dello stato."

James Bond strinse la mano robusta e disse di tutto cuore: "Grazie, Mr' Tanaka." Uscendo dalla piccola stanza segreta Bond non aveva che una preoccupazione: con quanta rapidità Dikko avrebbe potuto mettersi in contatto con Melbourne? E quanto tempo ci sarebbe voluto da Melbourne a Londra?

6. Tigre, Tigre!

Ormai era passato un mese e Mr' Tanaka era diventato "Tigre", e il Comandante Bond "Bondo-san". Tigre aveva spiegato il perché di quell'appellativo. "Per i giapponesi, è difficile pronunciare il nome James, e poi ci sembrerebbe di non portarvi abbastanza rispetto. Bond-san assomiglia troppo alla parola giapponese bonsan, che significa prete. D'altra parte, la consonante dura al termine del vostro cognome "Bond", è altrettanto difficile da pronunciare e quindi, in questi casi, usiamo aggiungere una "o" alla fine del nome. E così, voi siete Bondo-san. Vi va?"

"Spero soltanto che Bondo non significhi una parolaccia, in giapponese."

"No, non ha nessun significato. E' una parola assolutamente rispettabile."

Le settimane erano passate senza significativi progressi per la

missione di Bond; l'unico fatto positivo era costituito dall'apparente tenace amicizia che si era andata formando tra Bond, Tigre e Dikko. Fuori dalle ore di lavoro i tre erano diventati praticamente inseparabili, ma Bond aveva l'impressione di venire costantemente, ma discretamente, valutato nel corso delle gite nei dintorni e durante le frequenti orge notturne. "Penso che tu stia facendo dei progressi, campione. Tigre considererebbe altamente disonorevole lasciarti nutrire delle illusioni per poi liquidarti con un no secco. Si sta preparando qualcosa, dietro le scene, ma non ho la più pallida idea di che cosa si tratta. Forse i superiori di Tigre fanno delle storie, ma lui è dalla tua parte. E Tigre gode di un bel peso sulla bilancia. D'altra parte quell'On che pensa di avere nei riguardi dell'Inghilterra è un gran fattore a tuo vantaggio. La rivelazione che ti ha fatto nel corso del vostro primo incontro è uno straordinario regalo, come si dice qui. Ma sta' attento! Non accumulare troppo On nei riguardi di Tigre. E quando sarà arrivato il momento di scendere a patti, io spero che tu abbia un regalo veramente importante da offrirgli, in modo che l'On di entrambe le parti sia più o meno equilibrato. Non un gamberetto in cambio di un salmone! Capito?"

"Non so che cosa dirti," disse dubbioso Bond. L'impressione del primo assaggio che Tigre aveva concesso a Bond era stata formidabile. L'esperimento della bomba da duecento megatoni aveva effettivamente avuto luogo ed era stato accolto dal mondo con le proteste che Mosca aveva previsto. Ma la reazione dell'Occidente era stata immediata. Con la scusa di proteggere il personale sovietico di stanza in Inghilterra dalle manifestazioni dell'animosità pubblica, si era limitato ogni suo movimento nel raggio di venti miglia dalle rispettive residenze e, "allo scopo di protezione", la polizia pullulava attorno all'Ambasciata sovietica, ai vari consolati e ai diversi uffici commerciali. Naturalmente c'erano state rappresaglie nei riguardi dei diplomatici britannici e dei giornalisti in Russia, ma c'era da aspettarselo. Poi, il Presidente Kennedy aveva pronunciato il discorso più violento della sua carriera e aveva preannunciato rappresaglie indiscriminate da parte degli Stati Uniti nel caso in cui anche una sola bomba atomica fosse stata lanciata dall'Unione Sovietica in qualsiasi parte del mondo. Queste tonanti dichiarazioni, accolte con sgomento dall'uomo della strada americano, ebbero da parte di Mosca la debole replica che i russi avrebbero fatto altrettanto se una bomba occidentale fosse caduta sul territorio dell'Urss o di uno dei suoi satelliti. Qualche giorno dopo, Bond era stato convocato un'altra volta nell'ufficio sotterraneo di Tigre. "Naturalmente non lo andrete a dire in giro," gli aveva detto Tigre sorridendo diabolicamente, "ma l'Autorità Centrale ha rimandato sine die ogni azione concernente quell'affare di cui siete a conoscenza."

"Vi ringrazio per questa informazione confidenziale," aveva risposto Bond. "Spero che vi renderete conto che la vostra generosità di tre settimane fa ha enormemente alleviato la tensione internazionale, con particolare riguardo al mio paese. La mia patria vi sarebbe immensamente grata se venisse a conoscenza della vostra generosità nei miei riguardi. Posso sperare in altre benevolenze da parte vostra?" Bond aveva imparato ad usare le circonlocuzioni in uso presso gli orientali, benché non fosse ancora riuscito a raggiungere la raffinatezza dei discorsi di Dikko con Tigre, che comportavano almeno una imprecazione in ogni frase e sembravano divertire enormemente il giapponese.

"Bondo-san, è bene che sappiate che nell'eventualità più che improbabile che vi facilitassimo l'affitto dello strumento che vi interessa, vi richiederemo un prezzo assai elevato. Che cosa può offrirci il vostro paese in cambio del pieno uso del Magic 44?"

"In Cina possediamo una importantissima rete di spionaggio conosciuta come la "Rotte Azzurre" di Macao. Tutte le informazioni provenienti da quella fonte sarebbero messe a vostra disposizione."

Un'espressione malinconica si soffiò sul volto massiccio di Tigre, ma in fondo ai suoi occhi di tartaro brillava una fiammella maliziosa. "Temo proprio di avere delle cattive notizie per voi, Bondo-san. La "Rotta Azzurra" non ha segreti per la nostra organizzazione da diversi anni in qua. Abbiamo già tutte le informazioni che desideriamo, da quella fonte. Vi potrei mostrare gli schedari, se lo desiderate. L'abbiamo semplicemente ribattezzata "Rotta Arancione", e devo ammettere che il materiale fornitoci è molto interessante. Ma lo abbiamo già in nostro possesso. Che altro potreste offrirci?"

Bond non poté fare a meno di scoppiare a ridere. L'orgoglio della Sezione Je , anche di M, in quanto a quello! - il lavoro, la spesa, il rischio per tenere la "Rotta Azzurra" in efficienza. E almeno il cinquanta per cento speso per i giapponesi. Santo cielo, in quel viaggio gli si stavano aprendo gli occhi. Quella notizia avrebbe prodotto un grande sconvolgimento al Quartier Generale. Rispose con calma: "Abbiamo molta altra merce. Ora che mi avete dimostrato l'indubbia utilità del vostro aggeggio, potrei chiedervi a quale prezzo ce lo cedereste?"

"Voi credete che nei vostri scaffali ci sia davvero qualcosa che valga quanto il mio aggeggio? Forse del materiale simile al mio, se pur molto inferiore, che possa avere una uguale importanza per la difesa del nostro paese?"

"Senza dubbio," disse Bond con fermezza. "Ma, mio caro Tigre, se per caso si arrivasse a una decisione, non sarebbe una buona idea quella di venire personalmente a Londra a dare un'occhiata ai nostri scaffali? Sono certo che il mio Capo sarebbe felicissimo di ricevervi."

"Voi non avete pieni poteri per negoziare?"

"Sarebbe impossibile, mio caro Tigre. Le nostre misure di sicurezza sono tali che nemmeno io possiedo una conoscenza completa di tutta la nostra merce. Per quanto mi riguarda, io posso solamente trasmettere al mio Capo le vostre istruzioni o rendervi qualsiasi servizio di cui abbiate bisogno."

Tigre Tanaka rimase pensieroso per qualche attimo, come se rimuginasse dentro di sé le ultime parole di Bond. Poi chiuse l'incontro con un invito al ristorante delle geishe, e Bond se ne andò, un po' perplesso, per trasmettere a Melbourne e a Londra il suo rapporto su quanto aveva potuto raccogliere.

Nella stanza dove ora si trovava seduto dopo il trattenimento delle geishe, e dove Tigre aveva appena finito di minacciarlo allegramente di morte, un numero imprecisabile di teste di tigri apriva le fauci minacciose dalle pareti o digrignava i denti sul pavimento. Il posacenere era ricavato da una zampa di tigre e la sedia dove era accomodato Bond era ricoperta da una pelle di tigre. Mr' Tanaka era nato nell'anno della Tigre mentre Bond, come Tigre gli aveva compiacentemente rivelato, era nato nell'anno del Topo. Bond bevve un generoso sorso di sakè e disse: "Mio caro Tigre, sarei desolato di darvi la seccatura di dovermi eliminare dalla faccia della terra. Volete dire che questa volta il cedro non deve piegarsi sotto il tifone? E va bene. Questa volta vi do la mia massima parola d'onore."

Tigre avvicinò la sedia al tavolo, si versò un'abbondante razione di Suntory e la allungò con un po' di soda. Il rumore del traffico notturno dell'autostrada Tokyo-Yokohama giungeva affievolito da dietro un gruppo di casettine. Era la fine di settembre ma faceva ancora caldo. Mancavano dieci minuti alla mezzanotte. Tigre cominciò a parlare sottovoce. "In questo caso, mio caro Bondo-san, dato che vi conosco come un uomo di onore, salvo, naturalmente, per le questioni che riguardano il vostro paese, vi racconterò una storia interessante. Ecco qua." Si alzò dalla sedia e si sedette sul tatami (1) sistemandosi nella posizione del loto per sentirsi maggiormente a suo agio. "Fino dal principio dell'epoca di Meiji, che come voi sapete è stato l'Imperatore che ha promosso il progresso e l'occidentalizzazione del Giappone fin dall'inizio del suo regno,

circa cento anni fa, parecchi stranieri sono venuti nel nostro paese e vi si sono stabiliti. In genere erano degli studiosi o degli originali, e Lafcadio Hearn, (2) nato in Europa e diventato cittadino giapponese può essere considerato un tipico esempio. Quasi sempre sono stati tollerati, anche se un po' derisi. Sarebbe come se un giapponese, dopo aver imparato il gallico, si mettesse a dettare sentenze, spesso impertinenti, sulle usanze della Scozia. Se uno straniero proseguisse le sue ricerche cortesemente e pacificamente, sarebbe considerato come un amabile eccentrico. Così è successo che gli occidentali che si sono stabiliti in Giappone e vi hanno vissuto, benché occasionalmente - e soprattutto in tempo di guerra - siano stati considerati come spie e abbiano sofferto la prigionia e varie persecuzioni. Dopo l'occupazione, abbiamo avuto un grande afflusso di questi stranieri, la maggior parte dei quali - come potete immaginare - è americana. La vita orientale è particolarmente attraente per chi desidera evadere da una civiltà che è diventata - sono certo che anche voi condividete il mio parere - sempre più repellente per tutti ad eccezione che per coloro che appartengono agli strati più infimi della specie umana per cui il cibo abbondante e cattivo, i giocattoli rilucenti come le automobili e la televisione, e il rapido guadagno, spesso ottenuto disonestamente oppure in cambio di scarsa fatica e abilità, rappresentano il summum bonum, se mi concedete questa nostalgica reminiscenza dei bei tempi di Oxford."

"D'accordo," ammise Bond. "Ma questo modo di considerare la vita non è forse incoraggiato ufficialmente dal vostro stesso paese?"

Tigre Tanaka si rabbuiò. "Per il momento," proseguì freddamente, "siamo assoggettati a quella che io potrei citare come la "Scuola di Coca Cola". Baseball, orribili seni super-carrozzati, luci al neon, tutto ciò fa parte dello scotto che dobbiamo pagare per la sconfitta. Rappresentano il tiepido tè del sistema di vita che noi chiamiamo demokorasu. Sono una delirante smentita dei capri espiatori ufficiali della nostra sconfitta - la smentita dello spirito dei samurai come la si esprime nei kamikaze, una smentita dei nostri antenati, dei nostri dei. Sono spregevoli modi di vivere," Tigre sputò quasi quelle parole, "ma per fortuna sono temporanei. Hanno tanta importanza nella storia del Giappone così come può averne la vita di una libellula." Fece una pausa. "Ma torniamo a noi. I nostri residenti americani sono abbastanza simpatici - a un livello molto basso, naturalmente. Godono della sottomissione, che in realtà è assai superficiale, delle nostre donne. Godono dei superstiti rigidi schemi della nostra vita - la simmetria posta a confronto col caos che regna in America. Godono della nostra semplicità con il suo substrato di profondi significati, che si esprimono nella cerimonia del tè, nella disposizione dei fiori, nei N" - tutte cose che essi non capiscono minimamente. Godono anche della nostra venerazione per i vecchi e della nostra adorazione del passato, forse perché essi non hanno antenati e nemmeno una vita familiare degna di menzione. Perché nel loro mondo precario essi riconoscono che le nostre sono cose permanenti, proprio come, nel loro modo di fare ignorante e infantile, essi ammirano le avventure del selvaggio West e gli altri miti americani che sono giunti fino a loro non attraverso l'educazione, ma per mezzo della televisione."

"Siete molto duro, Tigre. Conosco parecchi americani che non corrispondono alla descrizione che voi ne fate. Probabilmente voi state parlando del tipo di soldato di infimo livello - è la seconda generazione di americani, che basilamente sono dei tedeschi, o degli irlandesi o dei cechi o dei polacchi - che dovrebbe essere mandato a lavorare nei campi o nelle miniere del suo paese di origine anziché avere la facoltà di fare lo spaccone con troppi soldi in tasca in un paese conquistato sotto la protezione della bandiera stellata. Ogni tanto qualcuno di loro sposa una ragazza giapponese e si stabilisce qui. Ma in genere finiscono tutti per andarsene alla svelta. I nostri "tommys" hanno fatto lo stesso in Germania. Ma ciò è ben diverso dai Lafcadio Hearn del mondo."

Tigre Tanaka si inchinò fino a terra. "Vi chiedo scusa, Bondo-san."

Voi avete perfettamente ragione e io ho dirottato per indegni sentieri nel mio racconto. Non vi ho pregato di venire qui per lasciarmi sfogare la mia intima ripugnanza per la disfatta. Vi chiedo scusa. E voi avete ragione, infatti. Ci sono anche parecchi americani colti che si sono stabiliti nel mio paese e che sono dei cittadini esemplari. Avete fatto bene a riprendermi perché anch'io ho degli amici fra costoro, nelle arti, nelle scienze e nella letteratura, ed essi sono veramente degli apprezzabili membri della comunità. Era un piccolo sfogo, mi capite?"

"Certo, Tigre. Il mio paese non è stato invaso da parecchi secoli. Il sovrapporsi di una nuova cultura a quella tradizionale è una esperienza che non abbiamo sofferto. Non saprei dire come reagirei se mi trovassi in simili circostanze, ma probabilmente farei come voi. E ora, per favore, continuate la vostra storia." Bond afferrò la bottiglietta di sakè da un recipiente pieno di acqua che un braciere manteneva calda. Riempì il bicchiere e bevve. Tigre Tanaka si dondolò un paio di volte sulle natiche e riprese.

"Come ho detto, ci sono alcuni stranieri che si sono stabiliti in Giappone e per la maggior parte si tratta di eccentrici inoffensivi. Ma ce n'è uno che è arrivato in Giappone lo scorso gennaio e che si è rivelato un eccentrico di genere diabolico. Quell'uomo è un mostro. Potete ridere di me, Bondo-san, ma quell'uomo non è altro che un demone sotto specie umane."

"Ho conosciuto molti uomini cattivi nel corso della mia vita, Tigre, e in genere erano leggermente pazzi. E' così anche in questo caso?"

"Al contrario. La calcolata ingenuità di quell'uomo, la sua profonda conoscenza della psicologia del mio popolo, dimostrano invece che egli è un genio eminente. Nell'opinione dei nostri migliori studiosi e sapienti, egli è un investigatore scientifico e un collezionista unico nella storia del mondo."

"Che cosa colleziona?"

"Colleziona la morte."

NOTE:

(1) Soffice stuoia di paglia che riveste il pavimento delle case giapponesi. (N'd't')

(2) Scrittore anglo-greco-americano (1850-1904), studioso di civiltà orientali. Prese la cittadinanza giapponese nel 1892. (N'd't')

7. Il collezionista della morte

James Bond non poté fare a meno di sorridere, udendo quella drammatica risposta. "Un collezionista della morte? Volete dire che uccide della gente?"

"No, Bondo-san. La cosa non è così semplice. Egli persuade, o meglio induce la gente a uccidersi." Tigre fece una pausa e aggrottò la fronte. "No, anche questo non è esatto. Diciamo che offre una facile e attraente opportunità - una risorsa - a coloro che pensano di suicidarsi. A conti fatti, in poco meno di sei mesi egli ha al suo attivo più di cinquecento giapponesi."

"Perché non lo arrestate e non lo impiccate?"

"Bondo-san, non è così facile. Sarà meglio che cominci dal principio. Nel gennaio di quest'anno sono entrati legalmente in Giappone un gentiluomo di nome Guntram Shatterhand, dottore, e sua moglie, Frau Emmy Shatterhand, nata de Bedon. Erano provvisti di passaporti svizzeri e il dottore ha dichiarato di essere orticoltore e botanico specializzato in piante subtropicali. Era latore di encomiastiche referenze del Jardin des Plantes di Parigi, del Kew Gardens e di altre autorevoli organizzazioni, tutte redatte però in termini piuttosto vaghi. Il dottore si è messo subito in contatto con le autorità giapponesi e con gli esperti del Ministero dell'Agricoltura, e ha dichiarato ufficialmente di essere disposto a spendere non meno di un milione di sterline per la creazione di un giardino o di un parco esotico nel quale egli avrebbe fatto

trapiantare una collezione inestimabile di alberi e di arbusti provenienti da ogni parte del mondo. Li avrebbe importati a sue spese e in sufficiente stato di sviluppo da poter creare il suo parco nel più breve tempo possibile. Se avete qualche nozione di agrologia dovete convenire che si tratta di un sistema piuttosto caro."

"Non ne so nulla. Deve essere un po' come quei milionari del Texas che importano palme già sviluppate e arbusti tropicali dalla Florida."

"Esattamente. Il parco non sarebbe stato aperto al pubblico, ma messo a completa disposizione degli esperti giapponesi autorizzati, a scopo di studio e di ricerca. Una tale offerta è stata entusiasticamente accettata dal governo, il quale, in cambio, ha concesso al buon dottore un permesso di residenza di dieci anni - un privilegio abbastanza raro. Nel frattempo, secondo l'uso, le autorità dell'Ufficio Immigrazione hanno svolto le consuete indagini sul passato del dottore, tramite il mio dipartimento. Non avendo agenti in Svizzera, ho dovuto rivolgermi ai nostri amici della Cia e a tempo opportuno ho avuto ottime informazioni. Pare che Shatterhand sia di origine svedese e non molto noto in Svizzera, dove possedeva i minimi requisiti indispensabili per ottenere la residenza. Abitava a Losanna in un appartamento di due stanze e aveva un ottimo credito presso l'Union des Banques Suisses. Dato che il danaro è l'unica misura di valore in Svizzera, l'ottimo credito di cui godeva Shatterhand voleva dire che egli era più volte milionario. Le informazioni sono state più che soddisfacenti, anche se nessuno è stato in grado di ragguagliarci sulla sua competenza come botanico. Il Kew e il Jardin des Plantes, a nostra richiesta, hanno citato Shatterhand come un dilettante entusiasta che aveva fatto dono a queste istituzioni di esemplari tropicali e subtropicali molto importanti, raccolti in spedizioni finanziate da lui stesso. In conclusione: un cittadino interessante e un solido finanziamento le cui pacifiche intenzioni sarebbero state di giovamento al Giappone. No?"

"Così pare anche a me."

"Dopo aver visitato in lungo e in largo tutto il paese, il dottore ha deciso di stabilirsi in un castello semidiroccato a Kyushu, la nostra isola meridionale. Il castello è situato in un angolo estremo della costa, non lontano da Fukuoka, la principale prefettura dell'isola, e in passato aveva fatto parte di una fortezza di fronte allo stretto di Tsushima, dove ha avuto luogo la famosa disfatta della flotta russa. Originariamente, quei castelli erano stati costruiti per respingere gli attacchi dalla Corea. Gran parte delle costruzioni sono ora ridotte in rovine, ma il castello scelto dal dottore è un edificio gigantesco che fino alla guerra è stato abitato dalla famiglia di un eccentrico milionario tessile. Il formidabile muro di cinta era proprio ciò che il dottore desiderava per proteggere il suo isolamento. Il castello è stato restaurato da un esercito di muratori e di decoratori e nel frattempo da ogni parte del mondo sono cominciate ad arrivare le piante che il dottore aveva ordinato. Devo anche ricordare che una ulteriore ragione per la scelta di quel posto consisteva nel fatto che l'intera proprietà - vasta circa cinquecento acri - occupa un terreno molto vulcanico e cosparso di geysir e di fumarole che in Giappone sono molto comuni. Le condizioni geologiche sono quindi ideali per provvedere durante tutto l'anno la temperatura necessaria agli arbusti tropicali e alle piante delle zone equatoriali. Il dottore e sua moglie, che tra parentesi è estremamente brutta, si sono trasferiti al più presto nel castello e hanno cominciato a reclutare il personale che avrebbe dovuto servire nella casa e nel parco." A questo punto, Tigre parve rattristarsi. "Io non avrei dovuto prendere alla leggera certi rapporti che il Capo della Polizia di Fukuoka mi ha inviato. A quanto sembrava, il dottore stava reclutando il suo personale solamente tra gli antichi membri della Società del Drago Nero."

"Di che cosa si tratta?"

"Si trattava," corresse Tigre. "La Società è stata ufficialmente

sciolta dopo la guerra. Ma ai suoi tempi d'oro è stata la società segreta più potente e temuta del Giappone. In origine vi facevano parte gli elementi peggiori degli soshi - i samurai che le radicali riforme di Meiji di un secolo fa avevano lasciato senza occupazione - ma in seguito erano stati reclutati anche dei terroristi, dei fascisti, dei banditi, degli ufficiali delle diverse armi che avevano lasciato la carriera per motivi disonorevoli, degli agenti segreti, dei soldati di fortuna e altri rifiuti umani. Ma alla Società si iscrissero anche vari uomini importanti dell'industria e della finanza e di tanto in tanto anche qualche ministro del Gabinetto, che considerava molto utile l'appoggio del Drago Nero quando c'era qualche sporca faccenda da compiere. La cosa che allora mi sembrò strana - ma ora non più - era che il dottore avesse scelto di stabilirsi, a parte le ragioni pratiche, proprio in quell'angolo del Giappone dove si trovava il Quartier Generale del Drago Nero e che è tradizionalmente un nido di estremisti. Toyama Mitsuru, l'antico Capo del Drago Nero, veniva da Fukuoka; così fecero l'anarchico Hirota e Nakano, Capo del Tohokai, e il gruppo fascista della Dieta. Quel distretto è stato sempre un nido di canaglie e lo è tuttora. Le sette estremiste non muoiono mai del tutto, mio caro Bondo-san, come del resto voi sapete benissimo considerando il rinascere delle Camicie Nere in Inghilterra. Comunque sia, il dottor Shatterhand riuscì facilmente a reclutare una ventina di tipi duri e pericolosi che, correttamente vestiti da servitori o da giardinieri, possono ingannare chiunque. Il Prefetto di Polizia ha pensato che fosse suo dovere compiere una visita di cortesia per mettere in guardia l'ospite illustre; ma il dottore ha ribattuto che aveva bisogno di guardie competenti se voleva conservare il suo isolamento e mantenere lontani i curiosi dalla sua pregevole collezione di piante. La giustificazione sembrava abbastanza ragionevole e in ogni modo il dottore godeva di forti influenze a Tokyo. Il Prefetto se n'è andato enormemente impressionato dal profuso sfoggio di ricchezza ancora più evidente nel cuore di quella misera provincia."

Tigre Tanaka fece una pausa. Versò dell'altro sakè a Bond e dell'altro Suntory per sé. Bond approfittò dell'occasione per chiedere se la Società del Drago Nero era stata effettivamente così potente come si diceva. Era forse equivalente ai tong cinesi?

"Molto più potente. Voi avrete forse sentito parlare dei tong Ching-Pang e Hung-Pang che erano così temuti in Cina all'epoca del Kuomintang. Ebbene, i Draghi Neri erano cento volte peggio. Averli alle calcagna significava morte sicura. Erano spietatissimi, e non per particolari convinzioni politiche, ma unicamente per sete di danaro."

"E alle dipendenze di quel dottore svizzero hanno forse combinato qualche misfatto?"

"Oh, no. Non sono altro che dei servitori o dei dipendenti, o, tutt'al più, delle guardie del corpo. No, il problema è ben diverso e molto più complesso. Il fatto è che quel Shatterhand ha creato quello che io posso descrivere soltanto come un giardino di morte."

Bond inarcò le sopracciglia. In realtà, le metafore di Tigre gli sembravano ridicolmente drammatiche.

Tigre sorrise e continuò: "Bondo-san, dalla vostra espressione mi accorgo che voi mi credete o pazzo o ubriaco. Ora ascoltatevi. Quel Shatterhand ha riempito il suo parco solo di vegetazione tossica, i laghi e i fiumi di pesci carnivori, e ha infestato il luogo di serpenti, scorpioni e ragni velenosi. Tanto il dottore che la sua orribile moglie non soffrono alcun danno da tutto ciò perché quando escono dal castello il dottore indossa un'armatura completa del diciassettesimo secolo e la donna indumenti protettivi. I giardinieri portano stivaloni di gomma e si proteggono con dei masko, ovvero delle maschere di garza antisettica che molti giapponesi portano per evitare le infezioni."

"Tutto ciò mi sembra pazzesco."

Tigre frugò nelle pieghe del yukata che aveva indossato non appena

entrato in casa e ne trasse alcuni fogli. Li porse a Bond e disse: "Abbiate pazienza e non giudicate ciò che non capite. Io non so nulla di queste piante velenose, e, a quanto mi sembra, voi non ne sapete molto più di me. Eccovi una lista delle piante che si trovano in quel parco e alcuni commenti del nostro Ministero dell'Agricoltura. Leggete con calma e vedrete che deliziosa vegetazione cresce sulla superficie del globo."

Bond prese alcuni fogli che portavano l'intestazione del Ministero dell'Agricoltura. La prima pagina comprendeva delle note generali sui veleni vegetali e nelle altre erano elencate le varie piante. Ecco ciò che lesse Bond:

I veleni elencati comprendono sei categorie:

1. Delirante. Sintomi: illusioni spettrali, delirio; dilatazione delle pupille; sete e sensazione di aridità; mancanza di coordinazione; poi paralisi e spasmi.

2. Inebriante. Sintomi: eccitazione delle funzioni cerebrali e della circolazione; perdita della coordinazione e della funzione muscolare; doppia visione; poi sonno e coma profondo.

3. Convulsivo. Sintomi: spasmi intermittenti, dalla testa in giù. Morte per esaurimento, generalmente entro tre ore, o rapida guarigione.

4. Deprimente. Sintomi: vertigine, vomito, dolori addominali, visione confusa, paralisi, perdita dei sensi e a volte asfissia.

5. Astenico. Sintomi: intorpidimento, ronzii, dolori addominali, vertigine, vomitivo, purgativo, delirio, paralisi, perdita dei sensi.

6. Irritante. Sintomi: sensazione di bruciore in gola e allo stomaco, sete, nausea, vomito. Morte per choc, convulsioni o esaurimento; o per inedia, dovuta alle lesioni della gola e dello stomaco.

Esemplari indicati dalle dogane e dal Dipartimento Tributi ed importati dal dottor Shatterhand:

Corniolo della Giamaica, albero del veleno da pesca (*Piscidia ery-thrina*): Albero, dieci metri. Fiori bianchi e rossi. Inebriante. Principio tossico: piscidina. Indie Occidentali.

Noce-vomica (*Strychnos nux-vomica*): Albero, dodici metri. Corteccia liscia, bei frutti dal sapore amaro. Fiori bianco-verdognoli. I semi sono la parte più velenosa. Convulsivo. Principio tossico: stricnina e brucina. India meridionale e Giava.

Albero tossico della Guaiana (*Strychnos toxifera*): Il veleno curaro per le frecce è estratto dalla corteccia. Rampicante. La morte sopravviene entro un'ora per paralisi respiratoria. Principi tossici: curaro, stricnina, brucina. Guaiana.

Fave di S' Ignazio (*Strychnos Ignatii*): Albero di piccole dimensioni. I semi producono brucina. Convulsivo. Filippine.

Falso Upas (*Strychnos tieuté*): Grande arbusto rampicante. Stricnina o brucina dalle foglie, dai semi, dallo stelo o dalle radici. Giava.

Serpentaria delle Indie Orientali (*Strychnos colubrina*): Albero rampicante. Produce stricnina, brucina. Convulsivo. Giava, Timor.

Ipecacuana (*Psychotria ipecacuana*): Pianta cespugliosa. Deprimente. Principi tossici: emetina, dalla radice. Brasile.

Strofanto (*Strophantus hispidus*): Rampicante legnoso, due metri. Principio tossico: strofantina, incina. Astenico. Africa Occidentale.

Tanghinia velenosa (*Tanghinia venenifera* o *cerbera tanghin*): Piccolo albero sempreverde, sei metri. Frutto violaceo con riflessi verdognoli. Principio tossico: tanghinina, cerberina. Astenico. Madagascar.

Upas (*Antiaris toxicaria*): Albero della giungla. I rami spuntano a partire da trenta metri di altezza. Legno leggero, bianco, duro, emana lattice. Principi tossici: antiarina dal lattice. Astenico. Giava, Borneo, Sumatra, Filippine.

Tossicodendro, Edera velenosa (*Rhus toxicodendron*): Cespuglio rampicante. Fiori giallo-verdastri. Lo stelo contiene un lattice

irritante. Principio tossico: tossicodendro. Stati Uniti.

Oleandro giallo, campanilla (*Thevetia peruviana*): Albero di piccole dimensioni. Ogni sua parte può essere mortalmente tossica, e in particolare il frutto. Rallentamento dei battiti del polso, vomito, choc. Hawaii.

Ricino (*Ricinus communis*): Dai semi si estrae l'olio di ricino. Contiene un principio tossico: il ricino. Innocuo se mangiato. Se entra nella circolazione sanguigna attraverso ferita o abrasione è fatale in un periodo dai sette ai dieci giorni. La centesima parte di un milligrammo può uccidere un uomo di cento chili. Perdita dell'appetito, emesia, effetti purgativi, delirio, collasso e morte. Hawaii e America Meridionale.

Oleandro comune (*Nerium indicum*): Arbusto sempreverde. La corteccia, la linfa, i fiori e le foglie sono mortalmente tossici. Agisce sul cuore. Usato in India nel trattamento della lebbra, per provocare aborti e come mezzo di suicidio. India, Hawaii. Caso di morte provocato da carne arrostita su uno spiedo fatto di legno di oleandro.

Grano di rosario, occhio di granchio, fagiolo Jequiritz (*Abrus precatorius*): Arbusto rampicante, piccoli semi del peso medio di 0,10 gr' usati dagli orafi indiani come pesi. I semi macinati e impastati con un po' di acqua fredda sono modellati in forma di piccoli coni. Se questi coni sono introdotti sotto la pelle di un uomo o di un animale, la morte sopravviene entro quattro ore. India, Hawaii.

Malerba Jimson (*Datura stramonium*): Solanacea con foglia larga, grande fiore bianco profumato, frutto con aculei. E inoltre: Ololiuqui (*Datura metaloides*) del Messico, e D' tatula dell'America Centrale e Meridionale. Tutte allucinanti. I frutti secchi sono fumati dagli arabi e dagli swahili, le foglie sono masticate dai negri dell'Africa Orientale, i semi aggiunti all'hashish e le foglie mescolate alla canapa dagli indiani del Bengala. La D' tatula era usata dagli indiani Zapotec nei tribunali come droga della verità. L'uso continuato del toloachi, liquore prodotto dalla D' tatula, causa l'imbecillità cronica.

Gloriosa superba: Bellissimo giglio rampicante. Le radici, gli steli e le foglie contengono un narcotico dal sapore aspro, superbina, oltre a colchicina e colina. Tre grani di colchicina hanno un effetto mortale. Hawaii.

Albero scatola di sabbia (*Hura crepitans*): L'intero albero contiene un attivo emetocartartico che si usa in Brasile per avvelenare i pesci. Contiene anche crepitina, dello stesso gruppo velenoso del ricino. Innocuo se ingoiato. Se immesso nella circolazione sanguigna provoca la morte entro dieci giorni. America Centrale e Meridionale.

Orgoglio dell'India, albero della bacca cinese, albero della Cina (*Melia azedarach*): Piccolo albero. Belle foglie color verde scuro e fiori color lavanda. Il frutto contiene un narcotico tossico che colpisce il sistema nervoso. Hawaii, America Centrale e Meridionale.

Noce fisica (*Jatropha curcas*): Arbusto. I semi sono violentemente purgativi, spesso mortali per il conseguente esaurimento. Caraibi.

Tubero Messicano, camotillo: Tubero selvatico che cresce dappertutto. Secondo la tradizione indiana, deve essere raccolto in periodo di luna calante; si crede che l'azione mortale abbia inizio tanti giorni dopo l'assorbimento quanti giorni è durato l'immagazzinamento dopo il raccolto. Principio tossico: solanina. America Centrale e Meridionale.

Fungo divino (*Amanita mexicana*): Strettamente imparentato con l'agarico europeo. Fungo nero che si può consumare crudo o mescolato a latte caldo e alcool di agave. Produce ipersensibilità della superficie della pelle, acutizza sensibilmente i sensi dell'udito e della vista e poi produce delle allucinazioni per diverse ore. In seguito, profonda depressione. Principio attivo sconosciuto. America Centrale e Meridionale.

Bond terminò la lettura e restituì i fogli osservando: "Il giardino del dottor Shatterhand è un vero Eden di delizie, Dio mio!"

"E voi avrete sentito certamente parlare del pesce piranha dell'America Meridionale. Può scarnificare completamente un cavallo in meno di un'ora. Il nome scientifico è serrasalmo. La sottospecie natteteri è la più vorace. Il nostro buon dottore ha preferito popolare i suoi laghi con questa specie, invece di ricorrere ai soliti pesci rossi. Capite che cosa voglio dire?"

"No," rispose Bond, "francamente non riesco a capire. Quali sono gli scopi che si prefigge il buon dottore?"

8. Uccideteli coi fiori

Erano le tre del mattino. Il frastuono del traffico di Yokohama si era placato. James Bond non si sentiva stanco; al contrario, stava considerando con tutto il suo interesse la straordinaria faccenda del dottore svizzero che, come Tigre aveva detto al principio, collezionava la morte. Tigre non gli stava raccontando quella storia per puro divertimento e a un certo punto sarebbe arrivato al dunque. Ma quando?

Tigre si passò le mani sul viso e poi chiese: "Avete letto di quel suicidio sull'edizione della sera dell'Asahi di oggi?"

"No."

"Si trattava di un giovane studente di diciotto anni che per la seconda volta era stato bocciato all'esame di ammissione all'università. Abitava nei sobborghi di Tokyo. Vicino a casa sua ci sono i cantieri per la costruzione di un nuovo grande magazzino. Il ragazzo è uscito di casa e si è avvicinato ai cantieri. C'era un battipalo in funzione e lo studente, eludendo la sorveglianza degli operai, si è precipitato improvvisamente e ha messo la testa sotto il maglio."

"Che orrore! Perché?"

"Aveva recato disonore ai suoi genitori e ai suoi antenati. Quello è stato il suo modo di espiare. Il suicidio è uno dei più spiacevoli aspetti del sistema di vita giapponese." Tigre fece una pausa. "O forse uno dei più nobili. Dipende dai vari punti di vista. Quel ragazzo e la sua famiglia devono aver conquistato un grande prestigio, nel rione."

"Non si può guadagnare un grande prestigio con la testa spiaccicata."

"Pensateci bene, Bondo-san. Da voi non si usano forse le decorazioni alla memoria?"

"D'accordo, ma non si concedono certo a coloro che si suicidano per non aver superato un esame."

"Noi non siamo demokorasu come voi." Vi era un tono leggermente ironico nella voce di Tigre. "Il disonore deve essere cancellato, come pretendono i giapponesi che voi considerereste all'antica. Non vi è una contrizione più sincera di quella dell'offerta della propria vita. In realtà, è l'unica cosa che abbiamo da offrire."

"Ma anche se quel ragazzo non fosse stato ammesso all'università, avrebbe potuto tentare qualche altro corso di studi. Come voi ben sapete, quando in Inghilterra non riusciamo a superare un esame diciamo "Accidenti!" o forse qualche altra esclamazione più efficace, ma poi ricominciamo da capo - o i nostri genitori ci costringono a farlo - e ritentiamo la prova. Non ci uccidiamo, e non pensiamo nemmeno di farlo. Se lo facessimo saremmo considerati dei vigliacchi, degli uomini che non sono capaci di affrontare una sconfitta e le vicissitudini della vita. E non solo recheremmo un enorme dolore ai nostri genitori, ma non daremmo alcuna soddisfazione ai nostri antenati."

"Da noi è differente. E nonostante la demokorasu, i genitori di quel ragazzo questa sera si rallegreranno e saranno felicitati dai loro vicini. Per noi, l'onore è più importante della stessa vita, più superbo, più bello."

Bond scrollò le spalle. "Per conto mio, penso che il suicidio di quel ragazzo rappresenti soltanto lo sciupio di una vita umana giapponese. In realtà, tutti questi suicidi nel Giappone non sono altro che una forma di isterismo, una delle tante manifestazioni di

violenza che appaiono in tutta la storia del vostro paese. Se voi considerate così poco importante la vostra vita, considererete ancora meno importante quella degli altri. L'altro giorno ho assistito a un incidente di traffico in un crocicchio del centro. C'erano parecchie macchine sfasciate e diversi feriti per terra. I poliziotti, invece di preoccuparsi di trasportare subito all'ospedale gli infortunati, hanno ordinato loro di non muoversi per poter segnare col gesso la posizione di ognuno e per poter prendere delle fotografie, senza dubbio nella previsione che il caso avrebbe avuto una conseguenza legale."

"E' una pratica normale," disse Tigre indifferentemente. "La nostra demografia è costantemente in aumento. L'aborto è consentito. Gli incidenti di traffico ci aiutano a risolvere diversi problemi di sovrappopolazione. Ma c'è qualcosa di vero in ciò che avete detto prima. Da noi, il suicidio si chiama jisatsu la cui traduzione letterale è "auto omicidio", e, benché costituisca una soluzione violenta di un problema personale, non presuppone un marchio di infamia come nel vostro paese. Uno dei nostri più famosi racconti popolari, è quello dei quarantasette ronin, "uomini onda" ovvero samurai rimasti senza legittimo signore feudale. A causa della loro negligenza, il loro padrone, un certo Asano, era stato assassinato. Essi giurarono di vendicarlo, e così fecero. Poi si riunirono in un luogo chiamato Ako e per espiare la propria negligenza si praticarono il seppuku, che è quello che voi chiamate il hara-kiri, termine volgare che significa "ventre-taglio". Oggigiorno, all'epoca delle feste al santuario di Ako, si organizzano treni speciali per il trasporto dei reverenti pellegrini."

"Be', se allevate i vostri figli con dei concetti simili, è logico che essi crescano con la venerazione del suicidio."

"Proprio così," disse Tigre orgogliosamente. "Ogni anno, in Giappone ci sono venticinquemila suicidi. Soltanto i burocrati considerano vergognosa questa statistica. E quanto più il suicidio è spettacolare, tanto più calorosamente viene approvato. Non molto tempo fa, un giovane studente ha acquistato una grande rinomanza per aver tentato di segarsi la testa. Gli innamorati si prendono per mano e si gettano nella cascata di Kegon a Nikko. Un altro luogo favorito è il vulcano Mihara, nell'isola di Oshima. La gente si butta di corsa giù dal pendio rovente del cratere e, con le scarpe in fiamme, precipita nel gorgogliante calderone di lava. Per combattere questo passatempo popolare, le autorità hanno recentemente aperto sulla cima del vulcano - con una spesa non indifferente - un "Ufficio Prevenzione Suicidi". Ma ci sono sempre le ruote del vecchio treno che possono servire da ghigliottina. Oltre a tutto, hanno il merito di non richiedere mano d'opera. Basta fare un salto al momento opportuno."

"Siete un vecchio bastardo assetato di sangue, Tigre. Ma, per concludere, a che cosa serve tutta questa conferenza? E che cosa c'entra l'amico Shatterhand e il suo grazioso giardino?"

"C'entra e come, Bondo-san. Vedete, contro il volere del buon dottore, naturalmente, il suo giardino velenoso è diventato la meta più ambita dei suicidi di tutto il Giappone. C'è tutto quello che si può desiderare: un viaggio sul nostro famoso diretto "Idillio" per Kyoto; la traversata del nostro bel Mare Interno, così ricco di storia patria; il treno locale dal porto di arrivo di Beppu fino a Fukuoka e una passeggiata o un viaggio in taxi lungo la meravigliosa costa fino agli imponenti bastioni del misterioso Castello della Morte. Ci si arrampica sul muraglione, o si entra alla chetichella nel carro dei fornitori, e poi c'è l'ultima deliziosa e solitaria passeggiata, fors'anche tenendo per mano l'innamorata, attraverso gli ameni boschetti. E infine, la grande puntata, il gioco del pachinko, che è la passione dei giapponesi. Quale pallina avrà il vostro numero? Sarà una morte facile o dolorosa? Sarà forse una vipera Russell che vi morderà a una gamba mentre state camminando lungo i silenziosi e ben curati viali? O forse sarà una mortale rugiada che

scenderà su di voi mentre dormite sotto uno dei magnifici alberi? O forse la fame o la curiosità vi spingerà ad assaggiare qualche bella bacca rossa o uno di quei frutti simili alle arance? D'altronde, chi volesse fare le cose alla svelta, potrebbe sempre servirsi di una delle tante ribollenti fumarole. In ciascuna di esse, la temperatura di mille gradi centigradi consentirebbe sì e no il tempo per uno strillo. Quel luogo non è altro che un emporio della morte, con gli scaffali pieni di deliziose derrate di autodistruzione distribuite gratuitamente. Potete credere forse che vecchi e giovani non vi accorrano come a un santuario? La polizia ha fatto erigere blocchi lungo la strada. I visitatori autorizzati, i botanici e gli studiosi devono essere muniti di lasciapassare. Ma gli aspiranti suicidi raggiungono il santuario attraverso i campi e le paludi, si arrampicano sui muraglioni, si spezzano le unghie, pur di riuscire a entrare. Naturalmente il buon dottore ne è costernato. Ha fatto collocare dappertutto dei cartelli di ammonimento pieni di teschi e di tibie incrociate. Ma i cartelli non servono ad altro che a fare un po' di pubblicità! Pensate che ha speso un capitale per attaccare al tetto del castello uno di quei palloni gonfiati di elio dal quale pendono degli striscioni con scritte che minacciano gli intrusi coi rigori della legge. Disgraziatamente il pallone serve soltanto da irresistibile richiamo. Qui c'è la morte!, proclama. Venite a prenderla!"

"Siete matto, Tigre. Perché non lo arrestate? Perché non date fuoco al giardino?"

"Arrestarlo? E con che pretesto? Perché ha regalato al Giappone una collezione di piante unica al mondo? Bruciare un parco che vale un milione di sterline e che appartiene a un rispettabile gaijin? Quell'uomo non ha fatto nulla di male. Se c'è qualcuno da biasimare è il popolo giapponese. E' vero che egli potrebbe stabilire una sorveglianza pi- oculata e far pattugliare pi- efficacemente il luogo. Ed è indubbiamente molto strano che egli faccia chiamare l'autoambulanza quando le vittime sono già del tutto defunte e hanno generalmente assunto l'aspetto di un sacco pieno di ossa calcinate tolte da una fumarola. Considerando la lista che vi ho mostrato, ci sarebbe da aspettarsi di poter recuperare di tanto in tanto qualche individuo paralizzato o cieco. Herr Doktor suppone che in caso di cecità o di amnesia la vittima cada in una delle fumarole per un fatale errore. Può anche darsi. Ma il conto totale oltrepassa ormai i cinquecento suicidi e, col flusso della pubblicità, un numero sempre maggiore di persone sarà attirato dal Castello della Morte. Dobbiamo far cessare tutto ciò."

"Che misure sono state prese, finora?"

"Commissioni investigative hanno fatto visita al dottore e sono state ricevute con somma cortesia. Il dottore ha chiesto che siano presi provvedimenti per proteggerlo contro i visitatori clandestini. Lamenta che costoro disturbano il suo lavoro, spezzano rami di piante pregevoli e sradicano arbusti insostituibili. E' disposto a collaborare a qualsiasi misura proposta ma non permette che si parli dell'abbandono del progetto che gli sta tanto a cuore e che è così apprezzato dagli specialisti giapponesi di botanica. Inoltre, ha fatto un'altra generosa offerta. Sta costruendo un laboratorio di ricerche - con addetti che ha provveduto a selezionare personalmente, badate bene - per estrarre i veleni dalle piante del parco e destinarli a un apposito centro medico. Avrete notato che molti di quei tossici sono la base di parecchie medicine."

"Ma voi che cosa c'entrate in tutta questa faccenda?" Bond cominciava a sonnecchiare. Erano già le quattro e l'orizzonte seghettato dai tetti grigi dalle tegole di porcellana si stava ormai rischiarando. Era ora di andare a letto. Ma Tigre era evidentemente ossessionato da quella storia pazzesca e misteriosa in cui gli aspetti reali ed evidenti del Giappone si mescolavano con ridicole e sorpassate reminiscenze di Poe, di Le Fanu, di Bram Stoker e di Ambrose Bierce.

Tigre sembrava non rendersi conto dell'ora tarda. Forse, il suo viso da samurai aveva assunto un'espressione pi- sinistra e pi- brutale. Il subcosciente del tartaro, ammansito e civilizzato, stava forse venendo a galla con maggiore evidenza, come un animale in gabbia, nel fondo scuro del suo sguardo. Ma il solo segno della sua irrequietezza si rivelava di tanto in tanto col dondolio delle natiche e l'agitarsi dei piedi. Tigre continuò: "Il mese scorso, Bondo-san, ho mandato in quel luogo uno dei miei uomini migliori per cercare di scoprire qualche cosa. Ne avevo avuto l'incarico dal mio Ministero, quello degli Interni, il quale a sua volta aveva avuto istruzioni dal Primo Ministro. L'affare era diventato di pubblico dominio. Ho scelto l'uomo adatto. E' stato incaricato di penetrare nel parco, di osservare e di fare il suo rapporto. Una settimana dopo, Bondo-san, l'hanno ripescato dal mare su una spiaggia nei pressi di quel Castello della Morte. Era cieco e delirava. La parte inferiore del suo corpo era terribilmente ustionata. Il disgraziato non faceva altro che balbettare un haiku a proposito di libellule. Pi- tardi ho scoperto che da ragazzo si divertiva, come fanno tutti i bambini da noi, ad attaccare un filo al corpo di una libellula femmina prima di lasciarla libera. Il filo è un'attrazione per il maschio, e con questo sistema se ne possono catturare moltissimi. I maschi si attaccano alla libellula femmina e non la mollano pi-. Ha continuato a ripetere l'haiku - è un verso di diciassette sillabe - fino alla morte, che non si è fatta molto attendere. Diceva: "Desolazione! Le libellule color rosa volano sopra le tombe."

James Bond aveva la sensazione di vivere in un sogno: la minuscola stanza con le pareti divisorie di falsa carta di riso, la prospettiva del piccolo giardino buio nel quale gorgogliava dell'acqua, il rossore lontano dell'alba imminente, la sommessa voce del narratore che raccontava una storia fantastica, come la si sarebbe potuta ascoltare in una tenda sotto le stelle... E tuttavia era una faccenda accaduta qualche giorno prima, qualcosa che continuava ad accadere, qualcosa che importava a Tigre e che per una ragione ancora sconosciuta stava coinvolgendo lo stesso Bond. Perché? Forse perché Tigre non aveva nessun altro a cui confidarsi? Bond si riscosse dalla sonnolenza che lo stava dominando e si rizzò sulla sedia. "Sono spiacente, Tigre. E poi che cosa avete fatto?"

Tigre Tanaka sembrò irrigidirsi sul rettangolo dorato del tatami orlato di nero. Guardò Bond negli occhi e rispose: "Che cosa potevo fare? Null'altro che chiedere scusa ai miei superiori e attendere che mi si presentasse una onorevole soluzione. Aspettavo che arrivaste voi."

"Io?!"

"Hanno mandato voi. Poteva esser un altro."

James Bond non riuscì a trattenere uno sbadiglio. La serata non accennava a concludersi. Tigre era fissato e Bond non sapeva come fare per scuoterlo. "Tigre, è ora di andare a letto. Ne parleremo domani. Cercherò di darvi il mio parere, per quanto mi sarà possibile. E' un problema molto difficile e perciò io credo che sia bene dormirci sopra." E fece per alzarsi.

Tigre parlò seccamente: "Sedetevi, Bondo-san. Se avete una benché minima considerazione per la vostra patria, voi partirete domani." Consultò l'orologio. "Col treno delle dodici e venti dalla stazione centrale di Tokyo. La vostra meta è Fukuoka, nell'isola meridionale di Kyushu. Non ritornerete all'albergo e non vi accomiaterete da Dikko. Da questo momento voi dipenderete direttamente da me." La sua voce si fece sommessa e suadente. "Inteso?"

Bond fece un salto come se fosse stato punto. "In nome di Dio, Tigre, di che cosa state parlando?"

Tigre Tanaka rispose: "L'altro giorno, nel mio ufficio, voi avete fatto una dichiarazione significativa. Parlando del Magic 44, avete detto di essere autorizzato a sobbarcarvi qualsiasi servizio personale che io avrei potuto chiedervi."

"Non ho detto di essere autorizzato. Ho detto semplicemente che

avrei fatto qualsiasi cosa per voi sotto la mia personale responsabilità."

"E' piche sufficiente. Io vi ho preso in parola e ho chiesto un'udienza al Primo Ministro. Ho avuto l'autorizzazione a procedere, ma sono stato pregato di considerare la faccenda come un segreto di Stato conosciuto soltanto da lui e da me... e da voi, beninteso."

"Via, Tigre," disse con impazienza Bond. "Fatela finita e ditemi che cosa volete da me."

Ma Tigre non aveva fretta. Rispose: "Bondo-san, io sarò sincero con voi, e voi non vi offenderete, perché noi siamo amici. Sì? Il fatto è che in Giappone io e altri uomini autorevoli, ci siamo fatti un'opinione poco soddisfacente degli inglesi fin dal tempo della guerra. Non solo avete perso un grande impero, ma sembrava perfino che foste ansiosi di disfarvene al pi- presto. Va bene," alzò una mano, "non staremo ad approfondire le ragioni del vostro comportamento politico, ma quando avete apparentemente cercato di arrestare questa frana a Suez, siete riusciti solo a creare uno dei fiaschi pi- notevoli della storia del mondo, se non il peggiore. Successivamente, il vostro Governo si è dimostrato incapace di tenere le redini dello Stato e ha consegnato l'effettivo controllo del paese alle Trade Unions, le quali sembrano avere un solo programma: lavorare sempre di meno e guadagnare sempre di pi-. Questi sistemi paternalistici, questo voler evitare una onesta giornata lavorativa, stanno minando la fibra morale degli inglesi - una qualità che un tempo tutto il mondo ammirava. Al suo posto, ora vediamo un'orda di gente vacua e senza scopo, alla ricerca del piacere, che gioca al totocalcio e al bingo, che si lamenta del tempo e del declino delle fortune del paese, e che si avvolge nostalgicamente nei pettegolezzi sulla famiglia reale e sulla cosiddetta aristocrazia, pubblicati dai pi- abietti giornali del mondo."

James Bond scoppiò in una sonora risata. "Avete una bella faccia di bronzo, Tigre! Dovreste scrivere tutto questo in una lettera al Times e firmarvi "Un ottuagenario". Perché non venite in Inghilterra a dare un'occhiata in giro? Le cose non vanno poi così male."

"Bondo-san, avete confermato il mio punto di vista con le vostre stesse parole. "Le cose non vanno così male", davvero! Questa è la scusa infantile dello scolaro che ha preso una brutta pagella. In realtà le cose vanno assai male, secondo l'opinione dei pochi amici che vi rimangono. E voi avete il coraggio di venire da me e di chiedermi del materiale di grande valore per il Servizio Segreto, allo scopo di sostenere le rovine pietose di quella che è stata una grande potenza? Perché dovremmo darvelo? Che cosa ci guadagneremmo? Che cosa guadagnereste voi, Bondo-san? Sarebbe come dare da respirare una bocchetta di sali a un pugile rimminchionito dai colpi, proprio prima dell'inevitabile knock-out."

Bond era furioso. "Storie, Tigre! Tutte storie! Voi non siete altro che un branco di assassini in potenza, ansiosi di liberarvi dai vostri padroni americani per mettervi di nuovo a recitare la parte del samurai, e state già ringhiando, dietro i vostri sorrisi ipocriti. Lasciate che vi dica, mio caro amico, che l'Inghilterra può essersi abbondantemente dissanguata dopo due guerre mondiali, che la politica del Welfare può averci fatto sperare di ricevere troppe cose gratuitamente, che la liberazione delle nostre colonie può essere stata troppo rapida, ma che gli inglesi hanno saputo ancora conquistare l'Everest, e vincere un mucchio di record negli sport, e guadagnare dei Premi Nobel. I nostri uomini politici saranno forse un mucchio di teste di zucca, ma penso che anche i vostri lo siano. Tutti gli uomini politici lo sono. Ma il popolo inglese è ancora in gamba, anche se siamo solo cinquanta milioni."

Tigre Tanaka sorrise soddisfatto. "Ben detto, Bondo-san. Ero sicuro che il vostro famoso stoicismo inglese avrebbe ceduto, se avessi colpito duro. Ho voluto provare. Per vostra conoscenza, queste sono le stesse parole che ho detto al mio Primo Ministro. E sapete che cosa mi ha risposto? Ha detto: "Va bene, Mr' Tanaka. Mettete pure

alla prova questo Comandante Bond. Se riesce, mi avrete convinto che in Inghilterra esistono ancora uomini efficienti e che il prezioso materiale richiesto sarà al sicuro nelle loro mani. Se fallisce, declinerete cortesemente la richiesta.""

Bond scosse le spalle con impazienza. Era ancora sotto l'effetto del violento attacco di Tigre e delle mezze verità che si celavano dietro le sue parole. "Va bene, Tigre. E in che cosa consiste questa ridicola prova? Mi immagino che sarà qualche tipica sciocchezza da samurai."

"Pio meno," ammise Tigre Tanaka con equanimità. "Dovrete entrare nel Castello della Morte e uccidere il Drago."

9. Giappone attuale

La Topoyet nera correva lungo le strade deserte, lucide della rugiada che preannunciava una bella giornata.

Tigre aveva indossato un abito sportivo, come se si preparasse a una gita in campagna. Sul sedile accanto a sé aveva una piccola valigia. La meta era un bagno pubblico che Tanaka aveva assicurato essere di una natura molto speciale e molto piacevole. A quanto sosteneva Tigre, doveva essere un luogo anche molto discreto, e quest'ultima qualità avrebbe permesso di iniziare la trasformazione di Bond in qualcosa di pi- simile a un giapponese.

Tigre aveva scavalcato tutte le obiezioni di Bond. Quel dottore era senza dubbio un procacciatore di morte. Ma per quale ragione? Perché era pazzo? Per divertimento? Tigre non lo sapeva, né gli importava molto saperlo. Per ovvie ragioni politiche, la sua eliminazione, che era stata ufficialmente deliberata, non poteva essere eseguita da un giapponese. E così, l'arrivo di Bond era stato molto opportuno. Lui era dotato di una grande esperienza in simili operazioni e, se in seguito fosse stato arrestato dalla polizia giapponese, si poteva escogitare una spiegazione fittizia basata su manovre di servizi segreti stranieri. Bond sarebbe stato processato, condannato, e poi fatto uscire clandestinamente dal paese. Se avesse fallito, il dottore o i suoi guardiani lo avrebbero probabilmente ucciso. Sarebbe stato un vero peccato. Bond aveva obiettato che il botanico svizzero non gli aveva fatto nulla di male, ma Tigre aveva ribattuto che ogni uomo dabbene avrebbe dovuto nutrire un sentimento di odio verso un individuo che aveva provocato la morte di cinquecento suoi simili. Non era forse vero? E, in ogni modo, Bond avrebbe avuto in cambio la Magic 44. Non gli bastava, forse, per mettere a tacere la sua coscienza? A malincuore, Bond aveva dovuto ammettere che Tigre aveva ragione. Come ultima risorsa, si era aggrappato al pretesto che l'incarico non aveva comunque alcuna probabilità di riuscita perché in Giappone uno straniero si riconosce a un chilometro di distanza. Tigre aveva risposto di averci già pensato e che per prima cosa avrebbero fatto una visita al bagno pubblico. Là, Bond avrebbe ricevuto un primo trattamento, e si sarebbe potuto riposare prima di prendere il treno su cui Tigre lo avrebbe accompagnato. Sorridendo diabolicamente, il giapponese aveva aggiunto che almeno una parte del trattamento sarebbe stata piacevole e rilassante.

L'edificio dei bagni aveva l'aspetto di un comune albergo giapponese: un sentiero accuratamente lastricato che serpeggiava tra due file di pini nani, l'atrio spalancato e illuminato da una lampada giallognola che si rifletteva sul pavimento di legno lucido, tre ragazze sorridenti - nonostante fossero ormai le cinque del mattino - vestite col costume tradizionale, e l'inevitabile fila di immacolate pianelline. Dopo molti inchini e contro-inchini, Bond si avviò a piedi scalzi (le pianelline erano troppo piccole, per lui, e le spiegazioni di Tigre alle ragazze suscitarono cortesi risatine soffocate dietro le mani) dietro una delle ragazze che lo guidò verso un pannello aperto in fondo a un corridoio. L'agente entrò in una piccola stanza che gli sembrò una combinazione di bagno turco e di stanza da letto. Una ragazza, che indossava soltanto un paio di mutandine attillate e un esiguo reggiseno, fece un profondo inchino, disse: "Scusate, per favore", e cominciò a sbottonargli i pantaloni.

Bond le trattenne la manina, si rivolse alla ragazza che lo aveva accompagnato e che stava per chiudere il pannello e disse:

"Tanaka-san", con un tono di voce che implorava e ordinava nello stesso tempo. Tigre fu mandato a chiamare. Apparve con indosso soltanto un paio di mutande. "Che cosa c'è, ancora?"

"Tigre, sono sicuro che questa graziosa ragazza e io andremo perfettamente d'accordo. Ma vorrei sapere qual è il menu. Sono io che mangio lei o è lei che mangia me?"

Tigre spiegò pazientemente: "Dovreste proprio imparare a ubbidire agli ordini senza far domande, Bondo-san. Questa sarà l'essenza dei nostri rapporti nei giorni futuri. Vedete quello scatolone? Quando la ragazza vi avrà svestito, vi chiuderà dentro e vi lascerà sudare abbondantemente, perché sotto c'è un fuoco di legna. Dopo circa dieci minuti vi tirerà fuori e vi laverà dalla testa ai piedi. E vi pulirà delicatamente anche le orecchie con uno speciale bastoncino d'avorio. Poi verserà una tintura scura molto forte in quella vasca da bagno in cui voi vi immergerete preoccupandovi di bagnare anche i capelli e la faccia. Poi la ragazza vi asciugherà e vi taglierà i capelli alla moda giapponese. In seguito, vi farà stendere su quel letto e vi praticherà un massaggio che, secondo le vostre istruzioni, potrà essere delizioso e prolungarsi per tutto il tempo che vorrete. Poi dormirete. Al vostro risveglio, una ragazza vi augurerà il buongiorno con un bacio e con la prima colazione composta di uova al lardo e caffè. Poi vi potrete fare la barba o potrete incaricare una ragazza di farvela. Ecco tutto." Tigre rivolse una breve domanda alla ragazza, la quale rispose cortesemente e si sollevò dalla fronte un ciuffo di capelli neri con un gesto civettuolo, e poi riprese: "La ragazza ha detto che ha diciotto anni e che si chiama Mariko Ichiban. Mariko vuol dire "verità", e Ichiban "numero uno". In questi stabilimenti le ragazze sono tutte numerate. E adesso, vi prego di non disturbarmi pi-. Mi preparo a godermi il vostro stesso trattamento, ad eccezione della tintura. E vi prego di aver fiducia, in futuro. Voi state per trascorrere un periodo di sensazioni completamente nuove che potranno essere strane e sorprendenti, ma mai dolorose - almeno finché vi troverete ai miei ordini. Assaporatele. Godetele come se il destino non ve ne dovesse riservare altre. D'accordo? E allora, buona notte, mio caro Bondo-san. La notte sarà breve, ma se vi abbandonerete completamente sarà deliziosa in ogni attimo." Tigre fece un cenno malizioso con la mano e, prima di andarsene e di chiudere il pannello, disse ancora: "Quando vi alzerete, domani mattina, voi sarete "un uomo nuovo"."

James Bond capì l'antifona almeno in parte e, mentre le operose dita di Mariko si affacciavano a slacciargli i bottoni dei pantaloni, le sollevò il mento e le diede un bacio sulla morbida bocca dalle labbra rosate.

Pi- tardi, mentre sudava e rifletteva nel comodo scatolone di legno, molto stanco, leggermente brillo, ma di buon umore, gli ritornarono alla mente le idee nere che lo avevano assalito nel Roseto della Regina Mary. Ricordò anche il colloquio con M, che gli aveva raccomandato di lasciare a casa la pistola dato che non gli sarebbe servita in una missione puramente diplomatica. Un sorriso ironico accentuò le rughe attorno alla bocca dell'agente.

Mariko si stava esaminando nello specchio appeso alla parete e si stava ritoccando l'acconciatura e il disegno delle sopracciglia.

"Mariko. Fuori!" disse Bond.

Mariko sorrise e si inchinò. Senza fretta si tolse il reggiseno e si avvicinò alla scatola di legno.

Che cosa intendeva dire Tigre, con quella storia dell'uomo nuovo? Bond porse una mano a Mariko, osservando come il suo seno si irrigidiva nello sforzo di aiutarlo a venir fuori dallo scatolone.

In realtà, quello che seguiva Tigre attraverso la folla della stazione di Tokio, era veramente un uomo nuovo. Il viso e le mani di Bond avevano preso una tinta scura, e i suoi capelli neri, abbondantemente unti, erano stati tagliati e pettinati con una

frangetta che gli scendeva a metà fronte. Gli estremi delle sopracciglia erano stati accuratamente rasati e ora tendevano obliquamente all'ins-. Come la maggior parte degli altri viaggiatori, anche Bond indossava una camicia bianca di cotone con i polsini a bottone, e portava una cravatta dozzinale di maglia di seta con una spilla dorata. I pantaloni neri, confezionati in serie, erano trattenuti alla vita da una cintura di plastica pure nera e avevano il cavallo piuttosto basso poiché il giapponese ha generalmente il busto lungo e le gambe corte. Un paio di sandali di plastica nera e un paio di calzini di nylon blu scuro completavano l'abbigliamento. Da una spalla gli pendeva una borsa di tela un po' consunta delle Linee Aeree Giapponesi, contenente una camicia, un paio di mutande, un paio di pantaloni e calze di ricambio, oltre a qualche pacchetto di sigarette Shinsei e ad alcuni oggetti di toletta di marca giapponese. In tasca, Bond aveva un pettine, un portafogli usato contenente circa cinquemila yen in biglietti di piccolo taglio, e un robusto temperino dalla lama non pi- lunga di cinque centimetri, secondo le prescrizioni legali. Non aveva fazzoletto, ma solo un pacchetto di quadratini di carta crespata. (Pi- tardi, Tigre gli aveva spiegato: "Bondo-san, l'abitudine occidentale di soffiarsi il naso e di custodire il muco in tasca, bene avvolto in un tessuto di seta o di lino come se si trattasse di un gioiello, fa leggermente ribrezzo. Trattate in quel modo anche le altre secrezioni del vostro corpo? Spero proprio di no! E così, se in Giappone avete voglia di soffiarvi il naso, fatelo con discrezione e liberatevi subito dopo del risultato.")

Nonostante la sua alta statura, Bond passava inosservato nella folla degli indaffarati passeggeri che si aprivano il varco a furia di spintoni. Terminata la sua truccatura nello stabilimento dei bagni, Mariko si era divertita un mondo a rivestirlo. "Ola, signole giapponese," aveva detto, dopo aver esaminato il risultato finale e dopo aver concesso a Bond un ultimo lungo bacio.

"La vostra roba, e quella che avete lasciato nell'albergo, è stata portata nell'appartamento di Dikko," aveva spiegato Tigre. "Tra qualche ora, Dikko informerà il vostro Capo che siete partito da Tokyo con me per visitare il luogo dove funziona il Magic 44 e che starete assente per qualche giorno. Il mio stesso ufficio sa solo che io sono partito per una missione a Fukuoka, ma ignora che voi viaggiate con me. Ora prenderemo il diretto per Gamagori, che si trova sulla costa meridionale, e poi l'eliscafo della sera per attraversare la baia di Ise fino al porto di Toba. Là passeremo la notte. Il viaggio fino a Fukuoka sarà fatto senza fretta, in modo da permettervi di imparare molte cose. E' necessario che io vi faccia familiarizzare con le abitudini e le usanze giapponesi per ridurre al minimo i vostri errori, quando sarà arrivato il momento opportuno."

La lucida carrozza color argento e arancione si fermò vicino a loro. Tigre si affrettò a salirvi, ma Bond cedette cortesemente il passo a un gruppo di donne. Quando Bond si fu accomodato vicino a Tigre, questi sibilò irosamente: "Prima lezione, Bondo-san! Non cedete mai il passo alle donne. Spingetele, urtatele, calpestatele. Le donne non hanno priorità, in questo paese. Potete essere cortese soltanto nei riguardi di uomini molto anziani, e basta. Capito?"

"Sì, maestro," disse ironicamente Bond.

"E non fate dello spirito occidentale, fintanto che sarete mio allievo. Siamo impegnati in una missione molto importante."

"E va bene, Tigre," rispose Bond, rassegnato. "Ma per tutti i diavoli..."

Tigre alzò una mano. "Ancora un'altra cosa. Vi prego di non imprecare. Nella lingua giapponese non esistono imprecazioni e quindi l'abitudine al turpiloquio è sconosciuta."

"Ma, santo cielo, Tigre! Nessun uomo degno di rispetto potrebbe trascorrere la giornata senza la sequela di parolacce che lo aiutano a sopportare i contrattempi della vita e che servono da valvola di sicurezza. Se voi arrivate in ritardo a un importantissimo

appuntamento coi vostri superiori e vi accorgete di aver lasciato tutti i documenti a casa, certamente direte... be', Giovannino, Federico, zio Carletto, se mi permettete degli eufemismi, tanto per non offendere nessuno."

"No," disse Tigre. "Io direi shimata, che significa "ho commesso un errore"."

"Soltanto shimata?"

"Non c'è altro da dire."

"Be', supponiamo che sia stato il vostro autista a dimenticare i documenti. Non lo subissereste di insulti?"

"Se volessi licenziare il mio autista, potrei forse chiamarlo bakyarō che significa pressappoco "maledetto cretino", o addirittura konchikisho che vuol dire "animale". Ma questi sono insulti molto gravi e l'autista avrebbe il diritto di mettermi le mani addosso. E senza dubbio scenderebbe dalla macchina e mi pianterebbe in asso."

"E queste sono le parolacce giapponesi? E che mi dite dei vostri tab-? Dell'Imperatore, degli antenati e di tutti gli altri dei? Non li mandate mai all'inferno, o peggio?"

"No. Non avrebbe alcun significato."

"E le parolacce di altra natura? Quelle sporche, per esempio. Quelle a sfondo sessuale..."

"Ce ne sono soltanto due: chimbo, che è maschile, e monko che è femminile. Ma sono soltanto volgari descrizioni anatomiche. Non si impiegano come parolacce. Nella nostra lingua non c'è nulla di simile."

"Humm... sono letteralmente sbalordito! Un popolo violento privo di un linguaggio violento! Un giorno o l'altro scriverò un trattato su questo argomento. Non mi stupisce che non vi rimanga altra alternativa che il suicidio, se siete bocciati a un esame, o che tagliate la testa alla vostra bella se vi infastidisce."

Tigre rise: "Generalmente la spingiamo sotto il tram o sotto un treno."

"Parola mia, sarebbe molto meglio sfogarsi con un "Porc...", e Bond sgranò la solita litania.

"Basta così, Bondo-san," disse Tigre con calma. "L'argomento è chiuso. Ma voi mi farete il piacere sia di evitare le imprecazioni sia di controllare la vostra espressione quando le pensate. Siate calmo, stoico, impassibile. Non vi incollerite. Sorridete alla cattiva sorte. Se vi torcete una caviglia, mettetevi a ridere."

"Tigre, siete un maestro crudele."

Tigre sorrise soddisfatto. "Bondo-san, voi non mi conoscete abbastanza. Ma adesso andiamo a mangiare e a bere qualcosa al buffet. Tutto quel Suntory che mi avete costretto a bere la notte scorsa mi brucia ancora le budella."

"Perché non provate col hara-kiri, scusate, col seppuku? Vi allevierebbe, senza dubbio."

James Bond si affannò a raccogliere riso e listarelle di polpo crudo coi bastoncini ("Bisogna che vi abituiate alle specialità del paese, Bondo-san"), pur continuando ad osservare dai finestrini del buffet la costa frastagliata e disseminata di risaie. Era del tutto distratto quando qualcuno lo urtò violentemente. Per la verità, quella dell'urtare il prossimo è una specialità giapponese, e Bond cominciava a farci l'abitudine. Ma ora si voltò e fece a tempo a vedere le terga di un uomo robusto che si infilava in uno scompartimento. L'uomo aveva in testa un cappellaccio di cuoio nero e le fettucce bianche attorno alle orecchie indicavano che egli portava un masko. Quando i due amici tornarono al loro posto, Bond si mise una mano in tasca e si accorse di essere stato derubato del portafogli. Tigre fu stupefatto. "Non succede quasi mai, in Giappone," disse, sulla difensiva. "Ma non importa. A Toba ve ne darò un altro. Sarebbe un errore rivolgerci al capotreno. E' meglio non richiamare l'attenzione su di noi. Alla prossima fermata verrebbe avvisata la polizia e ci sarebbero degli interrogatori a non finire e mille formulari da riempire. Il tutto senza scopo, naturalmente. A

quest'ora, il ladro si è messo in tasca il masko e il cappello e nessuno potrà pi- riconoscerlo. Sono spiacente per l'accaduto, Bondo-san. Spero che vorrete dimenticarlo."

"Naturalmente. Non ha importanza."

Scesero dal treno a Gamagori, un grazioso villaggio in riva al mare davanti a un'isola gibbosa nella quale - spiegò Tigre - c'era un importante santuario. Proseguirono per Toba con l'eliscafo, e il viaggio a cinquanta nodi all'ora sul pelo dell'acqua fu emozionante. Mentre stavano sbarcando, Bond scorse con la coda dell'occhio una sagoma massiccia mescolata tra la folla. Era forse il ladro? Ma quell'uomo portava grossi occhiali cerchiati di tartaruga e nella folla c'erano altri uomini della sua corporatura. Bond non ci pensò pie seguì Tigre attraverso le viuzze festosamente adornate di bandiere di carta e di lanterne fino al solito edificio dall'ingresso ingentilito dai soliti pini nani. Erano attesi e furono accolti con la usuale deferenza. Bond ne aveva già abbastanza di inchini e di sorrisi e si trovò relativamente a suo agio quando fu lasciato finalmente solo nella sua maledettamente delicata stanzina, con la consueta delicata teiera, con la delicata tazzina e il delicato dolcetto avvolto in carta di riso. Si sedette davanti al pannello aperto su un giardino grande come un fazzoletto e guardò sconsolatamente verso il mare. Vicino alla riva si ergeva l'imponente statua di un signore in tight e bombetta; Tigre gli aveva detto che si trattava dell'onorevole signor Mikimoto, fondatore dell'industria delle perle coltivate, che era nato a Toba come povero pescatore e che aveva inventato il sistema di inserire nell'ostrica perlifera dei granelli di sabbia che col tempo sarebbero diventati il nucleo di una perla. I pensieri di Bond erano tetri. Al diavolo Tigre e il suo pazzesco progetto! In che razza di pasticcio si era cacciato? Stava ancora rimpiangendo la sua sorte quando Tigre entrò nella stanza e gli ordinò perentoriamente di indossare uno dei tanti yukata che pendevano nell'armadio ricavato in una parete di carta e nel quale era riposto anche il futon.

"Dovete concentrarvi maggiormente, Bondo-san," disse Tigre con calma. "Ma state facendo dei progressi. Per premiarvi ho dato ordine che vi sia servito tutto il sakè che vorrete e una cena con la specialità del luogo: aragosta."

Il morale di Bond si sollevò leggermente. L'agente si tolse i pantaloni e si avvolse in un yukata marrone scuro ("Alt!" fece Tigre. "Avvolgetelo sulla destra! Soltanto ai cadaveri lo si avvolge sulla sinistra"); poi si rannicchiò nella posizione del loto e si sedette di fronte a Tigre davanti a un tavolino basso. Doveva riconoscere che lo yukata era un indumento arioso e comodo. Si inchinò. "Mi sembra un programma onesto. E ora, Tigre, perché non mi raccontate del vostro allenamento come kamikaze? Ditemi tutti i particolari. Di che si trattava, in effetti?"

Arrivò il sakè. La graziosa cameriera si inginocchiò sul tatami e versò il liquore ai due ospiti. Tigre ci aveva evidentemente pensato, perché l'alcool di riso fu servito in due autentici bicchieri. Bond vuotò il suo d'un fiato. Tigre osservò: "La volgarità del vostro modo di bere si adatta alla vostra futura identità."

"E quale sarebbe la mia futura identità?"

"Quella di un minatore di Fukuoka. Molti uomini alti lavorano nelle miniere. Le vostre mani non sono abbastanza ruvide, è vero, ma il vostro lavoro consisterà nello spingere i carrelli di minerale. Quando verrà il momento, vi riempiremo le unghie di polvere di carbone. Eravate troppo stupido per maneggiare un piccone. E poi, siete sordo e muto. Ecco," Tigre gli porse un cartoncino sudicio e spiegazzato con una scritta in giapponese. "C'è scritto "Tsumbo de oshi" - sordo e muto. La vostra invalidità ispirerà compassione e anche un po' di ribrezzo. Se qualcuno vi rivolgerà la parola, mostrate il cartoncino e la gente desisterà. Può anche darsi che vi facciano l'elemosina. Accettatela e inchinatevi profondamente."

"Molte grazie. Suppongo che dovrò rendere conto di queste elemosine

al vostro fondo segreto, è vero?"

"Non sarà necessario." Tigre era impassibile. "Le spese di questa missione sono sostenute direttamente dal Primo Ministro."

Bond si inchinò. "Sono molto onorato. E ora, vecchio bastardo, datemi dell'altro sakè e raccontatemi dei kamikaze. A tempo opportuno sono disposto a diventare un minatore sordomuto di Fukuoka, in pubblico sono disposto a sibilarlo e a inchinarmi, ma, per gli dei, quando siamo soli lasciatemi imprecare a mio piacimento o quanto prima mi ridurrò anch'io a infilare la testa sotto un battipali. Siamo d'accordo?"

Tigre curvò la testa in un profondo inchino. "Shimata! Ho sbagliato. Ho calcato troppo. Il mio dovere è di intrattenere un amico, oltre a quello di istruire un allievo. Alzate il bicchiere, Bondo-san, o la ragazza non oserà mai riempirvelo di sua iniziativa. E così, voi volete sapere dei kamikaze." Tigre si dondolò avanti e indietro sulle natiche, e i suoi occhi scuri da assassino si fecero introspettivi. Senza guardare Bond, il giapponese cominciò: "E' successo quasi venti anni fa. Le cose si stavano mettendo male per il mio paese. Io avevo lavorato nel Servizio Segreto sia a Roma che a Berlino. Mi ero tenuto lontano dalle incursioni aeree e ancor più lontano dalle prime linee e tutte le sere, quando ascoltavo la radio della mia patria e sentivo le notizie del lento ma continuo avanzare delle forze americane, isola dopo isola, villaggio dopo villaggio, non davo retta alle false notizie dei Nazi, ma pensavo soltanto che il mio paese era in pericolo e che io dovevo aiutare a difenderlo." Tigre fece una pausa. "E il vino mi si inacidiva in gola, e le ragazze diventavano pezzi di ghiaccio nel mio letto. Ascoltavo le vicende di quella magnifica invenzione, il corpo dei kamikaze. "Il vento degli dei" aveva già salvato il mio paese nel tredicesimo secolo, distruggendo la flotta del Kublai Khan. Mi sono detto che questo era il modo di morire; niente medaglie, morte totale, suicidio, se volete chiamarlo con questo nome, ma a costo di una perdita enorme per il nemico. Mi sembrava la forma più eroica di combattimento personale che fosse mai stata inventata. Avevo quarant'anni. Avevo vissuto pienamente. Mi sembrava che avrei potuto sostituire un uomo più giovane. La tecnica era elementare. Chiunque può imparare a pilotare un aereo. I caccia guidavano l'attacco e non c'era altro da fare che lasciarsi andare contro la nave più grande, possibilmente una portaerei carica di apparecchi pronti ad attaccare il Giappone. Si teneva la nave sotto gli occhi e ci si buttava giù, cercando di centrare il ponte di decollo o il montacarichi, che è il punto debole della nave. Bisognava tralasciare il ponte di comando o la linea di emersione, che erano fortemente corazzati. Bisognava colpire i punti vulnerabili, capite?"

Tigre era completamente assorto nei suoi ricordi di guerra. Bond conosceva quei sintomi. Lui stesso si addentrava spesso nella foresta incantata della memoria. Alzò il bicchiere. La ragazza inginocchiata si inchinò e glielo riempì. "Sì, continuate, Tigre."

"Ho costretto il Kempeitai ad accettare le mie dimissioni e sono rientrato in Giappone. Poi, usando mezzi leciti e illeciti, sono riuscito a farmi ammettere nella squadra dei kamikaze in allenamento. Non è stato facile. Sembrava che tutti i giovani del paese volessero servire l'Imperatore a quel modo. A quel tempo, il materiale di volo cominciava a scarseggiare, ed eravamo costretti a servirci di un apparecchio più difficile a manovrarsi, il baku. Era un piccolo aereo, costruito quasi esclusivamente di legno, che aveva il muso imbottito di circa cinquecento chili di esplosivo. Una specie di bomba volante, insomma. Il pilota disponeva di un solo comando: una leva per controllare la direzione." Tigre sollevò la testa. "Vi posso dire, Bondo-san, che era meraviglioso e terribile assistere alla partenza di una squadriglia di kamikaze. Quei giovani, vestiti di bianco immacolato, con a tracolla l'antica sciarpa dei samurai, correvano felici verso i piccoli apparecchi come se fossero attratti dall'essere amato. Il rombo dei caccia di scorta, e poi la partenza,

alle prime luci dell'alba o nel buio della notte, verso l'obiettivo che era stato segnalato dalle spie o intercettato dalla radio. Era come se quei giovani volassero incontro ai loro antenati nel cielo. E infatti era così. Nessuno di loro è mai tornato indietro o è mai stato fatto prigioniero."

"E che cosa avete concluso? E' vero; siete riusciti a terrorizzare la flotta americana e quella britannica. Ma avete perso molte migliaia dei vostri migliori uomini. Ne valeva forse la pena?"

"Vale forse la pena scrivere una delle pi- belle pagine della storia del proprio paese? Sapete che i kamikaze sono la sola unità nella storia della guerra i cui titoli di merito sono al disotto della verità? L'unità proclamava di aver danneggiato o affondato 276 mezzi navali, dalle portaerei in gi-. In realtà, ne sono risultate 322."

"Per vostra fortuna, la resa è avvenuta prima che vi mandassero in missione."

"Per mia fortuna? Forse. Comunque, Bondo-san, uno dei miei sogni preferiti è quello di inabissarmi col mio aereo tra la luce del sole e gli scoppi dei proiettili antiaerei, di vedere le minuscole figure che scappano terrorizzate sul ponte di decollo in cerca di un riparo, e di sapere che un uomo tutto solo è in procinto di uccidere centinaia di nemici e di distruggere un congegno bellico del valore di un milione di sterline."

"Penso che l'inventore dei kamikaze si sarà suicidato, al momento della resa."

"L'ammiraglio Onishi si è suicidato, e nel modo pi- onorevole. Quando si vuol procedere a un seppuku, si invitano due dei migliori amici perché provvedano a dare il colpo di grazia. L'ammiraglio si tagliò il ventre da sinistra a destra e poi verticalmente, fino allo sterno. Fu un taglio perfetto, ma lui non morì subito e, rifiutando il colpo di grazia, rimase un giorno intero, prima di morire, in contemplazione delle proprie viscere. Fu un atto sincero per chiedere scusa all'Imperatore." Tigre fece un gesto con la mano. "Tuttavia non voglio rovinarvi la cena. Sono convinto che certe nostre usanze possano offendere la vostra suscettibilità occidentale. Ecco l'aragosta. Non sono forse degli splendidi animali?"

Coppe di lacca con riso, uova crude di quaglia in salsa e alghe a fettucce, erano state poste davanti ai due commensali. Su due piatti ovali erano disposte due aragoste le cui teste e code erano state lasciate come ornamento alle rosee fette di carne sistemate nel centro. Bond attaccò il suo piatto coi bastoncini e si stupì quando si accorse che la carne era cruda. La sua sorpresa aumentò quando l'animale cominciò a muoversi, ad agitare le antenne e a scivolare fuori dal piatto. "Queste dannate bestie sono vive!"

Tigre sibilò tra i denti in atto di disapprovazione: "Francamente, Bondo-san, voi mi state deludendo. Non ne combinate una giusta. Spero che farete qualche progresso durante il resto del viaggio. E ora mangiate e non fate lo schifiltoso. Questa è una squisitezza giapponese."

Bond si inchinò ironicamente. "Shimata!" disse. "Ho commesso un errore. Per un momento ho pensato che all'onorevole aragosta giapponese non piacesse essere mangiata viva. Grazie per avermi corretto."

"Vi abituerete presto ai sistemi di vita giapponesi," disse Tigre in tono condiscendente.

"Sono i sistemi di morte giapponesi che non mi convincono," rispose Bond cortesemente. Poi alzò il bicchiere in direzione della ragazza inginocchiata, per cercare di darsi un po' di forza col sakè prima di provarsi ad assaggiare l'intruglio di alghe.

10. Studi superiori

Tigre e Bond si fermarono all'ombra delle gigantesche cryptomerie che fiancheggiavano il viale e osservarono i pellegrini che, con le macchine fotografiche a tracolla, andavano a visitare il famoso Geku (1) di Ise, il tempio pi- importante della religione scinto. Tigre disse:

"Ecco, Bondo-san. Ora avete osservato il comportamento dei pellegrini davanti al santuario. Adesso dovete cercare di imitarli senza richiamare l'attenzione su di voi."

Bond si avviò lungo il viale ben curato, oltrepassò il grande architrave di legno e raggiunse la folla raggruppata davanti al santuario. Due sacerdoti, con dei vivaci chimoni rossi e dei bizzarri copricapo neri, sorvegliavano la massa dei fedeli. Bond fece una riverenza verso il santuario, gettò una moneta nella rete metallica destinata a raccogliere le offerte, batté forte le mani, chinò la testa in atteggiamento di preghiera, tornò a battere le mani, fece un'altra riverenza e se ne andò.

"Bene," commentò Tigre. "Uno dei sacerdoti vi ha dato un'occhiata di sfuggita, ma i fedeli non si sono accorti di voi. Forse avreste dovuto battere le mani pi- forte. Serve a richiamare su di voi l'attenzione della dea e dei vostri antenati per indurli a esaudire la vostra preghiera. A proposito, di che preghiera si trattava?"

"Temo proprio di essermene dimenticato, Tigre. Stavo cercando di ricordare la giusta successione dei movimenti."

"La dea se ne sarà accorta, Bondo-san, e vi aiuterà a concentrarvi maggiormente per l'avvenire. Adesso torneremo alla macchina e andremo ad assistere a un'altra cerimonia alla quale voi parteciperete attivamente."

Bond sospirò. Nel piazzale riservato al parcheggio, oltre ai grandi torii (2) che custodivano l'ingresso, frotte di studenti sbucavano dai torpedoni mentre le donne adibite alla custodia dei veicoli gridavano "Awri, awri, awri", e fischiavano per dirigere le vetture negli spazi riservati. Le ragazze indossavano dei severi vestiti blu e portavano delle calze di cotone nere. I ragazzi avevano la bella uniforme nera dal colletto chiuso degli studenti giapponesi. Tigre si aprì il passo tra la folla, sempre seguito da Bond. Quando ne emersero, Tigre sembrava soddisfatto. "Avete notato qualcosa, Bondo-san?"

"Solo un mucchio di belle ragazze, ma un po' troppo giovani per il mio gusto."

"Sbagliato. Se voi foste passato ieri, tra quelle ragazze, sareste stato accolto con dei risolini mascherati dietro le mani e da dei gaijin a non finire! Oggi nessuno si è accorto di voi, e non vi hanno preso per uno straniero. Lo si deve indubbiamente al vostro nuovo aspetto ma anche al progresso del vostro modo di comportarvi. Siete pi- sicuro di voi e vi sentite pia vostro agio." Tigre esibì il suo sorriso dorato. "Il sistema Tanaka. Non è poi così squilibrato come voi pensate."

Wadakin, sulla strada che porta a Kyoto, l'antica capitale, attraverso le montagne, è un modesto villaggio senza speciali caratteristiche. Tigre impartì delle precise istruzioni all'autista della macchina che i due amici avevano noleggiato, e la vettura si fermò di fronte a un imponente edificio simile a un granaio, in una viuzza interna. Si sentiva un acuto odore di bestiame e di letame. Venne a riceverli colui che presumibilmente doveva essere il capo mandriano. Aveva le guance rosse e gli occhi buoni pieni di saggezza dei suoi colleghi della Scozia e del Tirolo. Tigre gli rivolse un lungo discorso e l'uomo dedicò a Bond un allegro sorriso. Poi, dopo aver abbozzato un inchino, precedette i due uomini verso la stalla. Nell'interno del vasto locale faceva fresco; le grosse vacche brune, disposte in due lunghe file, ruminavano placidamente. Il mandriano sollevò una sbarra di legno, e mormorò qualcosa a una delle vacche. Questa si alzò faticosamente sulle gambe sottili e uscì barcollando e fissando Bond con uno sguardo che lui ritenne di disapprovazione. Il mandriano intanto aveva portato una cassa di bottiglie di birra; ne prese una, la stappò e la porse a Bond. Tigre ordinò perentoriamente: "Datela da bere alla vacca."

Bond prese la bottiglia e si avvicinò coraggiosamente all'animale che alzò subito il muso e spalancò la bocca nella quale l'agente versò tutto il liquido. La mucca bevve così avidamente che per poco

non ingoiò anche la bottiglia, e poi passò la ruvida lingua sulla mano di Bond, che rimase impassibile. Stava ormai abituandosi ai giochetti di Tigre e aveva deciso di sostenere qualsiasi prova a cui il giapponese lo avrebbe sottomesso con almeno la parvenza della presenza di spirito di un kamikaze.

Subito dopo, il mandriano gli porse una bottiglia piena di un liquido incolore. Tigre si incaricò delle spiegazioni. "Questo è shochu. E' una specie di gin molto grezzo. Riempitevene la bocca, spruzzatelo sulla schiena della vacca e poi massaggiatela, in modo da far penetrare l'alcool nella pelle."

Bond ebbe l'impressione che Tigre sperasse che un po' di quel fuoco liquido gli andasse di traverso. Comunque, riuscì a spruzzare lo shochu senza trangugiarlo e si mise a strofinare energicamente la ruvida schiena dell'animale che si contorceva dal piacere. Dopo un po', Bond si rivolse a Tigre e, dopo essersi asciugato col dorso della mano la bocca bruciata dall'alcool, gli chiese, in tono bellicoso: "E adesso? Adesso che cosa farà la vacca per me?"

Tigre scoppiò a ridere e tradusse la domanda al mandriano che a sua volta si mise a ridere e considerò Bond con un certo rispetto. Poi ci fu un'altra conversazione vivace tra i due giapponesi, uno scambio di cortesie e di inchini, e alla fine Tigre e Bond se ne andarono dopo aver consegnato al mandriano una mancia generosa. La meta seguente fu un ristorante del villaggio, fortunatamente deserto. I due ospiti furono fatti sedere su vere sedie, davanti a solide e autentiche tavole, e subito la cameriera arrivò con la bottiglietta del sakè. Bond tracannò d'un fiato il vino di riso, nella vanasperanza di far scomparire l'aspro sapore dello shochu, e poi chiese a Tigre: "E adesso, ho diritto a una spiegazione, non vi pare?"

Tigre sembrava soddisfatto di se stesso. "La spiegazione vi sarà fornita dalla carne che mangeremo tra poco. E' la carne di manzo migliore e pi- succulenta del mondo. Manzo di Kobe, ma così buono che non riuscirete a trovarlo nemmeno nel ristorante picaro di Tokyo. Proviene dall'allevamento di un mio amico. Il mandriano era un'ottima persona, non è vero? Pensate che fa bere a ognuna delle sue vacche due litri di birra al giorno e le massaggia con lo shochu, così come avete fatto voi. Inoltre le nutre con un abbondante pastone di orzo. Vi piace la carne di manzo?"

"No," disse Bond, imperturbabile. "Il fatto è che non mi piace proprio."

"E' un peccato," disse Tigre, senza sembrare molto afflitto. "Vuole il caso che stanno per servirvi la migliore bistecca del mondo, eccezione fatta per l'Argentina. E ve la siete ben meritata. Il mandriano è stato molto colpito dal modo con cui avete trattato quella vacca."

"E che cosa prova, tutto questo?" borbottò Bond di malumore. "E quale onorevole esperienza mi attende, questo pomeriggio?"

La bistecca venne servita con l'accompagnamento di una serie di piattini di contorno, e di una salsiera piena di sangue che Bond rifiutò decisamente. Ma la carne era veramente squisita e straordinariamente tenera. Tigre, continuando a masticare voracemente, rispose alla domanda di Bond. "Vi porterò a visitare una delle scuole segrete di allenamento del mio Servizio," disse. "Non è molto distante di qui. Si trova in una vecchia fortezza, nelle montagne, e si chiama "Scuola Centrale di Alpinismo". Le attività che si svolgono in quel Centro passano del tutto inosservate, e ciò è un gran bene perché è lì che i miei agenti imparano una delle arti pittemibili che si insegnano in Giappone, il ninjutsu, che letteralmente significa l'arte della segretezza o dell'invisibilità. Tutti gli uomini che vedrete hanno già frequentato dieci dei diciotto corsi sull'arte marziale del bushido, ossia "via del guerriero", e ora stanno addestrandosi ad essere dei ninja, ossia dei "penetratori invisibili", il che ha costituito per secoli e secoli la base dell'addestramento delle spie, degli assassini e dei sabotatori. Vedrete i miei uomini camminare sull'acqua, arrampicarsi sui muri e

sui soffitti, e vi mostrerò l'equipaggiamento che permette loro di rimanere sott'acqua per un giorno intero, e parecchi altri trucchi. Naturalmente, a parte le loro straordinarie doti fisiche, i ninja non sono degli esseri soprannaturali, così come vuole l'immaginazione popolare; comunque, i segreti del ninjutsu sono ancora custoditi gelosamente e appartengono a due scuole principali, la Iga e la Togakure, dalle quali escono i miei istruttori. Credo che le esercitazioni vi interesseranno e che ne potrete trarre qualche esperienza. Non permetto mai ai miei agenti di portare con sé delle armi da fuoco o delle altre armi evidenti. Nei miei principali campi d'azione, che sono la Cina, la Corea e la Russia, il possesso di un'arma all'atto dell'arresto costituirebbe una implicita prova di colpevolezza. I miei uomini devono imparare ad uccidere senza far uso di armi. Tutto ciò che concedo loro è un randello e un pezzo di catena, il cui possesso è facilmente giustificabile. Capite?"

"Sì, mi pare logico. Anche noi abbiamo un reparto simile, aggregato al Quartier Generale. Ma senza dubbio l'arte dello judo e del karatè richiedono anni e anni di allenamento. Che grado avete raggiunto, nello judo?"

Tigre si stuzzicò pensierosamente i denti. "Non ho superato la Cintura Nera e il settimo Dan. Non sono riuscito a raggiungere la Cintura Rossa e l'undicesimo Dan. Avrei dovuto rinunciare a qualsiasi altra attività, e con quale scopo? Per essere promosso poco prima di morire al dodicesimo e finale Dan? Dopo aver trascorso la vita intera a ruzzolare di qua e di là nell'Accademia Kodokan di Tokyo? No, grazie. Soltanto un fanatico potrebbe avere questa aspirazione." Sorrise. "Niente sakè! Niente belle ragazze! E, peggio ancora, non avere mai la possibilità di mettere in pratica l'arte che si è imparata, e cioè non poter mai affrontare un assassino e un ladro armato e averne il sopravvento. Coloro che hanno raggiunto le alte sfere dello judo sono soltanto una via di mezzo tra un monaco e un ballerino. Non fa per me!"

Qualche tempo dopo stavano filando di nuovo sulla strada diritta e polverosa. Per istinto, Bond si voltò a guardare dal finestrino posteriore seminascondo dalle tendine di pizzo che costituiscono il segno distintivo delle auto da noleggio e un pericoloso ingombro del campo visivo del conducente. In fondo al viale c'era un solitario motociclista. Pi- avanti, quando la macchina svoltò in una strada laterale nelle montagne il motociclista li stava ancora seguendo. Bond avvisò Tigre, ma questi scrollò le spalle. "Sarà un agente della polizia stradale. Se è qualcun altro, ha scelto male l'ora e il posto."

Il castello era del solito tipo riprodotto dalle stampe giapponesi e si ergeva nella spaccatura tra due montagne che un tempo doveva essere stato un importante passo, a giudicare dagli antichi cannoni che si affacciavano dall'alto dei possenti muraglioni di granito nero. Vennero fermati dapprima all'ingresso di un ponte levatoio e poi, dopo aver superato un fossato, all'entrata del castello. Tigre mostrò il suo lasciapassare e le guardie in borghese si profusero in profondi inchini e in sibili di rispetto. Poi, una campana squillò sulla parte pi- alta dell'imponente edificio che, come Bond ebbe agio di constatare dal cortile interno, aveva bisogno di una buona ripulitura generale. Quando la macchina si fermò, frotte di giovani in pantaloncini corti e in scarpette da ginnastica uscirono da varie porte e si misero in fila dietro a tre uomini pi- anziani. Tigre scese maestosamente dalla macchina e tutti si inchinarono profondamente. Tigre e Bond risposero a loro volta con un inchino. Vi fu uno scambio di brevi saluti con gli uomini pi- anziani e poi Tigre lasciò libero sfogo alla sua eloquenza con un lungo discorso in giapponese che uno degli uomini - evidentemente il comandante - punteggiava di rispettosi "Hai". Dopo un "Hai, Tanaka-san" finale, l'ufficiale si rivolse agli studenti, la cui età si aggirava tra i venticinque e i trentacinque anni, pronunciò dei numeri e sei uomini fecero un passo avanti. Gli uomini ricevettero delle istruzioni,

fecero dietrofront e corsero nell'interno del castello. Tigre spiegò: "Sono andati a indossare gli abiti mimetizzati. Poi ripercorreranno la strada che abbiamo fatto; se c'è qualcuno, lo porteranno qui. E ora assisteremo a un esercizio di attacco al castello." Tigre impartì alcuni ordini e gli uomini si dispersero in un attimo. Circa un quarto d'ora dopo, dai bastioni che si alzavano alle loro spalle partì un fischio e subito dieci uomini sbucarono dalla foresta sulla sinistra. Erano vestiti di nero dalla testa ai piedi e soltanto gli occhi erano visibili attraverso le fessure dei cappucci. Corsero fino al bordo del fossato, si legarono ai piedi delle strisce ovali di legno di balsa, e scivolarono sull'acqua con un movimento simile a quello degli sciatori fino a raggiungere la base della gigantesca parete nera. Senza indugiare, gli uomini si liberarono dai galleggianti, tolsero di tasca delle corde e dei chiodi da roccia e cominciarono subito ad arrampicarsi sulla parete come veloci ragni neri.

Tigre si rivolse a Bond. "Naturalmente questa esercitazione dovrebbe svolgersi di notte. Fra qualche giorno anche voi dovrete fare qualcosa di simile. Osservate che le corde terminano con un gancio che gli scalatori lanciano e assicurano negli interstizi dei blocchi di pietra." L'istruttore disse qualcosa a Tigre, indicando gli uomini di una squadra, e Tigre tradusse: "L'istruttore dice che l'uomo in coda è il pi- debole della squadra. Pensa che forse non riuscirà a farcela."

Gli scalatori avevano quasi raggiunto la cima della parete, a circa sessanta metri di altezza, e stavano per sorpassarla quando l'uomo in coda mise un piede in fallo e precipitò all'indietro lanciando un urlo di terrore e agitando scompostamente braccia e gambe. Il corpo rimbalzò contro la parete poi cadde nelle acque calme del fossato. L'ispettore brontolò qualcosa tra i denti, si strappò la camicia di dosso, superò con un balzo il parapetto e si tuffò nell'acqua da un'altezza di trenta metri. Non appena riemerse, si diresse con qualche rapida bracciata alla volta del corpo del giovane, che galleggiava con la faccia in giù. Tigre lanciò un'occhiata a Bond, e gli disse: "Non ha importanza. In ogni caso, quell'alunno non avrebbe superato il corso. E adesso andiamo nel cortile. Gli invasori hanno superato il muro e ora faranno uso del bojutsu contro i difensori, cioè combatteranno coi bastoni."

Bond scoccò un ultimo sguardo all'istruttore che ora stava trascinando a riva quello che senza dubbio era un cadavere, e si chiese se tutto sarebbe andato bene alle prove del bojutsu.

Nel cortile, gli uomini lottavano l'uno di fronte all'altro, saltavano e cercavano di evitare i colpi dell'avversario, menando mazzate all'impazzata con dei grossi bastoni lunghi circa due metri. Cercavano di colpire o paravano, usando il bastone come una lancia, miravano al ventre o si avvinghiavano in strani corpo a corpo con le facce che quasi si toccavano. Bond si era accorto con stupore che i combattenti rimanevano impassibili anche se erano raggiunti da bastonate al basso ventre. Ne chiese la spiegazione a Tigre il quale, visibilmente eccitato da quel selvaggio spettacolo di abilità e di forza, era troppo intento a non perdere una mossa e rimandò la risposta a pi- tardi. Intanto, gli invasori cominciavano a essere sopraffatti dalla difesa. Parecchi uomini neri giacevano al suolo privi di sensi o si lamentavano stringendosi uno stinco o la testa o lo stomaco. Finalmente, l'acuto sibilo del fischiotto di un istruttore pose termine alla prova. I difensori avevano vinto. Un medico venne ad occuparsi dei feriti, e coloro che erano rimasti ancora in piedi si salutarono reciprocamente con dei profondi inchini e poi riverirono nello stesso modo Tigre, il capo istruttore e Bond. Tigre pronunciò un breve ed energico discorso di congratulazione e poi condusse Bond a bere il tè e a visitare il museo delle armi ninja. Tra gli altri aggeggi, c'erano dei dischi delle dimensioni di un dollaro d'argento, muniti di punte acuminate, che venivano fatti girare su un dito e proiettati a grande distanza; vi erano inoltre

delle catene alle cui estremità pendevano delle sfere provviste di punte, che si usavano come le bolas che nell'America Meridionale servono per abbattere il bestiame a distanza, e chiodi ritorti e aguzzi per ferire gli inseguitori a piedi nudi (Bond ricordò di aver visto chiodi simili disseminati sulle strade per ostacolare l'avanzata delle automobili tedesche, in tempo di guerra), e canne vuote per respirare sott'acqua (Bond aveva usato lo stesso stratagemma durante una sua avventura in un'isola dei Caraibi (3)), e un grande assortimento di pugni di ferro, e guanti dalle palme cosparse di ventose e microscopici uncini per "camminare" sulle pareti e sui soffitti, e una congerie di altri arnesi piuttosto primitivi per l'offesa e la difesa. Bond espresse la sua cortese ammirazione per l'attrezzatura ma nello stesso tempo non poté fare a meno di pensare all'invenzione russa usata con tanto successo nella Germania Occidentale: una pistola a gas cianidrico che non lasciava alcuna traccia e che permetteva di far diagnosticare la morte come il risultato di un collasso cardiaco. I celeberrimi sistemi ninjutsu non avevano certo la stessa potenza!

Quando tornarono nel cortile, il capo del plotone, che era stato mandato in cerca del motociclista inseguitore informò che erano state scoperte delle tracce di pneumatici a circa un chilometro dal castello. L'inseguitore si doveva essere fermato in quel punto per iniziare il viaggio di ritorno. Alla fine, con grande soddisfazione di Bond, e dopo una lunga sequela di inchini e saluti, anche i due amici ripresero la strada per Kyoto.

"Be', Bondo-san, che cosa ne dite della mia scuola?"

"E' una scuola seria. Gli esercizi che vi si imparano possono essere senza dubbio di grande utilità, ma ritengo che le vesti nere per le spedizioni notturne e i vari aggeggi che mi avete mostrato possono essere tanto compromettenti quanto una pistola, se uno degli uomini viene fatto prigioniero. Ma la scalata della parete è stata veramente straordinaria e il bojutsu deve essere molto efficace contro i comuni malfattori notturni armati di catena di bicicletta e di coltello a serramanico."

Tigre sibilò nervosamente tra i denti: "Parlate come se l'unico genere di lotta da voi ammesso fosse quello che si vede nelle pellicole di cowboy. Non andreste molto lontano nella Corea del Nord, coi vostri metodi, se cercaste di penetrarvi vestito da contadino e senza armi."

James Bond cominciava ad averne abbastanza delle emozioni provate durante la giornata e provava anche una certa pietà per lo studente che si era sacrificato per soddisfare la vanità di Tigre. Rispose brevemente: "Nessuno dei vostri ninja durerebbe molto a lungo nella zona orientale di Berlino", e si chiuse in un cupo silenzio.

NOTE:

(1) O Sacratio di fuori, dedicato a Toyouke-Omikami, la dea delle messi lussureggianti. (N'd't')

(2) Lett' tori (gallo) i (stare). Anticamente trespolo su cui stavano gli uccelli sacri. Col tempo, il trespolo si è trasformato in portale. (N'd't')

(3) Vedi Il dottor No di Ian Fleming, in questa stessa collana.

11. Lezione di anatomia

Con indicibile soddisfazione di Bond, quella sera i due amici si fermarono nel pi- elegante albergo di Kyoto, il Miyako. Il comodo letto, l'aria condizionata, il gabinetto di stile occidentale sul quale ci si poteva finalmente sedere, erano degli autentici sogni. A completamento del programma, Tigre disse a Bond che quella sera era costretto a lasciarlo solo perché doveva cenare col Capo della Polizia locale; diede quindi ordine che gli fosse servita in camera una doppia porzione di uova strapazzate e una bottiglia di whisky. Dopo cena, per un tardivo senso del dovere, Bond si sorbì una puntata di un dramma televisivo molto famoso in Giappone, "I sette detective", non riuscì a scoprire il colpevole e andò a letto per una dormita che durò dodici ore.

La mattina dopo, soffrendo delle conseguenze del whisky e, provando un leggero rimorso, si lasciò indurre da Tigre a compiere una visita alla pi- antica casa di tolleranza del Giappone, prima di compiere il rapido viaggio fino a Osaka e di lì, attraverso il Mare Interno, raggiungere l'isola meridionale di Kyushu. "Mi sembra un po' presto, per andare a trovare delle puttane," fu il suo unico commento.

Tigre scoppiò a ridere. "Mi spiace veramente che i vostri bassi istinti debbano sempre avere il sopravvento. Attualmente, in Giappone la prostituzione è illegale, e noi stiamo per recarci a visitare un monumento nazionale."

"Ah! Che bello spettacolo!"

Ci fu un grande spreco di inchini e di sussurri, quando arrivarono allo spazioso edificio nella ormai defunta via delle lanterne rosse dell'antica capitale, e lo zelante custode offrì loro varie pubblicazioni descrittive. Scivolarono di stanza in stanza sui pavimenti lucidissimi, e si soffermarono ad esaminare gravemente i tagli prodotti dalle spade dei samurai - uomini impazienti e lussuriosi, come spiegò Tigre - nelle cornici di legno delle porte. Bond chiese quante stanze da letto ci fossero nella casa, perché aveva avuto l'impressione che tutto lo spazio fosse occupato da una vasta cucina e da molte stanze da pranzo.

"Quattro stanze," rispose il custode.

"Non è il migliore sistema di gestire una casa di tolleranza," commentò Bond. "Sarebbe stato meglio dotare l'iniziativa di una pi- rapida possibilità di rotazione, come si faceva una volta da noi."

"Bondo-san," gemette Tigre. "Per favore, cercate di evitare dei confronti tra il vostro sistema di vita e il nostro. Nei tempi antichi, questo era un luogo di riposo e di svago. Si mangiava, si ascoltava musica, ci si narrava storie. I clienti sussurravano dei tanka. Vedete quella scritta sul muro? Dice: "Tutto è nuovo, domani". Deve averlo scritto un uomo molto saggio."

"Certo. E dopo aver scritto, ha buttato via la penna, ha impugnato la spada e si è messo a gridare: "Non è ancora libera la stanza numero quattro?" Bel monumento nazionale! E' come nei nuovi Stati africani dove danno da intendere che il pentolone dei cannibali nella capanna del capo serviva in realtà a cuocere patate per i bambini affamati. Tutti cercano di dimenticare il proprio passato burrascoso, invece di farne motivo di orgoglio. Come noi stessi ci vantiamo di Morgan il Pirata o di Nell Gwynne, per esempio. Il grande assassino e la grande squaldrina fanno parte della nostra storia. Non dovrete cercare di darci da bere che il vostro pi- antico bordello è una specie di Stratford-on-Avon."

Tigre scoppiò in una sonora risata. "Bondo-san, i vostri commenti sui nostri sistemi di vita diventano sempre pi- oltraggiosi. Andiamo, è ora di ripulire la vostra mente con le salubri brezze del Mare Interno."

Il Murasaki Maru era una modernissima nave da tremila tonnellate, dotata di tutte le comodità di un transatlantico. La folla salutava la sua partenza come se la nave fosse in procinto di attraversare l'oceano, invece di compiere in un viaggio di una giornata il tragitto di quello che poteva essere paragonato a un grande lago. Il ponte formicolava di varie comitive di gitanti - dipendenti di aziende, di circoli ricreativi o universitari - che facevano parte della vasta popolazione viaggiatrice del Giappone, sempre in moto per visitare parenti o santuari, o per ammirare le bellezze del paese. La nave passava maestosamente tra innumerevoli isolette montagnose, e Tigre colse l'occasione per informare Bond che in quelle acque vi erano degli ottimi gorgi "particolarmente prediletti dai suicidi".

Poco dopo, Bond e Tigre si ritrovarono nel ristorante della prima classe davanti a una frittata al prosciutto e a una bottiglia di sakè. Tigre aveva delle velleità pedagogiche ed era deciso a ridurre l'estrema ignoranza di Bond nei confronti della cultura giapponese. "Bondo-san, mi sto chiedendo se riuscirò mai a farvi apprezzare le sfumature del tanka giapponese o dello haiku. Sono le due forme

classiche della poesia giapponese. Avete mai sentito parlare di Basho, per esempio?"

"No," rispose Bond cortesemente. "Chi è?"

"Proprio come pensavo," disse Tigre con amarezza. "E tuttavia, voi mi considerereste molto ignorante se vi dicessi di non aver mai sentito parlare di Shakespeare, di Omero, di Dante, di Cervantes o di Goethe. E tuttavia, Basho, un poeta del diciassettesimo secolo, può essere considerato alla loro altezza."

"Che cosa ha scritto?"

"Era un poeta vagabondo. componeva soprattutto degli haiku, che sono canti di diciassette sillabe." Tigre assunse un'espressione sognante e recitò:

Nell'amara radice del cuore, sento il vento d'autunno.

"Non vi dice nulla? Sentite questo:

La farfalla bagna le ali, nel profumo dell'orchidea.

Non riuscite a capire la bellezza di questa immagine?"

"Piuttosto ambigua, se la si paragona a Shakespeare," disse Bond.

Dopo la pesca, i grilli cantano, tra i gamberi morti.

"Non riesco ad afferrare il significato di quest'ultimo haiku," disse Bond in tono di scusa.

"Non riuscite ad afferrare la bellezza della natura morta contenuta in questo canto? L'attimo dell'acuta osservazione della natura, dell'umanità? Per favore, Bondo-san, cercate di scrivere un haiku. Sono certo che finirete per riuscirci. Dopo tutto, avrete pure una certa educazione!"

Bond rise. "La maggior parte della mia educazione è basata sugli autori greci e latini. Cesare, Omero, eccetera. Non serve affatto per ordinare una tazza di caffè a Roma o ad Atene, dopo aver lasciato la scuola. E cose come la trigonometria, che ho dimenticato del tutto. Comunque, datemi una penna e un pezzo di carta e farò un tentativo." Tigre glieli porse e Bond si prese la testa fra le mani. Poi, dopo vari tentativi e diverse cancellature, disse: "Tigre, che cosa ve ne pare? Ha la logica del vecchio Basho e molto pi- succo." E lesse a voce alta:

Si vive solo due volte: una volta quando si nasce e una volta quando si guarda la morte in faccia.

Tigre batté le mani in segno di approvazione ed esclamò: "E' eccellente, Bondo-san. E' eccellente davvero." Riprese la penna e la carta, segnò alcuni ideogrammi e poi scosse il capo. "No, non se ne può fare un haiku. Ci sono troppe sillabe. Ma tuttavia è un tentativo molto onorevole." Scrutò Bond. "Pensavate forse alla vostra missione?"

"Forse," rispose Bond con indifferenza.

"Siete preoccupato?"

"Un po', per quanto riguarda le difficoltà materiali. Quanto ai principi morali del gioco, mi ci sono già rassegnato. Così come stanno le cose, devo per forza ammettere che il fine giustifica i mezzi."

"E dunque, non siete preoccupato per la vostra vita!?"

"Non troppo. Ho svolto delle missioni ben pi- difficili."

"Mi debbo congratulare per il vostro stoicismo. Siete diverso dalla maggior parte degli occidentali che danno così importanza alla vita." Tigre lo guardò con una certa simpatia. "C'è forse una ragione speciale?"

Bond preferì sorvolare. "Non mi pare. Ma, per l'amor del cielo, smettiamola! Non cercate di sottomettermi a uno dei vostri lavaggi del cervello giapponesi. Piuttosto, ordinate dell'altro sakè e rispondete alla domanda che vi ho rivolto ieri. Come mai, quei lottatori potevano sopportare indifferentemente quegli spaventosi colpi al basso ventre? Ciò mi servirebbe senza dubbio molto di piche non tutte quelle storie sulla poesia."

Tigre rise e ordinò dell'altro sakè. "Disgraziatamente, voi siete ormai troppo vecchio per imparare quel trucco. Se vi avessi avuto tra le mani all'età di quattordici anni, sarebbe stato differente. Ora vi

spiego. Avete visto i lottatori di sumo? Sono loro che hanno inventato quel trucco, parecchie centinaia di anni fa. Per loro, è importantissimo immunizzare quella parte del corpo. Sapete che, fino alla pubertà i testicoli sono trattenuti nel canale inguinale e che nel periodo dell'adolescenza uno speciale muscolo si rilassa e i testicoli scendono nello scroto. Ebbene, il lottatore di sumo è indirizzato verso quella professione fin dalla pubertà. Di solito si sceglie un ragazzo per la sua forza o per il suo peso o perché appartiene a una famiglia di lottatori. Praticando un continuo massaggio su quelle parti, si riesce a rinforzare il muscolo e a far risalire i testicoli nel canale inguinale da cui sono discesi."

"Caspita!" esclamò Bond pieno di ammirazione. "Voi giapponesi la sapete lunga. Volete dire che con quell'esercizio si possono far risalire e ridiscendere i testicoli a volontà?"

"Pio meno, è proprio così. Prima del combattimento, i lottatori si bendano accuratamente quella parte per mantenere invulnerabili gli organi nel loro nascondiglio. Dopo la lotta, nel bagno, i testicoli ritorneranno al loro posto, nello scroto. E' un vero peccato che sia troppo tardi per voi imparare quell'arte. Avreste avuto un pericolo di meno, nella vostra missione. So per esperienza che il basso ventre è il tallone di Achille degli agenti, quando lottano o quando corrono il pericolo di essere catturati. Come voi sapete, è difficile resistere a una tortura effettuata su quegli organi."

"Altro che se lo so!" (1) esclamò Bond. "Molti dei nostri uomini si servono di un ageggio per riparare gli organi sessuali, ma io l'ho trovato troppo scomodo."

"Come è fatto quell'arnese?"

"E' un leggero scudo di alluminio foderato. Di solito lo indossano i nostri giocatori di cricket."

"In Giappone non abbiamo nulla di simile. Non giochiamo a cricket, ma solo a baseball."

"Siete stati fortunati ad evitare una occupazione britannica," commentò Bond. "Il cricket è un gioco ben più difficile e richiede un'estrema abilità."

"Gli americani non la pensano così."

"Sicuro. Come farebbero, altrimenti, a vendervi i loro attrezzi da baseball?"

Verso il tramonto arrivarono a Beppu, nell'isola meridionale di Kyushu. Tigre disse che quello era il momento giusto per una visita ai famosi geysers e alle fumarole della piccola stazione termale. La mattina seguente non avrebbero avuto il tempo per farlo, dato che dovevano partire presto per Fukuoka, la loro meta finale. Bond provò un leggero brivido, nell'udire quel nome. Si avvicinava rapidamente il momento in cui le passeggiate turistiche e le bevute di sakè sarebbero cessate.

I due amici visitarono tutti i dieci spettacolari "inferni" delle alture di Beppu, come erano ufficialmente chiamati. La puzza di zolfo era insopportabile e ogni ribollente e gorgogliante fumarola era più spaventosa della precedente. I geysers fumosi ed eruttanti fango bollente erano di diversi colori - rossi, azzurri, arancione - e dappertutto si vedevano dei grandi cartelli con teschi e tibie incrociate che ammonivano i visitatori di tenersi lontano. Al decimo "inferno", c'era una scritta in inglese e in giapponese che annunciava una eruzione ogni venti minuti precisi. I due amici si unirono a un gruppetto di persone sotto i fari che illuminavano un piccolo cratere tranquillo circondato da rocce spruzzate di fango. Dopo cinque minuti di attesa, si udì un brontolio cupo nel sottosuolo e dal cratere sprizzò una colonna di fango bollente che si alzò a una altezza di sei metri prima di ripiombare nel recinto. Mentre stava allontanandosi dall'"inferno", Bond notò una grande ruota dipinta di rosso, chiusa in un recinto separato e assicurata da grosse catene. Sul recinto vi erano dei cartelli di ammonimento e dei teschi particolarmente minacciosi.

"Dicono che quella ruota controlla le eruzioni del geysers."

Assicurano che se qualcuno girasse quella ruota, l'intera stazione termale salterebbe in aria. E' una specie di valvola di sicurezza del vulcano, senza la quale l'eruzione non potrebbe liberare parte della sua forza che è equivalente a un migliaio di tonnellate di dinamite. Naturalmente è una fandonia che serve solo per i turisti. Ma adesso torniamo in città, Bondo-san. E' l'ultimo giorno che passiamo assieme," e aggiunse rapidamente, "in questo viaggio, beninteso. Ho voluto organizzare qualcosa di speciale e dalla nave ho fatto telegrafare che ci preparassero una festa fugu!"

Bond bestemmiò tra sé e sé. Il ricordo delle uova strapazzate che aveva mangiato la sera prima gli era insopportabilmente dolce. Si chiese che nuova mostruosità gli stesse preparando Tigre.

"Il fugu è il pesce pallone giapponese. Quando è in acqua somiglia a un gufo, ma quando è catturato si gonfia fino a sembrare una palla ricoperta di spine acuminate. Spesso li facciamo seccare, li vuotiamo e li usiamo come lanterne. Ma la carne è particolarmente prelibata. E' il cibo preferito dai lottatori di sumo, perché si suppone che la carne di quel pesce sia estremamente energetica. Ma il fugu è anche molto apprezzato dai suicidi e dagli assassini perché il suo fegato e le ghiandole sessuali contengono un veleno potentissimo."

"E' un'ottima scelta per il menu di questa sera. Vi ringrazio per il pensiero, Tigre!"

"Non dovete aver timore, Bondo-san. Date le pericolose proprietà di questo pesce, ogni ristorante dove si serve del fugu è provvisto di personale specializzato ed è controllato dal Ministero."

Lasciarono i bagagli nell'albergo dove Tigre aveva prenotato le camere, si deliziarono con l'o-furo, l'onorevole bagno che presero assieme in una minuscola piscina piastrellata di azzurro dall'acqua calda puzzolente di zolfo, e infine, completamente rilassati, si diressero verso il mare.

(Bond si era innamorato della civile, e vagamente romana, abitudine giapponese del bagno. Era forse per il fatto che si lavavano fuori dal bagno, invece di avvolgersi nella propria sporcizia, che i giapponesi avevano quel caratteristico odore di pulito? Tigre aveva detto esplicitamente che, nel caso pi- favorevole, gli occidentali puzzavano di porcile.)

Il ristorante aveva per insegna un gigantesco pesce pallone che pendeva sulla porta. Nell'interno, con grande sollievo di Bond, c'erano delle sedie e dei tavoli allo stile occidentale dove un certo numero di persone era occupato a mangiare con l'intensa concentrazione tipica dei giapponesi. I due amici furono accompagnati a un tavolo riservato. Bond tenne a precisare immediatamente: "Voglio avvisarvi, Tigre, che non ho intenzione di commettere l'onorevole suicidio prima di aver ingollato almeno cinque bottigliette di sakè." Le cinque bottigliette furono messe subito davanti a Bond, tra il risolino soffocato delle cameriere. Bond le vuotò tutte, bicchiere dopo bicchiere ed espresse la sua soddisfazione. "Ora posso attaccare quel dannato pesce pallone," disse in tono bellicoso. "E se muoio, tanto di guadagnato per il nostro amico dottore e castellano."

Gli fu messo davanti, con una infinità di cerimonie, un bellissimo piatto di porcellana grande come una ruota di bicicletta. Su di esso, delle sottilissime fette di carne erano disposte tutt'attorno come i petali di un fiore. Seguendo l'esempio di Tigre, Bond impugnò i bastoncini. Era molto fiero di aver raggiunto il grado di Cintura Nera nel maneggio di quegli strumenti: una volta era infatti riuscito a mangiare un uovo poco cotto servendosi esclusivamente di quelle stecche.

Il pesce non aveva nessun sapore, nemmeno di pesce. Ma era assai piacevole al palato e Bond si lasciò andare a spropositati complimenti perché Tigre, che schioccava le labbra a ogni boccone, evidentemente se li attendeva. Seguirono altri piatti che contenevano diverse parti del pesce, e ancora del sakè, ma questa volta aromatizzato con pinne crude di fugu.

Bond si appoggiò allo schienale della sedia e accese una sigaretta.

"Bene, Tigre, siamo agli sgoccioli del vostro corso di istruzione. Mi avete detto che domani dovrò spiccare il volo. Che voto mi date, dall'uno al dieci?"

Tigre lo guardò un poco perplesso. "Non mi avete deluso, Bondo-san, a parte una certa vostra tendenza a scherzare alla maniera occidentale sulle nostre abitudini orientali. Fortunatamente sono un uomo dotato di una pazienza infinita, e debbo ammettere che la vostra compagnia mi ha fatto molto piacere e mi ha divertito, fino a un certo punto. Vi posso dare sette e mezzo."

Quando si alzarono per andarsene, un uomo urtò Bond per raggiungere l'uscita. Era un uomo robusto col volto nascosto da un masko bianco e con in testa un cappellaccio di cuoio nero. L'uomo del treno!

Guarda, guarda! pensò Bond. Se si fa vedere sulla strada per Fukuoka, lo acchiappo. E, se non lo vedo pi-, lo attribuirò al "Ministero delle strane coincidenze". Ma con questo, classifico con uno zero le capacità di osservazione di Tigre!

NOTE:

(1) Vedi Casinò Royal di Ian Fleming, in questa stessa collana.

Parte seconda:

...che arrivare

12. Appuntamento a Samara

Alle sei del mattino seguente venne a prenderli una macchina del Prefetto di Polizia di Fukuoka. Sul sedile anteriore avevano preso posto due caporali della Polizia. Si diressero velocemente verso il nord, seguendo la strada costiera. Dopo un po', Bond disse: "Tigre, siamo seguiti. Non mi importa di ciò che pensate, ma vi assicuro che l'uomo che mi ha rubato il portafogli in treno era ieri sera nel ristorante fugu, e ora ci sta seguendo in motocicletta, a circa un chilometro di distanza. Ci scommetto qualsiasi cosa. Date retta a me e dite all'autista di buttarsi in una strada laterale, di lasciarsi sorpassare e poi di dargli la caccia. Ho un certo fiuto, per queste cose, e vi prego di fare ciò che vi dico."

Tigre grugnò. Guardò dal finestrino posteriore e poi diede delle rapide istruzioni all'autista. Questi rispose con un pronto "Hai!" mentre il poliziotto seduto al suo fianco estraeva dalla fondina una M-14 automatica. Tigre strinse a pugno le possenti mani.

Giunti a una strada laterale sulla sinistra, che portava a un ciuffo di arbusti, l'autista sterzò rapidamente, e fermò il motore. Si misero in ascolto, al riparo delle piante. Il rombo della motocicletta si avvicinò e poi si allontanò di nuovo. L'autista fece una rapida marcia indietro, si riportò sulla strada e cominciò l'inseguimento. Tigre ringhiò furiosamente ulteriori istruzioni. E poi spiegò a Bond: "Gli ho detto di cercare di fermarlo suonando la sirena, e, se il nostro uomo non ci dà retta, di spingerlo pure nel fossato."

"E' forse meglio mettere in pratica il primo sistema," rispose Bond che cominciava ad avere qualche dubbio. "Potrei anche essermi sbagliato e forse non è altro che un commesso viaggiatore che ha fretta."

Correvano a ottanta all'ora lungo una strada serpeggiante. Ben presto scorsero la scia di polvere sollevata dalla motocicletta e, subito dopo, l'uomo curvo sul manubrio.

L'autista mormorò qualcosa che Tigre tradusse: "Dice che la moto è una Honda 500 cc' e che potrebbe facilmente sfuggirci, se volesse. Ma anche i delinquenti giapponesi rispettano la disciplina. Ubbidirà senza dubbio alla sirena."

La sirena lanciò il suo urlo lacerante. Quando l'uomo voltò la testa, Bond si accorse che aveva il viso coperto dal masko bianco. Il motociclista rallentò e, prima di fermarsi completamente infilò la mano destra nell'interno della giacca. Bond aveva la mano sulla maniglia della portiera e avvisò: "Attento, Tigre! E' armato!" Mentre la macchina si fermava accanto alla moto, Bond aprì di colpo lo sportello e si lanciò a capofitto contro l'uomo, facendolo cadere al suolo assieme al suo veicolo. Il caporale che sedeva accanto

all'autista si precipitò a sua volta sul caduto e i due corpi rotolarono nel fossato. Quasi immediatamente, il caporale si rialzò in piedi stringendo in mano un coltello lordo di sangue. Lo gettò via e si curvò di nuovo sul motociclista slacciandogli rapidamente la giacca e la camicia. Poi si rialzò e scrollò la testa. Tigre gli gridò qualcosa e l'agente cominciò a schiaffeggiare energicamente la faccia del caduto. Il masko scivolò sul mento dell'uomo e Bond riconobbe il rictus della morte. Nauseato, si rivolse a Tigre.

"Fatelo smettere, Tigre! Quell'uomo è morto!"

Tigre scese nel fossato, raccolse il coltello dell'uomo e, chinatosi, tagliò fino alla spalla la manica destra della giacca del cadavere. Poi chiamò Bond e gli indicò un ideogramma nero tatuato sotto l'ascella. "Avevate ragione, Bondo-san. E' un Drago Nero." Si rialzò, aggrottò le sopracciglia e disse: "Shimata!"

I due poliziotti assistevano alla scena cortesemente perplessi. Tigre impartì loro degli ordini. Frugarono gli indumenti del morto e porsero a Tigre alcuni oggetti, tra i quali c'era il portafogli di Bond coi cinquemila yen, e un taccuino. Poi sollevarono il morto e lo infilarono senza tanti complimenti nel portabagagli della macchina. Subito dopo nascosero la motocicletta tra gli alberi, si riassettarono gli abiti e tornarono a sedersi in macchina.

Qualche minuto dopo aver ripreso il viaggio, Tigre disse pensierosamente: "E' incredibile! Quella gente deve avere qualcuno che mi pedina in permanenza, a Tokyo." Sfogliò il taccuino. "Sì, ci sono tutte le mie mosse della settimana scorsa e tutte le tappe del nostro viaggio. Voi siete semplicemente descritto come un gaijin. Ma quell'uomo potrebbe aver telefonato una vostra descrizione. E' un contrattempo davvero spiacevole, Bondo-san, e io vi debbo tutte le mie scuse. Naturalmente vi assolvo dalla vostra missione. Sono stato imperdonabilmente trascurato. Non ho preso abbastanza sul serio questa gente. Bisogna che telefoni a Tokyo non appena saremo arrivati a Fukuoka. Ma per lo meno vi sarete reso conto delle misure prese dal dottor Shatterhand per proteggersi. Quell'uomo è qualcosa di più di ciò che sembra. Sono convinto che in passato deve essere stato un agente segreto esperto. Se non fosse così, non avrebbe potuto scoprire la mia identità, che è un segreto di Stato, non sarebbe convinto che sono io il suo principale nemico, e non avrebbe preso delle contromisure per salvaguardare la sua segretezza. Devo concludere che Shatterhand è un gran pazzo o un gran criminale. Non siete d'accordo, Bondo-san?"

"Penso di sì. Sono molto impaziente di vedere quel tipo. E non vi preoccupate, per la missione. Questa era proprio la scintilla che ci voleva per accendermi i razzi in coda."

Il Quartier Generale della sezione locale del Sosaka, la Cid dell'isola meridionale di Kyushu, si trovava vicino alla strada principale per Fukuoka. Era un edificio tetro, di mattoni gialli, con uno stile pseudo tedesco. Tigre confidò a Bond che prima e durante la guerra quella era la sede del Quartier Generale del Kempeitai, la Gestapo giapponese. Tigre fu ricevuto con tutti gli onori. L'ufficio del Capo della Cid era piccolo e disordinato. Il sovrintendente Ando dava l'impressione di essere perfettamente simile a uno dei tanti impiegati giapponesi, ma Bond scorse il suo sguardo acuto e intelligente dietro le lenti spesse dei suoi occhiali. Mentre Tigre e Ando continuavano a parlare, Bond si sedette e si preparò a una lunga attesa, fumando pazientemente. Finalmente, Ando prese da uno scaffale una grande fotografia aerea del Castello della Morte e la spiegò sul tavolo. Tigre si rivolse a Bond e lo pregò di avvicinarsi usando delle forme di cortesia che non sfuggirono né all'agente inglese né al Sovrintendente giapponese. Bond pensò di aver accumulato molto On nei riguardi di Tigre o, alternativamente, che Tigre riteneva di aver perso molta della sua reputazione nei suoi confronti, dopo la faccenda del Drago Nero. "Per favore, Bondo-san, esaminate questa fotografia. Il Sovrintendente dice che l'accesso dalla terraferma è quasi impossibile, attualmente. I candidati suicidi pagano i

contadini del luogo per essere guidati attraverso le paludi che si trovano in questo punto," e indicò il luogo, "e si sa che ci sono varie brecce, nel muraglione che circonda la proprietà, che vengono costantemente spostate e tenute libere per i suicidi. Tutte le volte che la polizia mette degli uomini a sorvegliare una di quelle brecce, i guardiani del castello fanno sapere ai contadini dove se ne sono aperte delle nuove. Il Sovrintendente non sa pi- cosa fare. Nell'ultima settimana, l'obitorio ha ospitato venti cadaveri. Il Sovrintendente vuole rassegnare le dimissioni."

"Naturalmente," disse Bond. "E magari sta già pensando a un bell'avvelenamento a base di fugu. Vediamo un po'."

Alla prima occhiata, il cuore di Bond si riempì di sgomento. Il castello gli sembrava molto pi- inviccinabile di quello di Windsor! La proprietà copriva tutta l'area di un piccolo promontorio che si affacciava sul mare dalla costa rocciosa. La scogliera a strapiombo alta circa sessanta metri, che girava attorno al promontorio, era stata rivestita di giganteschi blocchi di pietra fino al livello del mare. I blocchi formavano un massiccio muraglione verticale nel quale si aprivano di tanto in tanto le nicchie per i cannoni e, in ordine sparso, le garitte per le sentinelle. La parete si alzava per circa tre metri sul parco fitto di alberi e di cespugli fra i quali scorrevano dei ruscelli sinuosi e si stendeva un laghetto con una piccola isola nel centro. Dal lago e da qualche macchia di verde sembrava si alzasse una nuvola di vapore. Nella parte posteriore della proprietà si ergeva il castello, protetto dalla campagna a pi-basso livello da un muro, apparentemente di modeste proporzioni. Era da quel muro che i candidati suicidi riuscivano a entrare. Il castello era un gigantesco edificio a cinque piani, nel solito stile giapponese, coi tetti ricoperti di piastrelle di porcellana. La parte pi- alta era decorata da statue che rappresentavano delfini, e il resto dell'architettura era sovraccarico di una profusione di fregi, di minuscoli balconi, di torrette isolate, di verande, il tutto dipinto in nero e oro. L'insieme dava l'impressione di una fantasmagorica scenografia perfettamente adatta per un film di vampiri. Con l'aiuto di una grossa lente, Bond esaminò tutta la proprietà, centimetro per centimetro, ma non riuscì a rilevare nulla di interessante, oltre alla presenza di qualche giardiniere intento a lavorare nel parco o a rastrellare i viali.

Bond posò la lente e disse, di malumore: "Questo non è un castello! E' una fortezza! Come pensate che io possa riuscire a entrare in questo dannato parco?"

"Il Sovrintendente chiede se siete un esperto nuotatore. Ho dato ordine che mi mandino una completa attrezzatura dalla scuola di ninjutsu. Il muraglione sul mare non rappresenta un grosso problema."

"So nuotare abbastanza bene, ma come faccio per arrivare alla base del muraglione? Da dove parto?"

"Il Sovrintendente dice che a un solo chilometro di distanza dal promontorio c'è un'isola di ama che si chiama Kuro."

"Che cos'è un'isola di ama?"

"Ce ne sono diverse, in Giappone; suppergi- una cinquantina. Gli ama fanno parte di una speciale trib- le cui ragazze pescano le awabi, un frutto di mare particolarmente pregiato. A volte pescano anche delle ostriche perlifere. Lavorano nude e quasi sempre sono molto belle. Ma sono scontrose e non vedono di buon occhio gli intrusi che vanno nelle loro isole. Hanno le loro abitudini primitive e i loro usi. Sono un po' come i vostri zingari. Raramente si sposano con uomini che non siano della loro trib-, e ciò ne ha fatto una razza a parte."

"E' interessante, ma come faccio a stabilire una base su quell'isola? Può darsi che sia necessario attendere parecchi giorni prima che il tempo sia propizio per la traversata."

Tigre parlò col Sovrintendente, il quale rispose con un lungo discorso. "Ah, so desu ka!" esclamò Tigre, approvando. Poi, rivolto a Bond: "Sembra che il Sovrintendente sia un lontano parente di una

famiglia di Kuro. La famiglia è composta di padre, madre e una figlia. La ragazza è Kissy Suzuki. L'ho già sentita nominare. Quando aveva diciassette anni, è diventata famosa perché è andata a Hollywood a fare un film. Volevano una bella pescatrice giapponese e qualcuno aveva sentito parlare di lei. Dopo il film, la ragazza non ha voluto rimanere a Hollywood ed è tornata alla sua vita di ama. Avrebbe potuto guadagnare una fortuna, ma nessuno è riuscito a convincerla a rimanere in America. L'avevano battezzata "la Garbo giapponese". Ora Kissy deve avere circa ventitré anni e il mondo non si ricorda più di lei, ma allora l'opinione pubblica fu molto favorevole alla sua decisione, la stampa si occupò a lungo di lei e tutti ritennero che la ragazza si era comportata molto onorevolmente. Il Sovrintendente ritiene che voi potrete sistemarvi presso quella famiglia. Sembra che abbiano degli obblighi verso di lui. Dice che è una casa semplice ma comoda, grazie al denaro che la ragazza ha guadagnato a Hollywood. Le altre case dell'isola non sono altro che capanne di pescatori."

"Ma il resto della comunità non si risentirà della mia presenza nell'isola?"

"No. Quella gente appartiene alla religione shinto, e se il Sovrintendente parlerà col loro sacerdote non ci saranno difficoltà di sorta."

"E va bene, mi sistemero in quell'isola e da lì una notte nuoterò fino al muro. Ma come farò ad arrampicarmi?"

"Vi darò l'equipaggiamento ninja. E' già qui. Avete visto come si usa. E' molto semplice."

"Non è stato altrettanto semplice per l'uomo che è caduto nel fossato, comunque. E poi che cosa devo fare?"

"Vi nasconderete da qualche parte e aspetterete l'occasione propizia per ucciderlo. Lascio a voi la scelta del sistema migliore. Come vi ho detto, il dottor Shatterhand gira sempre protetto da una corazza, e un uomo vestito in quel modo è molto vulnerabile. Basterà farlo cadere. Quando sarà a terra dovrete soltanto strangolarlo con la catena ninja che porterete avvolta alla vita. Se sua moglie è con lui, bisognerà strangolare anche quella donna. E' certamente compromessa nella faccenda e del resto è troppo brutta per vivere. Poi fuggirete dalla parte del mare e tornerete a nuoto a Kuro. Quando sarete arrivati, verrà subito una lancia della Polizia a prendervi. La notizia della morte di Shatterhand sarà risaputa subito."

Bond era un po' dubbioso. "Be', sembra tutto molto facile. Ma non avete pensato ai sorveglianti. Mi sembra che quel luogo ne pulluli."

"Bisognerà cercare di evitarli. Come avete visto, nel parco ci sono parecchi nascondigli."

"Tante grazie. Potrei nascondermi in uno di quei cespugli tossici o salire su qualche albero velenoso, ma non ho nessuna voglia di perdere la vista o di diventare pazzo."

"L'abbigliamento ninja vi consentirà una protezione completa. Vi daremo un vestito nero per la notte e un vestito mimetizzato per il giorno. Potrete proteggervi gli occhi con gli occhiali da nuoto. Inoltre vi consegneremo un sacco di plastica dove potrete riporre tutta quella roba."

"Mio caro Tigre avete pensato proprio a tutto. Ma francamente preferirei portare con me soltanto una piccola pistola."

"Sarebbe una pazzia, Bondo-san. Sapete bene che è molto importante agire in silenzio. Anche una pistola fornita di silenziatore non risolverebbe nulla. A parte il fatto del peso supplementare che vi dovrete trascinare dietro, il proiettile di una simile pistola ha una forza di penetrazione molto ridotta. Non riuscireste a perforare la corazza di Shatterhand. No, amico mio, l'unico sistema è il ninjutsu."

"E va bene," sospirò Bond rassegnato. "Ora fatemi vedere una fotografia di quel tipo. Il Sovrintendente è riuscito a procurarsela?"

Ve n'era una, presa a grande distanza con un obiettivo telescopico.

Si vedeva una gigantesca figura completamente nascosta da una grande armatura medievale e dall'elmo alato degli antichi guerrieri giapponesi. Bond studiò accuratamente la fotografia, notando i punti vulnerabili del collo e delle giunture. Una maglia metallica gli proteggeva il basso ventre, e una spada da samurai, dalla lama larga, gli pendeva dal fianco. A quanto sembrava, Shatterhand non portava altra arma su di sé. Bond disse pensierosamente: "Non sembra tanto matto quanto dovrebbe essere. Probabilmente a causa dello scenario alla Dracula. Non avete altre fotografie? Forse, a viso scoperto potrebbe sembrare pi- matto."

Il Sovrintendente cercò tra i documenti e tirò fuori l'ingrandimento della fotografia del passaporto di Guntram Shatterhand.

Bond la esaminò con indifferenza, sulle prime, ma improvvisamente sobbalzò. Dio onnipotente! Dio onnipotente! Sì. Non c'era dubbio, non c'era affatto dubbio! Si era fatto crescere dei lunghi baffi. Si era fatto sistemare il naso sifilitico. Aveva diversi denti incapsulati, ma non c'era dubbio. Bond alzò lo sguardo. "Avete anche una fotografia della donna?"

Sorpreso per l'espressione di malcelato furore del viso di Bond e del pallore che trapelava sotto la tintura, il Sovrintendente accennò a un rapido inchino e frugò di nuovo tra le sue carte.

Sì, era lei, quella strega - col viso da aguzzina, con gli occhi spenti e i capelli lisci raccolti sulla nuca.

Bond continuò a fissare le fotografie senza vederle. Ernst Stavro Blofeld. Irma Bunt. Ecco dove si erano andati a cacciare! E il destino glieli aveva fatti ritrovare! Era bastato un viaggio in automobile in quel remoto angolo del Giappone. Avevano forse già subodorato il suo arrivo? La spia che lo aveva seguito era forse riuscita a comunicare con loro? Non era molto probabile. Il potere e il prestigio di Tigre lo avevano protetto efficacemente. La discrezione è la caratteristica degli alberghi giapponesi. Ma forse presentivano che un nemico si stava avvicinando a loro. Che il destino aveva predisposto un appuntamento a Samara. Bond risollevò lo sguardo. Ora si sentiva perfettamente padrone di sé. Si trattava ormai di un affare personalissimo. Non c'entrava nulla con Tigre, o col Giappone, o col Magic 44. C'era un vecchio conto personale che andava saldato.

Disse con indifferenza: "Tigre, il Sovrintendente potrebbe dirmi che cosa hanno scoperto i suoi uomini su quell'affiliato del Drago Nero? Vorrei soprattutto sapere se egli può aver telefonato o telegrafato a Shatterhand, per trasmettergli la mia descrizione e gli scopi del mio viaggio."

Nella stanza ci fu un lungo silenzio pieno di tensione. Tigre esaminò attentamente l'espressione del viso di Bond, prima di rivolgere la domanda al Sovrintendente. Questi afferrò il ricevitore di un apparecchio telefonico di stile antiquato, parlò brevemente, e poi, secondo l'abitudine giapponese, soffiò con forza nel microfono come se volesse sgomberare la linea, e proseguì con un lungo discorso. Ripeté varie volte "Ah, so desu ka!" e poi depose il ricevitore. Quando ebbe terminato di parlare con Tigre, questi rivolse di nuovo il suo sguardo scrutatore verso Bond e spiegò: "L'uomo proveniva da queste parti. Era un pregiudicato. Per fortuna aveva poca istruzione ed era considerato come un delinquente buono a nulla. Nella prima pagina della sua agenda aveva scritto tutto quello che gli avevano ordinato di fare, che consisteva soltanto nel seguire i miei passi e nel fare un rapporto al suo capo ogni volta che avesse scoperto la mia meta. Non sembra probabile che fosse munito di fondi per effettuare costose comunicazioni a lunga distanza. Ma che cosa vi sta succedendo, Bondo-san? Forse conoscete già quelle due persone?"

James Bond scoppiò a ridere. Era una risata stridente che suonò falsa anche alle sue stesse orecchie. Aveva deciso fin dal primo momento di non rivelare a nessuno il proprio segreto, perché, se lo avesse fatto, tutta la faccenda del dottor Shatterhand sarebbe

rientrata nell'orbita ufficiale. Il Servizio Segreto giapponese e la Cia si sarebbero precipitati a Fukuoka. Blofeld e Irma sarebbero stati arrestati e la sua preda gli sarebbe sfuggita di mano. Non avrebbe potuto vendicarsi! Bond rispose: "Santo cielo, no! Ma ho un buon fiuto e quando ho visto la faccia di quell'uomo mi sono venuti i brividi. Ho il presentimento che, qualunque sia il risultato di questa missione, esso sarà decisivo per uno di noi due. Ma ora devo rivolgere un certo numero di domande a voi e al Sovrintendente. Sono piccole questioni di dettaglio, perché voglio mettere a posto ogni cosa prima di cominciare."

Tigre sembrò pi- sollevato. L'espressione di ferocia apparsa sul viso di Bond era completamente diversa da quella ironica e cinica del Bondo-san al quale lui si era affezionato. Gli rivolse il pi- dorato dei suoi sorrisi e disse: "Ma certo, amico mio. E mi fa piacere di vedere che vi preoccupate e che volete essere sicuro di ogni cosa prima di cominciare. Mi scuserete se cito un altro proverbio giapponese che dice: "Il cane ha bisogno delle pulci, perché altrimenti dimenticherebbe di essere un cane"."

"Bravo vecchio Basho!" disse Bond.

13. Kissy Suzuki

James Bond trascorse il resto della mattinata muovendosi come un automa. Mentre provava l'equipaggiamento ninja e sorvegliava che ogni capo fosse accuratamente collocato nell'involucro galleggiante di plastica, il suo pensiero era costantemente occupato dalla figura del suo nemico, Stavro Blofeld, il gran delinquente che aveva fondato lo Spectre, l'uomo ricercato da tutte le polizie della Nato, l'uomo che soltanto nove mesi prima aveva assassinato Tracy, sua moglie da meno di ventiquattro ore. E in quel breve lasso di tempo, quel genio diabolico aveva inventato un nuovo metodo per far collezione di morti, come aveva detto Tigre. La maschera del botanico svizzero dottor Shatterhand doveva essere una delle tante da lui accuratamente preparate da anni. Non era stato certamente difficile. Qualche donazione di piante rare a dei famosi giardini botanici, il finanziamento di qualche spedizione e, dietro a tutto ciò, il progetto di ritirarsi un giorno o l'altro a coltivare il suo giardino. E che giardino! Un giardino che avrebbe costituito una trappola mortale per esseri umani. Il Giappone, con le sue altissime percentuali di suicidi, con la sua inestinguibile sete per le cose bizzarre, crudeli e terribili, gli avrebbe naturalmente offerto l'ultimo perfetto rifugio. Blofeld doveva essere completamente impazzito, certo, ma la sua pazzia era mostruosa e calcolatrice, degna della sua indubbia genialità. E tutto il diabolico disegno era stato concepito su vasta scala, secondo il solito sistema di Blofeld - la grandezza di un Caligola, di un Nerone, di un Hitler, di ogni grande nemico dell'umanità. La rapidità di esecuzione era sorprendente, la spesa favolosa, lo schema - adattato persino alla base della Società del Drago Nero - meticoloso, e la nuova personalità impeccabile, come lo era stata quella Clinica al Pizzo Gloria, che meno di un anno prima, Bond aveva contribuito a distruggere completamente. E ora, i suoi due nemici erano ancora schierati contro di lui. Ma questa volta, il piccolo Davide non avrebbe attaccato il gigante Golia per un sentimento del dovere, ma per l'irresistibile desiderio di vendetta! E con quali armi? con la forza delle sue stesse mani nude, con il temperino di cinque centimetri e una sottile catena d'acciaio. Anche altre volte Bond se l'era cavata con l'aiuto di simili armi. Il fattore determinante sarebbe stato quello della sorpresa. Bond aggiunse al suo equipaggiamento anche un paio di pinne di gomma, una piccola scorta di carne del tipo pemmican, un flaconcino di pillole di benzedrina e una bottiglia di plastica per l'acqua. Ogni cosa era ormai pronta.

Si recarono in macchina lungo la strada principale fino al molo, dove li attendeva una lancia della Polizia e partirono a tutta velocità, attraverso la pittoresca baia e oltre il capo verso il mare di Genkai. Tigre offrì a tutti una bottiglietta di sakè e dei panini

imbottiti e la colazione fu consumata mentre la lancia filava lungo la costa frastagliata. Tigre indicò un punto lontano, sull'orizzonte. "Ecco l'isola di Kuro," spiegò. "Su allegro, Bondo-san! Mi sembrate preoccupato. Pensate che potrete nuotare assieme a un mucchio di belle ragazze nude, tra poco! E pensate alla Greta Garbo giapponese con la quale trascorrerete le notti!"

"E agli squali che staranno già rallegrandosi alla notizia della mia nuotata fino al castello!"

"Se non mangiano gli ama, perché mai dovrebbero mangiare un inglese coriaceo? Guardate quelle due aquile pescatrici! E' un magnifico presagio. Una sola aquila sarebbe stato un presagio meno propizio, quattro addirittura pessimo, dato che per noi il numero quattro corrisponde al vostro tredici. Ma, Bondo-san, non vi diverte pensare a quello stupido drago assopito nel suo castello senza il sospetto che un San Giorgio sta silenziosamente avanzando verso la sua tana? Sarebbe un magnifico soggetto per una stampa giapponese."

"Avete uno strano senso dell'umorismo, Tigre."

"E' solo diverso dal vostro. Quasi tutte le nostre barzellette parlano di morti e di disgrazie. Non sono un gran narratore di storielle, ma vi racconterò quella che mi piace di pi-. Si tratta di una ragazza che arriva a un ponte a pedaggio. Getta un sen - una moneta di infimo valore - al guardiano, e continua per la sua strada. Il guardiano le grida dietro: "Ehi! Per il pedaggio ci vogliono due sen." La ragazza risponde: "Ma io non ho intenzione di attraversare tutto il ponte. Quando sarò a metà mi butterò nel fiume." E Tigre scoppiò in una grassa risata.

Bond sorrise cortesemente. "Bisogna che non la scordi perché voglio raccontarla a Londra. Moriranno tutti dal gran ridere!"

Il punto all'orizzonte continuò a crescere finché non fu possibile distinguere un'isoletta montuosa con delle scogliere scoscese e un piccolo porto verso nord. Pia sinistra si scorgeva la penisola del dottor Shatterhand col muraglione nero che sorgeva dalla bianca spuma delle onde. Oltre al muraglione si vedevano le cime degli alberi e il tetto pi- alto del castello. La sagoma massiccia della costruzione ricordava a Bond certe fotografie del penitenziario di Alcatraz prese dal mare. Fu percorso da un brivido al pensiero della nuotata notturna attraverso il braccio di mare e del ragno umano che avrebbe dovuto arrampicarsi su quella parete fortificata. Cercò di non pensarci e rivolse la sua attenzione all'isola di Kuro.

Sembrava formata di nera lava vulcanica, ma le rocce erano in parte ricoperte di vegetazione, specie su un piccolo promontorio sul quale si ergeva un tozzo faro di pietra. Il piccolo villaggio e il molo apparvero subito dopo un promontorio che formava uno dei due bracci della baia. Sul mare aperto erano disseminate delle minuscole barche. Dei bimbi nudi giocavano tra i lucidi sassi neri acquattati sulla spiaggia come ippopotami al sole. Dappertutto si vedevano delle grandi reti verdi stese ad asciugare. Era una scena piacevole, con i delicati colori e la irreale consistenza di tutti i villaggi di pescatori del mondo. Bond si sentì improvvisamente felice, quasi fosse finalmente giunto a un punto di arrivo che lo attendeva da molto tempo e che sarebbe stato accogliente e amichevole.

Un gruppo di anziani del villaggio, seri e compresi, con l'espressione della gente semplice nelle grandi occasioni, era radunata sul molo assieme al sacerdote shinto per dar loro il benvenuto. Il sacerdote indossava i paramenti da cerimonia: il kimono color rosso scuro con grandi maniche pendenti, la sottana color turchese a larghe pieghe e il caratteristico copricapo nero lucido a forma di tronco di cono. Era un uomo imponente e pieno di dignità, dal viso pieno sul quale spiccavano gli occhiali rotondi, e dalle labbra severamente contratte. Il suo sguardo scrutò attentamente i nuovi arrivati ma si soffermò in modo particolare su Bond. Il Sovrintendente Ando fu accolto con rispettosa amicizia. Bond pensò un po' velenosamente che quell'isola faceva parte del suo distretto e che dal suo supremo beneplacito dipendevano i permessi di pesca, ma

tuttavia dovette ammettere che la deferenza degli inchini non era esagerata e che egli aveva avuto fortuna nel suo ambasciatore. Proseguirono sul sentiero selciato della strada principale fino alla casa del sacerdote, un edificio modesto di pietra e di legno. Si sedettero a semicerchio davanti al prete e il Sovrintendente iniziò un lungo discorso che il sacerdote punteggiava di "Hai" e di "Ah, so desu ka" rivolgendosi di tanto in tanto il suo sguardo pieno di saggezza su Bond. Poi il sacerdote pronunziò poche parole, ascoltate con deferenza da tutti gli astanti, quindi Tigre ringraziò brevemente e i cerimoniali ebbero termine con l'inevitabile offerta del tè.

Bond chiese a Tigre come era stata spiegata la sua presenza e la missione che doveva svolgere, e questi gli rispose che non era il caso di mentire al prete, che era un uomo accorto, per cui gli avevano rivelato quasi tutta la verità. Pur deplorando la necessità di misure così estreme, il sacerdote aveva dovuto convenire che il castello era una autentica diavoleria e che il suo padrone aveva stipulato un patto col Maligno. Considerate le circostanze, egli avrebbe data la sua approvazione e James Bond era autorizzato a rimanere sull'isola per tutto il tempo necessario per portare a termine la sua missione.

Il sacerdote avrebbe pregato la famiglia Suzuki di dare allo straniero una onorevole ospitalità. Agli anziani si sarebbe detto che Bond era un famoso antropologo gaijin venuto nell'isola per studiare la vita degli ama. Bond avrebbe quindi dovuto fingere di interessarsi degli usi e costumi degli abitanti dell'isola, ma il prete lo raccomandava di comportarsi onestamente. "Il che significa," spiegò Tigre con un malizioso sorriso, "che dovrete evitare di andare a letto con le ragazze."

Verso sera tornarono al molo. Il mare color ardesia era calmissimo e le barchette, ornate di bandierine multicolori per segnalare una pesca eccezionale, stavano rientrando. Tutta la popolazione di Kuro, circa duecento anime, era venuta sulla spiaggia per accogliere le eroine della giornata. I pi- vecchi portavano scialli e coperte per coprire le ragazze lungo il tragitto fino a casa dove, secondo le informazioni di Tigre, le tuffatrici avrebbero preso un bagno caldissimo per riattivare la circolazione e per togliere dalla pelle ogni traccia di sale. Erano le cinque. Alle otto, le ragazze se ne andavano a dormire per essere pronte a ripartire all'alba. Tigre assunse un tono paternalistico. "Dovrete ridimensionare le vostre abitudini al sistema di vita di questa gente, Bondo-san. Gli ama sono molto frugali e molto modesti, data l'esiguità delle loro entrate. E, per l'amor del cielo, cercate di essere cortese coi genitori della ragazza, in special modo col padre. In quanto a Kissy..." Tigre preferì lasciare la frase a mezz'aria.

Le mani premurose dei parenti in attesa trassero le barche in secco sui ciottoli scuri della spiaggia. I grandi recipienti di legno che contenevano le awabi furono sollevati dal fondo delle imbarcazioni e portati di corsa in un vecchio capannone sgangherato che fungeva da magazzino e da mercato, dove le awabi venivano misurate e valutate. Intanto, le ragazze, allegre e chiacchierine, erano scese a terra e lanciavano delle rapide occhiate curiose in direzione dei forestieri.

Alla luce del crepuscolo, Bond trovò che tutte le ragazze erano allegre e belle. Avevano il seno eretto e le natiche muscolose e lucenti separate da un cordone che manteneva sul basso ventre un triangolo di cotone nero. Oltre al triangolo, le pescatrici portavano una robusta cintura di cuoio appesantita da grosse palle di piombo, nella quale era infilato un punteruolo di acciaio e uno straccio bianco per avvolgere i capelli. In quel momento, Bond ebbe la sensazione della purezza della vita primordiale e provò una certa vergogna per il suo aspetto di cittadino e ancor pi- per gli oscuri disegni di vendetta che covava nell'animo.

Una ragazza un po' pi- alta delle altre non sembrava prestare molta attenzione ai forestieri e alla lancia della polizia attraccata al molo. Dirigendosi verso la spiaggia, con un gruppetto di pescatrici

sorridenti e festose, disse qualcosa che provocò nelle sue compagne una tempesta di risatine soffocate. Il gruppetto si disperse ben presto e la ragazza fu raggiunta da una vecchia che, dopo averle messo una coperta sulle spalle, si mise a parlare concitatamente.

La ragazza e la vecchia si avviarono verso il capannone del magazzino. Il prete le stava aspettando. Le due donne si inchinarono rispettosamente. Egli parlò ed esse ascoltarono umilmente, lanciando di tanto in tanto degli sguardi al gruppetto dei forestieri. La ragazza si strinse addosso la coperta. James Bond, che già lo aveva sospettato, ebbe ora la certezza che quella ragazza era Kissy Suzuki.

Le tre persone - il prete col suo sfarzoso costume, la vecchia pescatrice dal viso abbronzato e incartapecorito, e la ragazza nuda sotto la sudicia coperta - vennero verso il molo. Stranamente, formavano un trio omogeneo. A un certo punto le donne si fermarono e solo il prete venne avanti. Si inchinò a Bond e gli parlò. Tigre tradusse a mano a mano: "Dice che il padre e la madre di Kissy Suzuki saranno molto onorati di ricevervi nella loro umile dimora della cui povertà vi chiedono scusa. Deplorano la loro ignoranza degli usi occidentali, ma la loro figliola conosce l'inglese grazie al suo lavoro in America e cercherà di spiegar loro i vostri desideri. Il prete chiede se sapete remare, perché il padre della ragazza, che finora vogava con la figliola, soffre di un attacco di reumatismi e non può pi- aiutarla. Sarebbe un grande aiuto per la famiglia, se voi poteste sostituirlo."

Bond fece un inchino e rispose: "Per favore, dite a sua reverenza che gli sono enormemente grato per aver intercesso a mio favore presso la famiglia Suzuki. Sarò molto onorato di posare il mio capo nella dimora di Suzuki-san. Le mie necessità sono molto modeste e io apprezzo grandemente il sistema di vita dei giapponesi. Sarò molto contento di remare la barca di famiglia e di aiutarli nella misura delle mie forze." Poi aggiunse, a bassa voce: "Tigre, può darsi che io abbia bisogno dell'aiuto di questa gente e soprattutto della ragazza, al momento opportuno. Quanto le posso rivelare?"

Tigre rispose sommessamente: "Fate voi. Il prete è al corrente e quindi anche la ragazza può essere informata. Certamente saprà essere discreta. E ora fatevi avanti e lasciate che vi presenti al prete. Non dimenticatevi che qui vi chiamate Taro - significa "primo figlio" -, e Todoroki - che vuol dire "tuono". Al prete non importa come vi chiamate in realtà. Gli ho spiegato che è un'approssimazione del vostro nome inglese. Non ha importanza per nessuno. Ma voi dovrete cercare di assomigliare il pi- possibile a un giapponese, per quando vi troverete dall'altra parte. Taro Todoroki è il nome che è segnato sulla vostra carta di identità e sulla tessera dei sindacati delle miniere di Fukuoka. Qui non avrete bisogno di queste false identità perché vi trovate tra amici. Quando avrete raggiunto il castello, se vi dovessero catturare mostrate il cartoncino dove è scritto che siete sordomuto. Va bene?"

Tigre si rivolse al prete e Bond fu presentato alle due donne. Fece un inchino alla madre, ricordandosi di non farlo troppo profondo, visto che si trattava di una donna, e poi si voltò verso la ragazza. Questa si mise a ridere allegramente e disse: "Evitiamo pure gli inchini." Gli porse la mano. "Come state? Mi chiamo Kissy Suzuki."

La mano era gelida. Bond sorrise: "Mi chiamo Taro Todoroki e mi spiace di avervi trattenuta così a lungo. Avrete freddo e bisogna che andiate a fare il vostro bagno. Siete molto gentile ad avermi voluto come ospite in casa vostra, ma non vorrei disturbare. Siete sicura che non vi siano inconvenienti?"

"Quello che dice il kannushi-san, il prete, va bene. E se io ho freddo non importa molto. Quando avrete finito di parlare con i vostri amici, mia madre e io saremo felici di accompagnarvi a casa. Spero che siate capace di pelare le patate."

Bond era soddisfatto. Finalmente una ragazza semplice e schietta! Niente pi- inchini e sibili! Rispose: "E' la mia specialità. E sono forte e pieno di buona volontà, senza contare che non russo. A che

ora si parte con la barca?"

"Verso le cinque e mezzo. Non appena sorge il sole. Forse mi porterete fortuna. Non è molto facile pescare le awabi. Oggi è stata una giornata fortunata e sono riuscita a guadagnare una trentina di dollari, ma non è sempre così."

"Non so fare i conti in dollari. Pressappoco devono essere dieci sterline."

"Gli inglesi e gli americani non sono la stessa cosa? Non hanno la stessa moneta?"

"Gli inglesi e gli americani sono molto simili ma sono completamente diversi."

"Davvero?"

"Volete dire: "Ah, so desu ka?""

La ragazza si mise a ridere. "Il vostro amico è senza dubbio un ottimo istruttore. E ora, se volete salutarlo, possiamo andare a casa. Abitiamo all'altro estremo del villaggio."

Il sacerdote, il Sovrintendente e Tigre si erano messi a discorrere senza badare a Bond e alla ragazza. La madre era rimasta umilmente in disparte ma aveva continuato a seguire con lo sguardo acuto le mosse dei presenti. Bond si inchinò nuovamente verso la vecchia e tornò da Tigre.

Il commiato fu breve. L'oscurità cominciava a cadere e il sole aveva perso parecchio del suo fulgore nella foschia della sera. Il motore della lancia era stato avviato e lo scappamento brontolava sommessamente. Bond ringraziò il Sovrintendente che gli augurò buona fortuna nei suoi onorevoli tentativi. Tigre aveva assunto un'espressione più grave. Strinse la mano di Bond tra le sue, con un gesto molto strano per un giapponese, e gli disse: "Bondo-san, sono certo che avrete successo e quindi non vi auguro buona fortuna. E nemmeno vi dirò sayonara, arrivederci. Dirò semplicemente banzai! e vi farò questo piccolo regalo nel caso in cui le cose non dovessero andare per il verso giusto, anche se non per colpa vostra." E porse a Bond una scatoletta.

Bond l'aprì e vide una pillola oblunga di color marrone. Si mise a ridere e restituì il dono a Tigre, dicendo: "No, grazie, Tigre. Come ha detto Basho - o come potrebbe aver detto - "Si vive solo due volte". Nel caso che dovessi affrontare la mia seconda vita, preferisco guardarla in faccia, e non voltarle le spalle. Comunque vi ringrazio, vi ringrazio per ogni cosa. Quelle aragoste vive erano deliziose. E ora, mi preparo a fare una scorpacciata di alghe. Arrivederci! Ci rivedremo tra una settimana circa!"

Tigre scese nella lancia che si allontanò velocemente. Quando l'imbarcazione giunse all'entrata del porto, Tigre agitò un'ultima volta la mano in segno di saluto.

Bond si voltò. Il prete era scomparso e Kissy gli disse con impazienza: "Andiamo, Todoroki-san. Il kannushi-san ha detto di trattarvi come un camerata, come uno di noi. Datemi una delle vostre valigie. E, a beneficio degli abitanti del villaggio che ci terranno gli occhi addosso, in pubblico indosseremo le nostre maschere da orientali."

L'uomo alto dal viso abbronzato e dai capelli rapati, la ragazza slanciata e la vecchia si avviarono lungo la spiaggia preceduti dalle loro lunghe ombre che si proiettavano sulle rocce levigate.

14. Una giornata d'oro

L'alba era avvolta in una delicata foschia color azzurro e oro. Bond uscì all'aperto per consumare la sua ciotola di riso e fagioli e per bere il tè, seduto sui gradini puliti della casupola di pietra e di legno, mentre all'interno le donne intente alle faccende domestiche cinguettavano come allegri passerotti.

A Bond era stata assegnata la stanza d'onore, una piccola sala con i tatami, qualche mobile, un altare votivo e un grillo in una gabbietta "per farvi compagnia", come aveva spiegato Kissy. Si era dovuto accontentare di dormire nel futon per terra e per la prima volta aveva dovuto tentare di dormire col tradizionale cuscino di

legno sotto la testa. La sera prima, il padre, un vecchietto rinsecchito con la barbetta grigia, con le giunture deformate e gli occhietti da scoiattolo, si era divertito un mondo quando Kissy gli aveva tradotto alcune delle avventure di Bond con Tigre. Fin dal primo momento si era creata un'atmosfera di cordialità e di comprensione. Il sacerdote aveva detto che Bond doveva essere trattato come un membro della famiglia e, benché il suo aspetto e certi suoi modi di fare fossero molto strani, Kissy aveva apparentemente espresso la sua incondizionata approvazione e i suoi genitori ne avevano seguito l'esempio. Alle nove, alla luce della luna crescente, il padre aveva fatto un cenno a Bond e gli aveva mostrato uno sgabuzzino nella parte posteriore della casa, con un buco nel pavimento e le pagine ritagliate dell'Asashi Shimbun infilate a un chiodo, cosicché l'ultima preoccupazione di Bond sulla vita nell'isola era stata rimossa. La tremula luce di una candela gli permise di constatare che il luogo era pulito, come il resto della casa, e, apparentemente, abbastanza igienico. Non appena i lievi movimenti nelle altre camere cessarono, Bond si addormentò placidamente.

Kissy uscì dalla casa. Indossava una specie di camicia da notte di cotone e aveva avvolto i folti capelli ondulati in un fazzoletto bianco. Aveva assicurato il suo equipaggiamento - cintura, pesi e punteruolo - sulla camicia, e solo le braccia e le gambe erano nude. Forse, l'espressione di Bond dimostrò una certa delusione, perché Kissy scoppiò a ridere e gli spiegò maliziosamente: "Questo è l'abito da cerimonia. Lo indossiamo quando ci dobbiamo tuffare alla presenza di uno straniero importante. Il kannushi-san mi ha ordinato di metterlo, quando sono con voi. Come segno di rispetto, beninteso."

"Kissy, ho idea che questa sia una bugia. In realtà, voi credete che le vostre nudità possano suscitare dei pensieri disonorevoli nella mia empia mente occidentale. Comunque, accetto la delicatezza del vostro rispetto per la mia suscettibilità. E ora smettiamola di chiacchierare e diamoci da fare. Oggi dobbiamo battere tutti i record di awabi. Che numero dobbiamo raggiungere?"

"Cinquanta sarebbe un bel numero. Cento sarebbe meraviglioso. Ma voi dovete pensare a remare bene e a non lasciarmi affogare. E poi dovrete essere gentile con David."

"Chi è David?" chiese Bond, improvvisamente ingelosito dalla prospettiva di non poter avere la ragazza tutta per sé.

"Aspettate e vedrete." Kissy tornò in casa e uscì con la tinozza per le awabi e un grosso rotolo di corda sottile. Porse la corda a Bond e, dopo essersi appoggiata al recipiente sul fianco, si avviò lungo un sentiero che si allontanava dal villaggio. Arrivarono a una piccola insenatura dove c'era una barchetta coperta di frasche, tirata in secco sui ciottoli neri. Bond tirò da parte le frasche e trascinò in mare l'imbarcazione, poi caricò a bordo la corda e la tinozza. Dal canto suo, Kissy era andata dall'altra parte della piccola insenatura e aveva sciolto il nodo di una corda legata alle rocce. Cominciò ad arrotolarla e nello stesso tempo si mise a fischiare sommessamente. Con grande sorpresa di Bond l'acqua si agitò e dal mare schizzò come un proiettile un grosso cormorano nero che, dopo aver starnazzato per qualche attimo, si avvicinò ai piedi di Kissy muovendo il collo in su e in giù - sibilando, apparentemente irritato. Kissy si chinò a carezzare il collo e il capo dell'uccello e gli parlò affettuosamente, poi tirò la corda, si avvicinò alla barca e il cormorano la seguì con andatura goffa. L'uccello non prestò alcuna attenzione a Bond, ma fece un salto e andò ad appollaiarsi maestosamente a prua, dove cominciò subito a lisciarsi le penne col lungo becco, spalancando e sbattendo di tanto in tanto le grandi ali.

Kissy saltò nella barca e si collocò con le ginocchia decorosamente piegate tra le gambe stese di Bond, il quale aveva già infilato negli scalmi i pesanti remi dalle pale sottili. Seguendo le istruzioni di Kissy, prese a vogare con ritmo forte e regolare verso nord.

Bond aveva notato che la corda a cui era legato il cormorano terminava in un anello di ottone saldato attorno al collo dell'animale. Si trattava senza dubbio di un esemplare dei famosi cormorani pescatori del Giappone. Bond lo chiese a Kissy che gli spiegò: "L'ho trovato tre anni fa. Era molto piccolo e aveva le ali inzuppate di petrolio. L'ho ripulito, ne ho preso cura e gli ho fatto fare un anello che a mano a mano ha dovuto essere sempre più ingrandito. Ora può inghiottire i pesci piccoli, ma ha imparato a portare alla superficie quelli grossi e me li consegna senza arrabbiarsi troppo. Ogni tanto ne riceve un pezzo in premio. Nuota spesso vicino a me e mi fa compagnia. Ci si sente molto soli, laggiù in fondo, specialmente quando il mare è scuro. Voi dovrete tenere un capo della corda e prendervi cura di lui, quando verrà a galla. Oggi deve essere particolarmente affamato. Non è uscito da tre giorni perché mio padre non era in grado di remare e io ho dovuto andare a pescare con le mie compagne. E' una vera fortuna, per lui, che voi siate arrivato."

"E dunque, David è lui!?"

"Sì. L'ho chiamato così per ricordare l'unico uomo che mi è piaciuto a Hollywood. Era un inglese, tra parentesi. Si chiamava David Niven. E' un famoso attore e produttore. Ne avete sentito parlare?"

"Certo. Sarò felicissimo di dargli qualche buon boccone in cambio del piacere che mi ha dato nella sua precedente incarnazione."

Il sudore cominciò a scorrere sul viso e sul petto di Bond. Kissy si tolse il fazzoletto dai capelli e lo asciugò delicatamente. Bond le sorrise e, guardandola più attentamente, poté apprezzare gli occhi a mandorla, il nasino all'inse la bocca carnosa. Era senza trucco, e del resto non ne aveva bisogno perché la sua pelle aveva quel tono di colore roseo su sfondo dorato - i colori di una pesca - che è molto frequente tra le donne giapponesi. I capelli, ora non più protetti dal fazzoletto, erano neri con riflessi marrone scuro, molto ondulati e con una frangetta che copriva la fronte lasciandone scoperta solo un dito sopra le sottili sopracciglia. I denti erano regolari e non sporgevano dalle labbra e perciò, guardandole la bocca, non si aveva quella sensazione di superdentizione che è uno dei punti deboli dei visi giapponesi. Le gambe e le braccia di Kissy erano più lunghe e meno maschiline di quanto non fosse normale per le ragazze giapponesi, e il giorno prima Bond si era potuto rendere conto che tanto il seno quanto le natiche erano sode e che il ventre era muscoloso e piatto. Se non fosse stato per le mani e piedi ruvidi e danneggiati dal lavoro, Kissy avrebbe potuto stare alla pari con una delle migliori ballerine dei locali notturni di Tokyo. Bond trovò molto commoventi quei difetti. Ama vuol dire "donna del mare", e Kissy portava su di sé con indifferenza i segni della sua lotta col mare. La sua pelle, che avrebbe potuto risentire del continuo contatto con l'acqua salata, era invece perfettamente pura e lucente di salute. Ma furono soprattutto la grazia e la franchezza degli occhi di Kissy e il suo sorriso aperto a suscitare in Bond una grande tenerezza. In quel momento egli pensò che non ci sarebbe stato nulla di più bello al mondo che trascorrere il resto della vita remando per lei durante il giorno e facendo ritorno con lei alla casetta, all'imbrunire.

Si riscosse dalle sue fantasie. Mancavano soltanto due giorni alla luna piena ed egli doveva far ritorno alla realtà, alla buia e sporca vita che si era scelto. Cercò di non pensarci, per il momento. Oggi e il giorno dopo avrebbero rappresentato un intermezzo, due giorni solo con Kissy, con la barca, col cormorano e col mare. Ed egli doveva far sì che quei due giorni fossero felici e fortunati soprattutto per Kissy.

La ragazza osservò: "Siamo quasi arrivati e avete remato molto bene." Indicò verso destra, dove il resto della ama stava cominciando a tuffarsi. "Tra di noi, chi arriva prima sceglie il posto. Oggi andremo fino a certi bassifondi pieni di vegetazione. Spero di fare

una buona pesca. Bisognerà calarsi fino a dieci o dodici metri, ma io posso resistere sul fondo per circa un minuto, il tempo sufficiente per staccare due o tre awabi, se riesco a trovarle. Si cercano a tentoni con le mani tra le alghe, ed è una pura questione di fortuna, perché non si possono vedere. Quando si trovano, si staccano dalla roccia con questo," e mostrò il punteruolo. "Dopo un po', bisognerà che mi conceda qualche minuto di riposo, e forse allora voi potrete tentare. Sì? Mi hanno detto che siete un buon nuotatore e io ho portato un paio di occhiali di mio padre. Quando sarete sotto, premete questi bulbi laterali," e glieli mostrò, "per uguagliare la pressione tra le lenti e gli occhi. Forse dappprincipio non riuscirete a star sotto molto tempo. Ma imparerete presto. Quanto tempo vi fermerete qui a Kuro?"

"Due o tre giorni soltanto, temo."

"Oh, questo mi spiace. Che cosa faremo David e io senza un rematore?"

"Forse vostro padre si rimetterà."

"E' vero. Devo portarlo a curarsi in una di quelle terme di terraferma. Oppure, mi vedrò costretta a sposare uno degli uomini di Kuro. Non è una cosa molto facile. Non c'è molta scelta e, dato che da Hollywood mi sono portata un po' di soldi - una somma rilevante, considerate le condizioni di vita di Kuro - temo proprio che il mio sarà un matrimonio di interesse. Sarebbe molto triste, ma non ho altra scelta."

"Perché non tornate a fare del cinema?"

Kissy assunse un'espressione seria. "Mai piE' . stato orribile. A Hollywood sono stata trattata molto male. Il solo fatto che io fossi una giapponese dava a ogni uomo il diritto di pensare che il mio corpo dovesse essere a completa disposizione di tutti. Nessuno mi ha trattata con gentilezza, ad eccezione di Niven." Kissy scosse la testa, come per scacciare dei brutti ricordi. "No, io rimarrò per sempre a Kuro. Gli dei risolveranno il mio problema," disse sorridendo. "Come hanno fatto oggi, del resto." Kissy osservò il mare davanti a loro. "Ancora un centinaio di metri." Si alzò e, mantenendosi in perfetto equilibrio, malgrado il movimento della barca, si legò un estremo della lunga corda ai fianchi e si mise gli occhiali sulla fronte. "Ora ricordatevi di tenere la corda sempre tesa. Quando sentirete uno strappo, tirate su rapidamente. Sarà un lavoro duro, per voi, ma quando torneremo a casa vi farò un massaggio alla schiena. E' una mia specialità e mi sono molto esercitata con mio padre. Eccoci arrivati!"

Bond tirò i remi in barca, con un sospiro di sollievo. Dietro di lui, David cominciò ad agitarsi, muovendo il collo e sibilando con impazienza. Kissy legò la tinozza alla barca e la buttò in mare. Poi scivolò in acqua a sua volta, stringendosi l'abito bianco tra le ginocchia perché non le si gonfiasse tutto attorno. Immediatamente, anche David si tuffò e sparì senza quasi incresparsi la superficie del mare. La corda, legata al sedile di Bond, cominciò a scorrere rapidamente. L'agente afferrò il rotolo della corda che legava Kissy e si alzò in piedi, con le giunture indolenzite. Kissy abbassò gli occhiali sugli occhi, tuffò per un attimo la testa sott'acqua e poi la rialzò: "Sì, non sembra un brutto posto." Galleggiò sull'acqua e cominciò a emettere un sibilo impercettibile, tenendo le labbra contratte - per riempire al massimo i polmoni, pensò Bond. Poi fece un saluto con la mano e si spiegò a testa in giù; Bond poté scorgere per un attimo il cordone nero che le separava le natiche sotto la trasparenza della stoffa. Di colpo, Kissy sparì verso il fondo, agitando rapidamente i piedi per aiutare la spinta dei pesi.

Bond filò la corda in fretta, pur continuando ad osservare l'orologio. In quell'istante, David salì a galla con un pesce nel becco. Maledetto uccellaccio! Non era questo il momento di occuparsi di lui e del suo pesce! Il cormorano gli rivolse un'occhiataccia, si avvicinò starnazzando alla tinozza che galleggiava sul mare e vi gettò il frutto della sua pesca, scomparendo subito dopo.

Cinquanta secondi! Bond sussultò quando sentì lo strappo alla corda. Cominciò a tirare rapidamente. La bianca visione cominciò ad intravedersi sul fondo e risalì lentamente alla superficie tenendo le braccia allungate e strette ai fianchi per offrire la minima resistenza. Kissy apparve alla superficie accanto alla barca e gli mostrò due grosse awabi prima di lasciarle cadere nella tinozza. La ragazza si aggrappò all'orlo della barca per riprendere fiato e Bond poté notare il suo magnifico seno sotto la stoffa aderente. Gli rivolse un rapido sorriso, cominciò a riempirsi i polmoni e poi si tuffò nuovamente.

Dopo un'ora, Bond si era abituato al suo lavoro e aveva trovato il tempo per guardarsi attorno e osservare le altre barche della flottiglia che copriva circa un miglio di mare e da cui veniva lo strano sibilo, simile allo stridio di un uccello marino, delle ragazze. La barca più vicina si dondolava a un centinaio di metri di distanza, e Bond poteva osservare il giovane che tendeva la corda e udire di tanto in tanto un vivace cicaleccio. Sperava di non fare una brutta figura, quando si sarebbe tuffato a sua volta. Sakè e sigarette! Non era certo un regime adatto per un tuffatore!

Il mucchio delle awabi aumentava gradatamente nella tinozza e fra queste guizzava almeno una dozzina di pesci. Ogni tanto Bond si chinava a toglierli dal becco di David. Quando un pesce gli scappò di mano e il cormorano dovette tuffarsi di nuovo per riprenderlo, Bond ricevette una occhiataccia ancora più sprezzante delle altre.

Poi Kissy terminò il suo lavoro, si arrampicò sulla barca con meno esibizioni di pudore di qualche tempo prima, si tolse gli occhiali e il fazzoletto e rimase seduta a prua, un po' ansante. Lo guardò ridendo. "Ne ho pescate ventuno. Molto bene. E adesso prendete i miei pesi e il punteruolo e andate a fare una passeggiata laggiù. In ogni modo, io tirerò dopo trenta secondi. Datemi il vostro orologio e, per favore, non lasciatevi sfuggire il mio tegame, il punteruolo, perché altrimenti per oggi dovremmo dire addio alla pesca."

Il primo tuffo di Bond non ebbe troppo successo. Era sceso troppo lentamente, e aveva avuto appena il tempo di guardarsi attorno e di osservare il fondo erboso cosparso di rocce scure con cespugli di posidonia, le comuni alghe di tutti i mari, quando si sentì tirare su. Dovette riconoscere che i suoi polmoni erano ridotti in uno stato pietoso ma, avendo visto una promettente roccia semisepolta tra le alghe, al tuffo seguente vi si diresse e affondò la mano nella folta vegetazione alla ricerca del guscio della conchiglia. L'aveva appena trovata quando uno strappo della corda lo ricondusse alla superficie. Fu più fortunato al terzo tentativo e Kissy rise quando Bond, trionfante, buttò la sua prima conchiglia nella tinozza. Riuscì a continuare per mezz'ora, ma poi i polmoni cominciarono a fargli male e la pelle a rabbrivire al freddo della giornata di ottobre. La sua ultima risalita alla superficie fu accompagnata da David, che lo superò con un balzo e, come segno di approvazione, gli sfiorò leggermente il capo col becco mentre Bond lasciava cadere la sua quinta conchiglia nella tinozza.

Kissy era soddisfatta. Nella barca c'era un ruvido kimono marrone e la ragazza lo mise sulle spalle di Bond che si era seduto ansante e a capo chino al suo posto di voga. Poi, mentre Bond riposava, Kissy tirò in barca la tinozza e la vuotò. Prese un coltello, tagliò a metà uno dei pesci e porse i due pezzi a David che attendeva pieno di speranza. Il cormorano inghiottì rapidamente il cibo e poi si accovacciò in un angolo, visibilmente soddisfatto, a lisciarsi le penne col becco.

Più tardi, Kissy e Bond fecero colazione con una ciotola di riso e pesce condito con delle alghe secche che avevano il sapore di spinaci salati. Dopo un breve riposo, il lavoro ricominciò fino alle quattro, quando una leggera brezza spuntata chissà da dove si interpose tra i loro corpi e il calore del sole, e venne il momento di cominciare la lunga vogata verso casa.

Kissy risalì a bordo e diede diversi strappi alla corda di David.

Il cormorano venne a galla a una certa distanza dalla barca e, seguendo quella che doveva essere una consuetudine, si librò in aria descrivendo vari cerchi sulla barca prima di tornare a bordo. Alla fine si accomodò al suo solito posto e rimase immobile con le ali spalancate, per asciugarle, attendendo maestosamente che il suo battelliere lo riconducesse a casa.

Kissy, con estremo pudore, si denudò tenendosi addosso il kimono, e si asciugò senza mostrare un centimetro quadrato di pelle. Annunciò che il loro bottino era di sessantacinque awabi. Una cosa meravigliosa. Bond ne aveva pescate dieci, e, per essere la prima volta, era davvero un'impresa onorevole. Ridicolmente soddisfatto di se stesso, Bond si mise a remare lentamente, dirigendosi verso il puntino lontano dell'isola di Kuro.

Le mani gli facevano male, la schiena era indolenzita come se lo avessero bastonato, e le spalle cominciavano a bruciargli, ma Bond si consolò pensando che in ogni modo aveva compiuto il suo dovere, che era quello di allenarsi per la nuotata, per la scalata all'isola e per quello che sarebbe seguito poi. Come premio, si concesse di tanto in tanto un sorriso di Kissy, i cui occhi non lo abbandonarono mai mentre il sole calante li illuminava trasformandoli in due pepite di oro scuro. Il puntino dell'isola si fece a mano a mano pi- grande e finalmente la barca giunse alla riva.

15. I sei guardiani

Anche la giornata seguente fu d'oro e, alla fine della pesca, nella tinozza c'erano sessantotto awabi, grazie anche ai progressi fatti da Bond.

La sera prima, Kissy, tornando dal mercato dove era andata a vendere le sue conchiglie, aveva trovato Bond che si contorceva sul pavimento della sua stanza in preda a un attacco di crampi ai muscoli dello stomaco, e sua madre che ciangottava impotente al suo fianco. Kissy aveva fatto uscire sua madre e, dopo aver steso il soffice futon sul pavimento, si era seduta accanto a Bond, gli aveva tolto i calzoncini da bagno e lo aveva fatto sdraiare a ventre in gi-. Poi era salita in piedi sulla sua schiena, aveva cominciato a camminare in su e in gi- sulla spina dorsale e il dolore era lentamente scomparso. Gli aveva raccomandato di restare tranquillo e gli aveva portato una tazza di latte caldo. Dopo quello strano massaggio, lo aveva accompagnato nel minuscolo bagno e lo aveva irrorato prima di acqua calda e poi di acqua tiepida, finché il sale fu eliminato completamente dai capelli e dalla pelle di Bond. Finalmente, Bond fu ricondotto nella sua stanza con l'ordine di dormire e di chiamarla, se durante la notte avesse avuto bisogno di qualcosa. L'agente si addormentò ben presto, profondamente, cullato dal canto del grillo.

Il mattino dopo, non gli rimaneva alcun ricordo del dolore, ad eccezione di un certo indolenzimento alle mani. Kissy gli preparò un piatto straordinario: un uovo sbattuto nella ciotola di riso e fagioli. Bond si scusò per il suo comportamento, ma Kissy gli rispose: "Todoroki-san, voi avete il coraggio di dieci samurai, ma possedete un solo corpo. E' stato il piacere della giornata a farmi dimenticare ogni altra cosa. E perciò sono io che vi debbo chiedere scusa. Oggi non andremo tanto lontano. Ci limiteremo alle scogliere dell'isola e vedremo che cosa si potrà trovare. Io remerò, poiché si tratta di una breve distanza, ma voi sarete in grado di tuffarvi meglio perché il posto che conosco, e dove non vado da parecchie settimane, è vicino a terra ed è profondo al massimo otto metri."

E così avevano fatto. Bond aveva messo una camicia per proteggersi dai raggi del sole, e il suo raccolto di conchiglie era salito a ventuno. L'unica ombra della giornata era stata la visione chiarissima della fortezza nera oltre lo stretto e del grosso pallone ammonitore da cui pendevano degli striscioni pieni di ideogrammi neri.

Durante una delle soste, Bond chiese senza parere a Kissy che cosa sapesse del castello e fu sorpreso quando la vide rabbuiarsi.

"Todoroki-san, generalmente evitiamo di parlare di quel luogo. E'

quasi un tema proibito, a Kuro. E come se l'inferno avesse spalancato le sue fauci a mezzo miglio dalla nostra isola. La mia gente, gli ama, somigliano molto ai vostri zingari, di cui ho letto qualcosa. Noi siamo molto superstiziosi e crediamo che il diavolo in persona sia andato a vivere in quel castello." Senza guardare la fortezza, la indicò con un cenno della testa. "Anche il kannushi-san non può disconoscere i nostri timori, e i nostri vecchi dicono che i gaijin sono sempre stati nefasti al Giappone e che questo in particolare è l'incarnazione di tutta la malvagità dell'Occidente. E' persino nata una leggenda, nell'isola. Dicono che i nostri sei guardiani Jizo manderanno un uomo attraverso il mare a uccidere quel "re della morte", come noi lo chiamiamo."

"E chi sono questi guardiani?"

"Jizo (1) è il dio che protegge i bambini. Credo che si tratti di un dio buddista. Dall'altra parte dell'isola, sulla costa, ci sono cinque statue. La sesta è quasi del tutto distrutta dal mare. Sono piuttosto impressionanti, accoccolati lì tutti in fila. Hanno il corpo fatto di dura pietra e le teste sono dei sassi rotondi. Indossano delle camicie bianche che la gente del villaggio va a cambiare ogni mese. Sono stati messi là dai nostri antenati, chissà da quanti secoli. Durante la bassa marea se ne stanno seduti in fila, e quando la marea cresce l'acqua del mare li copre completamente e loro vigilano sott'acqua e proteggono noi ama, perché siamo chiamati "i figli del mare". Ai primi di giugno, quando il mare diventa tiepido dopo l'inverno, e comincia la stagione della pesca, noi dell'isola andiamo in processione dai sei guardiani e cantiamo delle canzoni per farli contenti e renderceli propizi."

"E la storia di quell'uomo che verrà da Kuro, da dove è saltata fuori?"

"Chi lo sa? Può essere venuta dal mare o dal vento, ed essersi radicata nel cervello della gente. Da dove vengono le storie del genere? Il fatto è che tutti ci credono."

"Ah, so desu ka!" disse Bond, e i due giovani si misero a ridere e ripresero a lavorare.

Il terzo giorno, mentre Bond, come al solito, stava consumando la sua ciotola di riso e fagioli seduto sui gradini della casupola, Kissy si affacciò sulla soglia e a bassa voce gli disse: "Venite dentro un momento, Todoroki-san." Sorpreso, egli entrò in casa e si chiuse la porta alle spalle.

Kissy continuò a parlare sottovoce: "Ho saputo ora da un messo del kannushi-san che ieri ci sono stati dei visitatori nell'isola. Hanno portato dei regali - sigarette e dolci - e hanno chiesto perché qualche giorno fa c'era qui la lancia della polizia. Sapevano che era arrivata con tre uomini a bordo e che ne era ripartita con due e volevano sapere che ne era stato del terzo. Hanno detto di essere delle guardie del castello e che era loro dovere impedire l'entrata a persone non autorizzate. Gli anziani hanno accettato i regali, ma hanno fatto la faccia del shiran-kaò, cioè di chi non sa nulla, e hanno mandato gli uomini dal kannushi-san, il quale ha spiegato che il terzo visitatore era l'incaricato delle licenze di pesca, che arrivando all'isola si era sentito poco bene e che probabilmente si era sdraiato sul fondo della lancia al ritorno. Poi, non appena gli uomini se ne sono andati, il kannushi-san ha mandato un ragazzo sull'altura dell'isola per vedere dove si dirigeva l'imbarcazione, e il ragazzo ha riferito che la barca aveva attraccato vicino al castello ed era stata rinchiusa nell'imbarcadero. Il kannushi-san ha pensato di informarvi di tutta questa faccenda." Kissy lo fissò con uno sguardo allarmato. "Todoroki-san, provo una grande amicizia, per voi. Ho la sensazione che tra voi e il kannushi-san ci siano delle cose segrete e che queste riguardino il castello. Penso che dovrete dirmi almeno quel tanto che basterà a far cessare la mia inquietudine."

Bond sorrise e, avvicinandosi alla ragazza le prese il viso tra le mani e la baciò sulla bocca. "Sei molto bella e cara, Kissy. Oggi non

usciremo con la barca perché devo riposare un po'. Portami sull'altura, da dove io possa vedere il castello, e ti dirò quello che posso. Avevo intenzione di farlo in ogni caso, perché avrò bisogno del tuo aiuto. E poi, vorrei andare a vedere i sei guardiani. Mi interessano... come antropologo."

Kissy mise in un cesto la loro solita colazione, indossò il kimono marrone e un paio di scarpe dalle suole di corda e precedette Bond su per un sentiero che raggiungeva a zigzag la vetta del piccolo monticello dietro le casupole del villaggio. La stagione delle camelie era quasi finita, ma di tanto in tanto se ne scorgeva qualche cespuglio, picchiettato di fiori bianchi e rossi, specialmente attorno a un boschetto di aceri nani, alcuni dei quali fiammeggiavano già di tinte autunnali. Il boschetto si trovava proprio al di sopra della casa di Kissy. Ella continuò a fargli strada e gli mostrò il piccolo santuario shinto dietro a un torii di rozza pietra. "Dietro al santuario c'è una bella grotta. La gente di Kuro non vi entra mai perché dice che è popolata dai fantasmi. Io però ci sono andata una volta e se vi sono dei fantasmi non sono affatto ostili." Kissy batté le mani davanti al santuario, chinò il capo per un momento, e poi batté di nuovo le mani. Poi continuarono per il sentiero fino a raggiungere la cima del piccolo monte alto circa trecento metri. Al loro avvicinarsi, una coppia di magnifici fagiani dalle code dorate si alzò in volo, spaventata, e si diresse verso un gruppo di cespugli sulla scogliera meridionale. Bond disse a Kissy di tenersi in disparte per non farsi scorgere e, dopo essersi nascosto dietro un mucchio di pietre, osservò con circospezione i dintorni e la penisola che si allungava sul mare al di là dello stretto.

Al di là del muraglione della fortezza e oltre il parco, Bond poteva scorgere la mole nera e oro del torrione del castello. Erano le dieci. Nel parco si vedevano degli uomini vestiti di azzurro, come i contadini giapponesi, con degli alti stivali e dei lunghi bastoni. Di tanto in tanto, spingevano i bastoni nei cespugli. Tutti gli uomini avevano la bocca protetta da masko neri. Bond pensò che probabilmente stavano facendo la ronda mattutina alla ricerca delle eventuali vittime notturne. Che cosa facevano, quando trovavano qualche essere semiaccecato, oppure un mucchietto di vestiti accanto a una delle fumarole le cui nuvolette di vapore si alzavano qua e là nel parco? Li portavano dal dottore? E se trovavano degli individui ancora in vita, che cosa succedeva? E quando egli fosse riuscito a superare quel muraglione, dove avrebbe potuto rifugiarsi? Be', per oggi era abbastanza! Per lo meno, il mare era calmo e il tempo sereno. Apparentemente, la traversata dello stretto non presentava nessuna difficoltà. Bond tornò vicino a Kissy e si sedette sull'erba rada. Guardò verso il porto e poi - in là, dove le barche degli ama erano disseminate sul mare.

"Kissy, questa notte devo attraversare lo stretto e entrare nel castello."

Kissy annuì. "Lo so. E poi cercherai di uccidere quell'uomo e forse anche sua moglie. Tu sei l'uomo che aspettavamo, sei l'uomo che sarebbe venuto dal mare per liberarci." Kissy continuò a guardare verso il mare e poi mormorò: "Ma perché hanno scelto proprio te? Perché non potrebbe essere un altro, un giapponese, per esempio."

"Il proprietario del castello e sua moglie sono dei gaijin e io pure lo sono. Sarà meno preoccupante per lo Stato se la faccenda potrà essere prospettata come un regolamento di conti tra stranieri."

"Capisco. E il kannushi-san ha dato la sua approvazione?"

"Sì."

"E se... E dopo? Tornerai e sarai ancora il mio barcaiolo?"

"Per un po'. Ma poi dovrò tornare in Inghilterra."

"No. Ho il presentimento che ti fermerai a Kuro per molto tempo."

"Perché lo pensi?"

"Perché l'ho chiesto poco fa, nelle mie preghiere al santuario. E non ho mai chiesto una grazia così grande, prima d'ora. Sono sicura che mi sarà concessa." Fece una pausa. "E questa notte nuoterò con

te." Alzò una mano. "Avrai bisogno di compagnia, nell'oscurità, e io conosco bene le correnti. Senza il mio aiuto non arriveresti mai."

Bond prese tra le sue la piccola mano bruna dalle unghie infantili spezzate. Poi, con voce roca, disse: "No. Questo è un lavoro da uomo."

Kissy lo guardò coi suoi occhi bruni e seri. "Taro-san, il tuo cognome può significare tuono, ma il tuono non mi fa paura. Ho deciso, e ogni notte, esattamente a mezzanotte, aspetterò tra le rocce ai piedi della muraglia. Aspetterò per un'ora, nel caso in cui tu abbia bisogno del mio aiuto per tornare indietro. Quella gente ti può fare del male e noi donne siamo molto più forti degli uomini, nell'acqua. E' questa la ragione perché siamo noi che ci tuffiamo, e non i nostri uomini. Io conosco le acque attorno a Kuro così come il contadino conosce i campi attorno alla sua fattoria. Non ho paura. E, in ogni modo, non riuscirei a prendere sonno finché tu non sarai di ritorno. L'idea di potermi sentire vicino a te per un po' e che tu possa aver bisogno di me mi rende tranquilla. Dimmi di sì, Taro-san."

"Va bene, Kissy," rispose Bond con un tono burbero. "Io avevo soltanto intenzione di chiederti di portarmi con la barca a un punto di partenza da questa parte." E indicò lo stretto. "Ma se tu insisti per essere una preda supplementare per gli squali..."

"Gli squali non ci hanno mai dato fastidio. Ci pensano i sei guardiani, a proteggerci. A noi non è accaduto mai nulla di male. L'unico incidente che ancora si ricorda è avvenuto molti anni fa, quando la fune di un'ama si è impigliata nelle rocce del fondo. Gli squali credono che noi siamo dei grossi pesci come loro." Kissy rise contenta. "Adesso che tutto è stato combinato, possiamo mangiare qualcosa e poi ti porto giù a vedere i sei guardiani. C'è bassa marea, e anche loro vorranno conoscerti."

Dalla vetta continuarono per un altro sentiero che scendeva verso una piccola baia riparata, a est del villaggio. La marea era molto bassa e i due giovani riuscirono ad oltrepassare il promontorio camminando sulle grosse pietre piatte e sulle rocce. Su una spiaggia cosparsa di ciottoli c'erano cinque rozze statue accoccolate su una base di grosse pietre. Non si trattava di vere e proprie figure, ma, come Kissy aveva detto, di corpi di pietra che il tempo e l'acqua avevano levigato e che al posto della testa avevano dei grossi ciottoli quasi sferici. I sei guardiani, col busto avvolto in rozze camicie bianche, avevano un aspetto terribilmente umano, seduti a guardia del mare e degli abissi. Del sesto guardiano era rimasto soltanto il corpo; la testa era stata forse distrutta da una tempesta.

I due giovani si portarono di fronte ai massi di pietra e guardarono quelle effigi lisce, senza espressione. Per la prima volta in vita sua, Bond provò una sensazione di rispettosa riverenza. Tanta fede, tanta autorità sembrava fosse stata inculcata dagli scultori di quei primitivi idoli senza volto, protettori delle vivaci ragazze ama, che Bond sentì il ridicolo istinto di inginocchiarsi e di chiedere la loro benedizione così come i Crociati facevano davanti al loro Dio. Resistette a quell'impulso, ma chinò il capo e chiese brevemente che la fortuna accompagnasse la sua impresa. Poi si ritrasse leggermente e, con una stretta al cuore, osservò Kissy che, col bel viso implorante e l'espressione tesa, batteva le mani per attirare l'attenzione degli dei e pronunciava un lungo e appassionato discorso nel quale il suo nome ricorreva molto spesso. Quando alla fine Kissy batté di nuovo le mani, Bond ebbe l'assurda impressione che le teste rotonde annuissero brevemente. Che sciocchezza!

Tuttavia, quando Bond prese la mano di Kissy e si allontanò con lei, la ragazza gli rivolse uno sguardo felice e gli disse: "Va tutto bene, Todoroki-san. Hai visto che hanno detto di sì con la testa?"

"No," rispose Bond con fermezza. "Non ho visto niente."

Remarono lungo la costa orientale di Kuro e penetrarono con la barca in un anfratto profondo tra le rocce nere. Erano trascorse da poco le undici di sera e la gigantesca luna, alta nel cielo, era

ombreggiata di tanto in tanto da banchi di leggere nuvolette. I due giovani parlavano a bassa voce, malgrado la fortezza si trovasse a mezzo miglio da loro. Kissy si tolse il kimono, lo ripiegò accuratamente e lo depose sul fondo della barca. Il suo corpo nudo riluceva nel chiarore lunare. Il triangolo di stoffa nera tra le sue gambe attraeva irresistibilmente lo sguardo di Bond. Kissy fece una risatina provocante. "Smettila di guardare il mio Gatto Nero."

"Perché lo chiamano così?"

"Indovina!"

Bond indossò accuratamente l'abito ninja di cotone nero. Era abbastanza comodo e lo avrebbe riparato dal freddo dell'acqua. Non calzò il cappuccio e si mise sulla fronte gli occhiali del padre di Kissy. Il grosso fagotto che egli doveva rimorchiare galleggiava sulla superficie dell'acqua della cala; Bond se ne legò saldamente la corda al polso destro, poi rivolse un sorriso a Kissy e le fece un cenno col capo.

Kissy si avvicinò a lui, gli allacciò il collo con le braccia e lo baciò lungamente sulle labbra.

Prima che lui potesse reagire, la ragazza aveva già abbassato gli occhiali sugli occhi e si era tuffata nel mare tranquillo, color d'argento.

NOTE:

(1) E' il bodhisattva che protegge anche i viandanti e le donne incinte. (N'd't')

16. Un posticino delizioso

Le bracciate di Kissy erano ritmiche e regolari e Bond non ebbe difficoltà a seguire i piedini che si agitavano nell'acqua e le natiche bianche e rotonde divise dall'eccitante cordone nero. Fu contento di aver messo le pinne perché la resistenza del fagotto legato al polso era un freno non irrilevante. Nella prima parte della nuotata, attraversarono lo stretto diagonalmente, per combattere la corrente dell'est, ma a un certo punto Kissy virò leggermente e Bond, continuando a seguirla, poté nuotare con meno fatica verso il muraglione che ben presto divenne il loro unico orizzonte.

Alla sua base c'era un largo orlo roccioso, ma Kissy rimase in acqua, aggrappata a un ciuffo di alghe, temendo che la luna potesse illuminare il suo corpo e che qualche sentinella potesse accorgersi di lei, benché Bond fosse convinto che le guardie si ritirassero durante la notte per lasciare libero accesso ai candidati suicidi. Bond si arrampicò sulle rocce e, dopo aver aperto la cerniera lampo del fagotto, tirò fuori gli uncini di ferro. Poi salì ancora qualche metro, nascose le pinne di gomma in un crepaccio al di sopra della linea segnata dall'alta marea, e si preparò alla scalata. Mandò un bacio alla ragazza e questa rispose con un gesto della mano, prima di riprendere la strada del ritorno, simile a una bianca torpedine che ben presto si confuse col riflesso della luna.

Bond la scartò dai suoi pensieri. Cominciava a sentir freddo, nel vestito inzuppato, ed era tempo di mettersi in moto. Esaminati gli interstizi tra i giganteschi blocchi di pietra, si rese conto che questi erano abbastanza ampi da offrire un valido appoggio ai piedi, come nel caso del castello dove si allenavano gli uomini di Tigre; e quindi, dopo essersi infilato il cappuccio e assicurato il fagotto alla schiena, cominciò ad arrampicarsi.

Gli occorsero venti minuti per arrampicarsi lungo i sessanta metri del muraglione lievemente inclinato, e dovette far ricorso agli uncini soltanto un paio di volte, quando si trovò alle prese con delle fessure troppo strette per fornire un appiglio ai suoi piedi doloranti. Alla fine raggiunse una delle feritoie dei cannoni e, dopo aver superato silenziosamente altri due metri di parete liscia, poté affacciarsi cautamente sul parco. Come si era aspettato, nella nicchia che un tempo ospitava il cannone c'erano dei gradini di pietra che scendevano fino all'altezza del giardino; li percorse silenziosamente e si fermò al riparo del muro, cercando di soffocare il respiro affannoso. Riposò qualche attimo, poi si tolse il

cappuccio e si mise in ascolto. Non un soffio di vento muoveva le fronde, ma da qualche parte giungeva fino a lui il tranquillo mormorio di un ruscello e un lontano gorgoglio glutinoso e regolare. Le fumarole! Bond, ombra nera tra le altre ombre nere, strisciò verso destra, mantenendosi contro il muro. Per prima cosa doveva cercare un nascondiglio, un punto di appoggio dove eventualmente bivaccare e dove lasciare il suo fagotto. Esplorò senza successo vari boschetti e cespugli, tenuti meticolosamente in ordine e scarsamente protettivi. Molti arbusti emanavano un profumo dolciastro e pericolosamente inebriante. Continuando a seguire il percorso del muro, Bond trovò un ripostiglio dalla porta sgangherata semichiusa. Si mise di nuovo in ascolto e poi spinse lentamente la porta della piccola capanna. Nell'interno c'era un ammasso informe di utensili da giardiniere, carriole, sacchi, vasi e roba del genere, e l'odore di muffa tipico di quei ripostigli. Si mosse con cautela e, aiutato dal chiarore lunare che penetrava tra gli interstizi delle pareti, raggiunse una pila di sacchi in fondo alla capanna. Rifletté per un attimo e alla fine decise che, per quanto quel luogo fosse certamente frequentato, per il momento poteva andare bene. Prese il fagotto, lo nascose dietro i sacchi e poi scivolò di nuovo nel parco per continuare la prima esplorazione.

Cercando di non perdere il punto di riferimento rappresentato dal muro di cinta, Bond superava rapido come un pipistrello gli spazi aperti tra alberi e cespugli. Benché avesse le mani riparate dalle lunghe maniche del vestito ninja, cercava di evitare ogni contatto con la vegetazione che emanava una varietà di forti odori e di profumi tra i quali, grazie alle sue avventure nei Caraibi, riuscì a riconoscere il profumo zuccherino del corniolo. Giunse di fronte a un lago, ampio e silenzioso, sul quale si librava la leggera nube di vapore che egli aveva potuto osservare anche nella fotografia aerea. Mentre osservava la distesa d'acqua, una grande foglia cadde da un albero al suo fianco e si posò sulla superficie del lago. Subito l'acqua fu sconvolta da un rapido incresparsi che cessò quasi subito. C'erano pesci, in quel lago, e quasi certamente erano carnivori. Solo pesci carnivori si agitano a quel modo all'idea di una possibile preda. Bond costeggiò il lago e giunse a una delle prime fumarole, uno stagno fangoso e solforoso che ribolliva e lanciava dei piccoli schizzi. Bond ne aveva notato il calore da vari metri di distanza. Spruzzi di vapore maleodorante uscivano di tanto in tanto dalla superficie agitata della pozza e sparivano, come fantasmi, verso il cielo. Ora, al di sopra delle cime degli alberi, apparve la sagoma buia del castello; Bond scivolò in avanti con maggiore cautela, in attesa di raggiungere la ghiaia traditrice che circondava l'edificio. E a un tratto se lo trovò davanti, dopo aver superato una cortina di alberi.

Vista da vicino, la gigantesca mole oro e nero lo sovrastava mostruosamente, e la serie dei tetti curvi, che salivano in ordine decrescente verso la sommità, dava l'impressione di una fuga di giganteschi pipistrelli contro il cielo stellato. Il palazzo era ancora pi- grande di quanto Bond avesse immaginato, e i muri maestri erano composti da blocchi di granito nero ancor pi- formidabili. A prima vista, la fortezza sembrava imprevedibile. Dall'altra parte c'era probabilmente l'entrata principale, il muro basso e l'aperta campagna. Continuando a riflettere, Bond si ricordò che i castelli antichi erano quasi sempre provvisti di un'uscita posteriore di sicurezza; avanzò con cautela, appoggiando i piedi a terra in modo da non far scricchiolare la ghiaia e riuscì a raggiungere ben presto la base del muro. I molteplici occhi del castello, su cui rifletteva la luce della luna, sembravano seguire indifferentemente le sue mosse. Da un momento all'altro, Bond si aspettava di essere colpito dalla lama di luce di un riflettore o di veder sgorgare da una delle tante feritoie i lampi giallo-azzurrognoli degli spari delle pistole. Continuò ad avanzare sulla sinistra, ricordando dai vecchi tempi di scuola che la maggioranza dei castelli aveva un'uscita a livello del

fossato sotto il ponte levatoio.

E così era anche per il castello del dottor Shatterhand - una porticina guarnita di chiodi, semisgangherata e mal ridotta dalle intemperie. I cardini e la serratura erano rotti e arrugginiti, ma una catena di ferro munita di un lucchetto era stata recentemente affrancata alla cornice di pietra della porta. Il luogo, che un tempo era stato un fossato e che ora era stato trasformato in prato, era perfettamente buio. Bond tentò cautamente la solidità della catena e della porta, e ritenne che la protezione avrebbe ceduto facilmente all'attacco della lima nascosta nelle sue tasche da prestigiatore. Ma forse, nell'interno c'erano degli altri catenacci. Probabilmente non doveva essere così, perché in tal caso il lucchetto non sarebbe stato necessario. Bond tornò sui propri passi, usando le stesse precauzioni per non fare scricchiolare la ghiaia del viale, e cercando di ricalcare meticolosamente le orme che aveva lasciato poco prima. Quella porticina sarebbe stata la sua meta del giorno dopo!

Si diresse verso destra, sfiorando sempre il muro di cinta, per continuare l'esplorazione. A un certo punto qualcosa gli scivolò fulmineamente tra i piedi e sparì frusciando tra le foglie che ricoprivano le radici di un albero. Quali erano i serpenti che attaccavano l'uomo? Il cobra, il mamba nero, la vipera dalle squame a sega, il serpente a sonagli e il "fer de lance". Quali altri? Gli altri scappavano, generalmente, quando venivano disturbati. I rettili cacciavano di notte o di giorno? Bond lo ignorava. Tra tanti rischi, non gli rimanevano nemmeno le probabilità offerte da una roulette russa. Se nel tamburo della pistola non mancava nemmeno un proiettile, non esisteva neanche una probabilità su sei, sulla quale poter fare affidamento.

Ora Bond si trovava nelle vicinanze del lago, dalla parte del castello. Improvvisamente udì un rumore e si nascose nella fitta ombra di un albero. Era un rumore di cespugli agitati, e sembrava prodotto da un animale ferito. Ma d'un tratto, sul sentiero apparve un uomo, o meglio, qualcosa che un tempo era stato un uomo. La vivida luce della luna illuminò un volto gonfio come un pallone, con strette fessure al posto degli occhi e della bocca. Mentre avanzava barcollando, l'uomo gemeva e, con le mani mostruosamente gonfie, cercava di divaricare la carne enfiata attorno agli occhi per tentare di vedere. Ogni tanto si fermava e con un urlo straziante ululava qualche cosa alla luna. Non sembrava un grido di paura o di dolore, ma una terribile invocazione. A un tratto l'uomo si arrestò. Sembrava che avesse visto il lago per la prima volta. Con un ultimo urlo lacerante, e tendendo le braccia in avanti come se andasse incontro alla liberazione, l'uomo fece una breve corsa fino alla riva e si gettò in acqua. Subito ci fu il ribollire che Bond aveva notato qualche istante prima, ma questa volta la superficie era ben più vasta e il brulichio molto più violento, attorno al corpo umano che si agitava debolmente. Un'enorme massa di minuscoli pesci lottava per attaccare l'uomo e in particolare le parti scoperte del suo corpo: le mani e la faccia. A un certo momento, l'uomo sollevò il capo ed emise un gemito strozzato e angosciato. Bond riuscì a notare il suo viso letteralmente incrostato di piccoli pesci penduli, che facevano pensare a ciocche di capelli argentei. Poi la testa ricadde nel lago e l'uomo cominciò ad agitarsi in un vano tentativo di liberarsi dal morso dei terribili pesci, mentre una larga macchia scura andava allargandosi sulla superficie dell'acqua. Alla fine, forse perché i piranha erano riusciti a raggiungere la giugulare, l'uomo rimase immobile con la faccia in giù. Il suo corpo, ormai senza vita, sussultava ancora di tanto in tanto mosso unicamente dall'incessante forza d'attacco dei voraci carnivori.

James Bond si asciugò il sudore gelido che gli imperlava il viso. I piranha! Il pesce carnivoro di acqua dolce, le cui mascelle robuste fornite di denti affilati come rasoi hanno il potere di ridurre un cavallo al puro scheletro in meno di un'ora! E quell'uomo era uno degli aspiranti al suicidio che aveva sentito parlare della terribile

morte! Era venuto in cerca del lago ma ancor prima di raggiungerlo era stato avvelenato da qualche affascinante arbusto. Herr Doktor aveva preparato un buon banchetto per le sue vittime. Un'infinità di manicaretti per la loro gioia! Un vero pranzo di morte!

James Bond si sentì percorrere da un brivido ma si riscosse e continuò per la sua strada. Benissimo, Blofeld, pensò, la mannaia sta calando sempre di più sul tuo collo! Bond proseguì, non perdendo mai di vista il muro di cinta. L'orizzonte cominciava a illuminarsi di un chiarore indistinto.

Ma il Giardino della Morte non aveva ancora finito di esibire le sue attrazioni.

In tutto il parco era soffuso un lieve odore di zolfo e molte volte Bond era stato costretto a compiere un lungo giro per evitare i crepacci fumanti e il fango bollente delle fumarole contraddistinte da ripari di rocce dipinte di bianco. Il dottore dimostrava molta cura nel voler evitare che le sue vittime cadessero per sbaglio in quelle fornaci liquide! Ma ora Bond giunse a una fumarola delle dimensioni di un campo da tennis circolare. In una grotta che si trovava dalla parte opposta a quella dove egli si era fermato, c'era un piccolo santuario e - tocco gentile - un grande vaso di crisantemi. I fiori erano sistemati con cura e secondo una disposizione che senza dubbio doveva avere un significato per gli iniziati. Davanti alla grotta un gentiluomo giapponese stava contemplando estaticamente il fango che ribolliva ed erompeva dal cratere fumante. L'idea che quell'uomo doveva essere un gentiluomo era derivata a Bond dal fatto che egli indossava un vestito da cerimonia, col cilindro, i calzoni a righe, il colletto duro e le ghettoni tipiche degli alti funzionari di governo... o del padre della sposa. Il gentiluomo teneva le mani incrociate sul manico curvo di un ombrello sul quale aveva chinato la testa come in atto di preghiera o di raccoglimento. Bond distingueva il mormorio confuso della sua voce e poteva notare come l'uomo rimanesse perfettamente immobile e in atteggiamento umile, come se stesse confessandosi o come se chiedesse qualcosa a una delle sue divinità.

Bond provava un desiderio irresistibile di intervenire, ma dovette accontentarsi di fare da testimone muto e invisibile al riparo dell'oscurità. E infatti, come avrebbe potuto intervenire, senza sapere una sola parola di giapponese e senza aver altro da mostrare che un cartoncino con la scritta "sordomuto"? D'altra parte era essenziale che egli continuasse ad essere un "fantasma" nel giardino e non poteva neppure lontanamente pensare di complicare le cose perdendosi in una assurda discussione con uno sconosciuto su qualche antica colpa che egli non sarebbe mai riuscito a capire. E così, Bond rimase immobile, mentre gli alberi proiettavano lunghe e nere ombre sulla scena, e attese, con l'espressione chiusa e impietrita, che la morte entrasse in azione.

L'uomo smise di parlare. Alzò la testa, guardò la luna e cortesemente alzò il cilindro. Poi se lo calcò di nuovo in capo, si mise l'ombrello sotto il braccio e batté rumorosamente le mani. Quindi, muovendosi in fretta, come se si dovesse recare a un appuntamento di affari, fece qualche passo verso il bordo della fumarola ribollente, superò con cura il bordo di rocce bianche e continuò ad avanzare. I suoi piedi cominciarono ad affondare lentamente nella melma vischiosa, ma non un lamento gli sfuggì dalle labbra, fino a quando il tremendo calore non gli raggiunse l'inguine. Soltanto allora emise un rauco lamento, e, mentre il corpo affondava sempre più giù, piegò il capo all'indietro e scoprì i denti d'oro nel rictus della morte. E poi scomparve, e rimase soltanto il cilindro che un intermittente getto di fango faceva saltellare. Poi anche il cilindro si accartocciò per il calore intenso, e scomparve, mentre una profonda eruttazione sgorgava dalle viscere della fumarola e alle nari di Bond giungeva un orribile puzzo di carne bruciata che per un attimo ebbe il sopravvento sul persistente odore di zolfo.

Bond riuscì a controllare a fatica un urto di vomito. L'onorevole

impiegato aveva raggiunto i suoi onorevoli antenati; la sua ignota colpa era stata espiata e le sue ossa calcinate affondavano lentamente nelle viscere della terra. E così, un altro numero si sarebbe aggiunto alle statistiche mortali a cui collaborava Blofeld. Ma perché l'aviazione giapponese non veniva a bombardare quel luogo, perché non incendiava il castello e il parco avvelenato con una bella manciata di bombe al napalm? Come era possibile che quell'uomo continuasse a vivere protetto da uno sparuto gruppo di botanici e di uomini di scienza? Ora Bond si trovava da solo in quell'inferno e doveva portare a termine la missione senza altro aiuto che le sue mani nude. Non c'era alcuna speranza! Non aveva che una probabilità su un milione. Tigre e il suo Primo Ministro volevano ad ogni costo una vittima umana, in cambio del loro inestimabile Magic 44, ma forse, quella vittima umana sarebbe stato lui stesso.

Bond maledisse la sua sorte, maledisse Tigre e tutto il Giappone, e continuò a camminare, mentre una voce interna gli sussurrava: "Non vuoi forse uccidere Blofeld? Non vuoi vendicare Tracy? Non è forse una occasione unica, quella che ti si presenta? Fino a questo momento tutto è andato bene. Sei riuscito a entrare nel parco e hai esplorato il terreno. Hai anche trovato il modo di entrare nel castello e forse di arrivare nella sua stanza da letto. Uccidilo nel sonno, domani! E uccidi anche lei, visto che ne hai l'occasione! E poi torna nelle braccia di Kissy e tra un paio di settimane sarai di nuovo a Londra a ricevere le congratulazioni del tuo Capo. Forza! In Giappone avviene un suicidio ogni trenta minuti. Non devi fare lo schizzinoso solo perché hai visto coi tuoi occhi come si spuntano un paio di numeri da una scheda del Ministero della Sanità e come si aggiungono un paio di punti a un grafico. Coraggio! Scuotiti e procedi col tuo lavoro!"

E Bond diede retta alla voce interna e superò i pochi metri che ancora lo separavano dal capanno degli attrezzi.

Prima di entrare, dette un'ultima occhiata attorno e riuscì a scorgere un lembo del lago che, alle prime luci dell'alba, assumeva dei riflessi color acciaio. Dei grossi insetti svolazzavano tra il vapore che saliva lentamente nell'aria. Erano libellule rosa. Rosa. Danzavano e volteggiavano. Già! Lo haiku dell'agente di Tigre! Era l'ultimo tocco di incubo a quel posto schifoso. Bond entrò nel capanno, scavalcò con precauzione le carriole e gli altri attrezzi e, dopo essersi coperto con qualche sacco, si addormentò di un sonno agitato pieno di fantasmi, di demoni e di urla.

17. Si avvicina qualcosa di diabolico

Gli urli del sogno diventarono una realtà quando Bond si svegliò, quattro ore dopo. Nel capanno c'era silenzio. Bond si sollevò prudentemente e spiò attraverso una fessura della parete di legno. Un uomo che urlava - dal cencioso abito azzurro sembrava un contadino giapponese - stava scappando verso le rive del lago. Quattro sorveglianti lo rincorrevano, ridendo e gridando come se stessero giocando a rimpiazzino. Avevano in mano lunghi bastoni che manovravano cercando di far cadere il poveraccio. Finalmente, una delle guardie riuscì a lanciare il bastone tra le gambe del contadino che cadde a terra con un tonfo. L'uomo si rialzò sulle ginocchia e tese le braccia in un gesto di supplica verso i suoi inseguitori. Sempre ridendo, i quattro uomini robusti, che portavano degli alti stivali di gomma, lo circondarono. I loro visi erano resi terrificanti dai masko neri che coprivano la bocca, dalle protezioni di cuoio nero per il naso, e dai cappellacci di cuoio simili a quello che portava l'agente del treno. Cominciarono a stuzzicare l'uomo coi bastoni, beffandolo e lanciando degli urli striduli, e poi, come a un comando, lo afferrarono per le gambe e per le braccia e, dopo averlo dondolato in aria un paio di volte, lo lanciarono nel lago. L'acqua si agitò attorno al suo corpo nell'orribile brulichio già noto a Bond e l'uomo, che aveva ricominciato a urlare, si portò le mani al viso e si divincolò forsennatamente, cercando di raggiungere la riva. A poco a poco le sue grida si affievolirono fino a cessare completamente

quando la testa si piegò nell'acqua e la macchia scura cominciò ad allargarsi sulla superficie agitata del lago.

Le guardie assistevano allo spettacolo dalla riva, ridendo sguaiatamente. Poi, non appena il divertimento ebbe fine, si diressero verso il capanno degli attrezzi, asciugandosi le lacrime di ilarità dagli occhi.

Bond tornò a nascondersi dietro il mucchio di sacchi e, quando gli uomini entrarono a prendere gli attrezzi, poté sentire a poca distanza le loro voci rumorose e le risate. Poi i quattro sorveglianti se ne andarono e Bond udì le loro voci disperdersi nel parco. Dopo qualche momento, dal castello venne il suono di una campana, e gli uomini fecero silenzio. Bond consultò l'orologio giapponese di cui lo aveva munito Tigre. Erano le nove. Era forse l'ora ufficiale dell'inizio del lavoro? Probabilmente. In genere, i giapponesi vanno al lavoro mezz'ora prima e terminano mezz'ora dopo l'orario ufficiale, per guadagnare la stima dei loro capi e per dimostrare interesse per il lavoro e gratitudine verso coloro che li comandano. Pi- tardi, pensò Bond, ci sarebbe stata una pausa di un'ora per la colazione. E l'attività sarebbe probabilmente cessata verso le sei. Per cui, solo a partire dalle sei e mezzo egli avrebbe avuto il terreno libero. Nel frattempo, egli doveva stare in ascolto e vigilare per scoprire quanto pi- possibile sulle abitudini delle guardie, di cui aveva presumibilmente osservato le prime fasi: la caccia e la liquidazione finale dei suicidi che avevano cambiato parere o che durante la notte erano stati colti dalla paura. Bond aprì cautamente il fagotto e fece una rapida colazione con un pezzo di pemmican e qualche sorso d'acqua. Che cosa avrebbe dato per una sigaretta!

Un'ora dopo, Bond udì un rumore di passi strascicati sull'altro lato del lago e spiò dalla fessura. Le quattro guardie erano in fila, rigide sull'attenti. Il cuore gli batté pi- forte. Gli uomini sull'attenti facevano pensare a una ispezione. Forse era Blofeld in persona che veniva a chiedere ai suoi guardiani il rapporto sugli avvenimenti della notte trascorsa?

Bond cercò di sbirciare sulla destra, verso il castello, ma la vista gli era impedita da un cespuglio di oleandri bianchi, di quelle piante apparentemente innocue dalle quali, in varie parti dei tropici, si estrae un veleno per i pesci. Caro e simpatico cespuglio!, pensò Bond, bisogna che mi ricordi di starne alla larga, questa notte.

Poi, provenienti dal sentiero oltre il lago, nel suo campo visivo apparvero due figure che si avvicinavano camminando tranquillamente. Bond strinse i pugni per l'emozione, alla vista della sua preda.

Blofeld, rivestito di un'armatura scintillante e con un grottesco elmo di acciaio ornato di ali e di spuntoni, con la visiera abbassata, somigliava a un personaggio di Wagner, o meglio, dato lo stile orientale di quella mascherata, di un dramma Kabuki giapponese. La mano destra, coperta da una manopola, era appoggiata all'elsa di una lunga spada da samurai, e l'altra stringeva il braccio della sua compagna, una donna massiccia dai modi e dall'andatura di una carceriera. Il viso della donna era completamente celato da un grande cappello da apicultore munito di un pesante velo nero che le copriva le spalle. Ma non c'era il minimo dubbio! Nei suoi sogni, Bond aveva visto troppe volte quella sagoma tozza, ora celata da un impermeabile di plastica e da un paio di stivaloni di gomma. Era proprio lei! Era Irma Bunt!

Bond trattenne il fiato. Se quei due avessero fatto il giro del lago e fossero venuti dalla sua parte, gli sarebbe stato facile dare uno spintone all'uomo corazzato e farlo cadere in acqua. Ma i piranhas avrebbero potuto attaccarlo attraverso le fessure dell'armatura? Difficilmente! E poi, come avrebbe fatto, per darsela a gambe? No, non gli pareva un buon sistema.

Le due figure avevano quasi raggiunto la fila dei quattro uomini, e in quel momento le guardie caddero a terra in ginocchio e toccarono

il suolo con la fronte in un inchino profondo. Poi si rialzarono rapidamente e si misero di nuovo sull'attenti.

Blofeld alzò la visiera e rivolse qualche parola a uno degli uomini il quale gli rispose con deferenza. Bond notò per la prima volta che quella guardia portava al fianco una pistola. Bond non poteva sentire in che lingua si esprimeva Blofeld. Era impossibile che egli avesse imparato il giapponese. Inglese o tedesco? Probabilmente parlavano in tedesco, come risultato di qualche attività in comune durante la guerra. L'uomo rise, indicando il lago dove il fagotto di stracci azzurri era agitato lievemente dall'attività delle orde di pesci che stavano banchettando. Blofeld espresse la propria approvazione con un cenno del capo e gli uomini caddero nuovamente in ginocchio. Blofeld fece un cenno con la mano, abbassò la visiera e la coppia riprese a incedere maestosamente lungo il viale.

Bond rimase a guardare con attenzione per scoprire se le guardie, una volta passato il padrone, si sarebbero rialzate recando sul viso una espressione ironica o di scherno. Ma non ci fu alcun segno di mancanza di rispetto. Gli uomini tornarono disciplinatamente al loro lavoro e Bond si ricordò la descrizione fatta da Dikko Henderson della automatica sottomissione alla disciplina e all'autorità dei giapponesi, grazie alla quale era stato possibile commettere uno dei più terribili delitti del secolo. Se quel caro Dikko avesse potuto trovarsi al suo fianco, in quell'istante! Quale enorme aiuto avrebbe potuto fornire in quella pazzesca operazione, con la forza dei suoi pugni e con la sua vitalità!

Dikko gli aveva raccontato che il delitto era avvenuto in una modesta filiale suburbana della Banca Imperiale. Durante un normale giorno di lavoro, un uomo che portava un bracciale dall'aspetto ufficiale, si era presentato al direttore della Banca dichiarando di essere stato inviato dal Ministero della Sanità. Si temeva un'epidemia di tifo ed egli pregava il direttore di riunire nel cortile tutto il personale per consentirgli di somministrare l'antidoto ufficiale. Il direttore si inchinò e si affrettò a ubbidire. Ogni cosa fu chiusa sotto chiave e i quattordici impiegati si riunirono nel cortile e ascoltarono il discorsetto sulla salute pubblica rivolto loro dall'uomo col bracciale. Quando tutti si furono inchinati per rendere omaggio alla previdenza del Ministero della Sanità, l'uomo tolse da una valigetta quindici bicchieri e vi versò il contenuto di una bottiglia. Consegnando un bicchiere a ognuno dei presenti li aveva consigliati di bere la mistura in un sol fiato per evitare di danneggiare la dentatura. "Adesso," egli ordinò, secondo la versione di Dikko, "tutti insieme! Uno, due e tre!" Non appena bevuta la medicina, il direttore e gli impiegati della Banca Imperiale del Giappone caddero esanimi al suolo. La medicina non era altro che acido cianidrico puro.

Il "funzionario del Ministero della Sanità" prese le chiavi dalle tasche del direttore, prelevò dalla cassa della banca duecentocinquanta milioni di yen e se ne andò tranquillamente dalla scena di quello che in seguito sarebbe stato chiamato il "Caso Teigin" dal nome del rione.

Anche in questo luogo, pensava Bond, vi era la medesima totale ubbidienza alle autorità, pur non dovendosi disconoscere l'importanza dell'approvazione tacita e della simpatia alla filosofia del Drago Nero. Blofeld aveva impartito gli ordini che Bond aveva visto eseguire pochi istanti prima. Egli era stato investito del potere da un certo dipartimento di Stato e si era vestito per recitare quella parte. I suoi comandi venivano eseguiti. Del resto, c'era un onorevole lavoro da svolgere, un lavoro onorevole il cui risultato era una abbondante pubblicità sui giornali. Si trattava di un gaijin molto potente che godeva di forti appoggi in alto loco e di una grande considerazione. Perché dovevano preoccuparsi, se la gente voleva uccidersi? Se i suicidi non avessero avuto a loro disposizione il Castello della Morte, e l'aiuto di qualche spinta supplementare, avrebbero dovuto scegliere le ferrovie o i tram. In fondo, si

trattava di un servizio pubblico. Era quasi una filiale del Ministero della Sanità! Finché i masko e le protezioni nasali li avessero difesi dai veleni del giardino, non restava loro altro da fare che lavorare coscienziosamente, e un giorno la Dieta li avrebbe incaricati di far parte di un Ministero creato apposta per ricompensarli: il Ministero dell'Autodistruzione! E allora sarebbero tornati i giorni gloriosi del Drago Nero Koan, per salvare il paese del Sol Levante dalla sempre pi- invadente minaccia della demokorasu!

Ora le due figure erano apparse ancora nel suo campo visivo, provenienti da sinistra. Avevano fatto il giro del lago e forse si erano intrattenuti con altri gruppi di guardie. Tigre aveva detto che vi erano almeno venti guardie e che la proprietà si estendeva su una superficie di cinquecento acri. Cinque gruppi di quattro guardie? Blofeld aveva rialzato la visiera e stava parlando con la donna. Si trovavano a soli venti metri di distanza, e si erano fermati vicino al lago per osservare il fantoccio vestito di azzurro che l'orda di pesci non aveva ancora finito di divorare. Parlavano in tedesco. Bond tese le orecchie.

Blofeld disse: "I piranha e le fumarole sono degli ottimi servitori. Servono a tenere il luogo perfettamente pulito."

"Anche il mare e gli squali servono molto bene per lo stesso scopo."

"Ma spesso gli squali non terminano la loro opera. Quella spia che abbiamo fatto passare nella stanza dell'interrogatorio è stata trovata quasi intatta lungo la costa. Anche allora avremmo dovuto ricorrere al lago. Sarebbe stato pi- sicuro. Non vogliamo che quel poliziotto di Fukuoka ci venga a disturbare troppo spesso. I contadini potrebbero finire col rivelargli quante persone varcano il muro, e si verrebbe a sapere che il numero delle vittime è molto maggiore, quasi il doppio, di quello che le ambulanze raccolgono. Se la media dei decessi continua ad aumentare a questa stregua, avremo delle noie. Da ciò che Kono mi ha tradotto dai giornali, ho saputo che l'opinione pubblica protesta e chiede una inchiesta ufficiale."

"E allora che cosa faremo, lieber Ernst?"

"Ci faremo risarcire lautamente i danni e ce ne andremo. Lo stesso progetto può essere attuato anche in altri paesi. Dappertutto c'è della gente che sente il desiderio di uccidersi. Può darsi che sia necessario cambiare le attrazioni delle opportunità che offriamo loro. Gli altri popoli non hanno il profondo amore dell'orrore e della violenza come i giapponesi. Una bella cascata, un ponte facilmente praticabile, uno strapiombo vertiginoso. Queste possono essere le alternative. Potremmo trovare un posto adatto in Brasile o in qualche altra parte dell'America Meridionale."

"Ma non raggiungeremo mai queste cifre."

"Quello che importa è il concetto basilare, liebe Irma. E' molto difficile inventare qualcosa che sia completamente nuovo nella storia del mondo. E io ci sono riuscito. Se il mio ponte o la mia cascata provocheranno anche soltanto una decina di incidenti all'anno, sarà una semplice questione di statistiche. L'idea basilare rimarrebbe sempre viva."

"E' giusto. Sei veramente un genio, lieber Ernst. Sei comunque riuscito a fare di questo luogo un santuario di morte per sempre. La gente ha letto cose simili nei racconti fantastici di Poe, di Lautréamont, di Sade, ma mai nessuno è riuscito a tradurre in pratica una simile fantasia. E' come se una grande favola fosse diventata realtà. Un Disneyland della morte. Naturalmente," si affrettò ad aggiungere la donna, "su una scala ben maggiore e molto pi- poetica."

"Un giorno o l'altro scriverò tutta la storia. Allora, forse, il mondo capirà che tipo di uomo sono stato io. Un uomo non soltanto ignorato ma," la voce di Blofeld divenne improvvisamente stridula, "che tutti perseguitano e vogliono uccidere come un cane rabbioso. Un uomo che deve far uso di ogni astuzia per rimanere in vita! Se io non avessi celato così bene le nostre tracce, a quest'ora saremmo perseguitati da un nugolo di spie incaricate di ucciderci o di

consegnarci alle autorità per rispondere dell'accusa di assassinio secondo le loro stupide leggi! In conclusione, liebe Irma," la voce si era calmata, "viviamo in un mondo di pazzi per i quali la vera grandezza è un delitto. Andiamo! E' ora di passare in rivista gli altri distaccamenti."

Stavano già per andarsene quando Blofeld si fermò e fece un cenno proprio in direzione di Bond. "Quel capanno tra i cespugli. La porta è aperta! Ho detto migliaia di volte agli uomini che simili posti devono essere tenuti chiusi a chiave. Sono dei rifugi ideali per le spie e per i fuggiaschi. Vado a sincerarmi."

Bond rabbrivì. Si rannicchiò nel suo rifugio coprendosi di altri sacchi per avere maggiore protezione. I passi pesanti si avvicinarono, entrarono nel capanno. Bond avvertì la presenza dell'uomo a brevissima distanza e ne indovinò l'espressione rabbiosa e scrutatrice. Poi ci fu un rumore metallico e il riparo di sacchi fu scosso dagli energici fendenti della spada di Blofeld. Bond trasalì e si morse le labbra quando una piattonata lo colpì in mezzo alla schiena. Alla fine, Blofeld parve soddisfatto e i suoi passi si allontanarono. Bond riprese a respirare. Sentì che Blofeld diceva: "Non c'è nulla, ma ricordami di rimproverare Kono durante il giro di ispezione di domani. Quel capanno deve essere sgomberato e munito di una buona serratura." Il rumore dei passi svanì verso il cespuglio di oleandri e Bond si palpò la schiena, con un gemito. Molti dei sacchi che lo coprivano erano stati tagliati, ma Bond non aveva la minima scalfittura.

Bond si mise in ginocchio, e tornò a sistemare il suo nascondiglio, massaggiandosi di tanto in tanto la schiena indolenzita. Poi sputò la polvere che gli riempiva la bocca, bevve un po' d'acqua e, dopo essersi assicurato che fuori del capanno non era rimasto nessuno, tornò a sdraiarsi e si mise a pensare alle parole di Blofeld.

Indubbiamente, quell'uomo era pazzo. Un anno prima, il tono di voce generalmente pacato che Bond ricordava così bene non si sarebbe mai convertito nell'urlo stridulo che faceva pensare ai discorsi di Hitler. E la freddezza, la suprema fiducia che era stata la base di tutti i suoi progetti? Gli sembrava che quelle qualità fossero in gran parte svanite, forse a causa del fallimento di due dei pi-grandiosi piani di Blofeld, provocato dallo stesso Bond. Una cosa era certa: quel nascondiglio non serviva più. La prossima notte doveva essere quella decisiva.

Bond ripassò di nuovo le vaghe linee del suo piano. Se fosse riuscito a entrare nel castello, le probabilità di trovare un mezzo per uccidere Blofeld sarebbero aumentate di molto, malgrado fosse convinto che quasi sicuramente egli stesso non sarebbe uscito vivo da quelle mura. Dulce et decorum est... con le storie che seguono! Ma poi pensò a Kissy e non si sentì più tanto sicuro di voler affrontare la morte con indifferenza. Kissy aveva riportato nella sua vita una dolcezza che egli credeva di aver perduto per sempre.

Bond ripiombò in un sonno inquieto, nuovamente popolato di incubi.

18. Trabocchetto

Alle sei del pomeriggio la campana del castello rintoccò brevemente e il crepuscolo scese ad avvolgere ogni cosa in un velo violaceo. I grilli cominciarono a stridere in coro e i geconi a lanciare delle grida gutturali dai cespugli. Le libellule rosa erano sparite, ed erano invece comparsi dei veri stuoli di grossi rospi cornuti, usciti dalle tane in riva al lago per cacciare, da quel che poteva vedere Bond dalla fessura, le zanzare attratte dai globi lucenti dei loro occhi. Riapparvero le quattro guardie e alle nari di Bond giunse l'acre odore che emanava da un falò acceso probabilmente per distruggere i rifiuti raccolti durante la giornata. Un uomo trasse a riva con l'aiuto di un bastone i poveri stracci di cotonina azzurra, e, tra le più matte risate degli altri, ributtò nel lago le lunghe ossa che erano rimaste impigliate nella stoffa. Un altro sorvegliante portò via gli stracci, probabilmente per gettarli nel fuoco, e Bond si rintanò quando gli altri uomini entrarono nel capanno per deporre

gli attrezzi. I guardiani rimasero a chiacchierare allegramente finché non furono raggiunti dal quarto e poi, senza aver notato nell'oscurità i sacchi tagliuzzati e in disordine, si avviarono verso il castello.

Dopo qualche attimo, Bond si sollevò, si stirò e scosse via la polvere dai capelli e dai vestiti. La schiena gli faceva ancora male, ma la sensazione predominante era il disperato desiderio di una sigaretta. Alla fine si decise. Poteva anche essere la sua ultima. Si sedette, bevve un sorso d'acqua, ingoiò un grosso pezzo di pemmican e lo inaffiò con un'altra sorsata d'acqua. Poi tirò fuori uno sgualcito pacchetto di Shinsei, accese una sigaretta tenendo le mani attorno alla fiamma e spense subito il fiammifero. Il fumo, aspirato profondamente, gli dette un godimento ineffabile. Un'altra boccata, e la notte che gli si prospettava non gli parve più così paurosa. Era sicuro che tutto sarebbe andato per il meglio! Pensò a Kissy che in quel momento stava senza dubbio consumando la sua cena a base di pesce e fagioli e meditando sulla nuotata notturna. Ancora qualche ora e Kissy si sarebbe trovata vicino a lui. Ma nel frattempo che cosa sarebbe successo? Bond fumò finché la brace della sigaretta non gli bruciò le dita, poi schiacciò il mozzicone e lo fece sparire in una fessura del pavimento. Erano le sette e mezzo e già la voce di qualche insetto del tramonto era cessata. Bond cominciò a prepararsi meticolosamente.

Alle nove uscì dal capanno. La luna brillava di nuovo e il silenzio era completo, rotto di tanto in tanto dal sommesso gorgoglio delle fumarole e dalla rauca voce di qualche gecone. Bond rifece la stessa strada della notte innanzi, ritrovò lo stesso boschetto e rimase a osservare la costruzione dai tetti simili a pipistrelli che si ergeva contro il cielo. Per la prima volta si accorse che il pallone da cui pendevano gli striscioni di avvertimento era legato a un palo all'angolo della balaustrata che doveva correre attorno a tutto il piano principale, cioè il terzo. Sullo stesso piano, dietro a qualche finestra, splendeva una luce giallastra. Bond decise di puntare su quella meta. Emise un profondo respiro, si avviò cautamente sulla ghiaia e raggiunse senza difficoltà la porticina sotto il ponte di legno.

L'abito nero ninja aveva tante tasche quante ne ha la marsina di un prestigiatore. Bond prese una piccola torcia e una lima e cominciò ad attaccare un anello della catena. Ogni tanto si fermava e sputava nel solco per attutire lo stridio del metallo contro il metallo. Finalmente l'anello si spezzò e Bond, facendo leva con la lima, lo aprì e, silenziosamente, tolse il lucchetto e la catena dai loro sostegni. Spinse leggermente e la porta cedette verso l'interno. Accese la torcia ed esplorò l'oscurità con il sottile raggio di luce. Fece bene a usare quell'accorgimento. Sul gradino di pietra dove avrebbe posato il piede subito dopo aver oltrepassata la porta c'erano le mandibole arrugginite e spalancate di una grossa tagliola seminasosta da un sottile strato di paglia. Bond trasalì, immaginando il morso d'acciaio di quei denti attorno alla sua gamba. Ci dovevano essere senza dubbio altre trappole, ed era meglio stare all'erta!

Bond chiuse silenziosamente la porta dietro di sé, girò attorno alla tagliola ed esplorò davanti a sé col raggio della torcia. Null'altro che una profonda oscurità. Si trovava in un enorme scantinato che in altri tempi era senza dubbio servito da magazzino di provviste per un piccolo esercito. Il raggio della torcia snidò delle ombre nere svolazzanti e la volta del locale riecheggiò di squittii acutissimi. Bond non temeva i pipistrelli e non credeva alla leggenda che quelle schifose bestiole si impigliassero nei capelli della gente. Erano dotate di un ottimo radar. Avanzò lentamente, dirigendo la luce sulle rozze piastrelle di pietra. Superò un paio di arcate e a un certo punto si accorse che lo scantinato si restringeva perché egli poteva scorgere solo le pareti a destra e a sinistra e il tetto a volta pieno di ragnatele. Sì, ecco una gradinata che saliva!

Procedette con cautela e contò venti scalini prima di trovarsi di fronte a una porta priva di serratura dalla sua parte. La spinse leggermente e poté notare e udire la resistenza di una serratura apparentemente sgangherata. Tolsse di tasca una leva, la introdusse nella fessura della porta e fece pressione sulla sinistra finché udì uno schianto e il tintinnio delle viti che cadevano sul pavimento. Spinse pi- forte e il resto della serratura cadde al suolo rumorosamente. La porta si spalancò tra uno sgradevole stridio di vecchi cardini. Pi- avanti, c'era ancora buio. Bond spense la torcia e rimase in ascolto. Si doveva trovare ancora nelle viscere del castello, perché non udiva alcun rumore. Accese di nuovo la torcia e illuminò un'altra serie di gradini di pietra che conduceva a una porta moderna di legno lucido. Percorse la breve scalinata e tentò prudentemente la maniglia. Questa volta non c'erano serrature! Aprì silenziosamente l'uscio e si trovò in un lungo corridoio di pietra leggermente in salita, alla cui estremità c'era un'altra porta moderna che lasciava filtrare un debole raggio di luce!

Bond superò la rampa senza far rumore e, trattenendo il fiato, appoggiò l'orecchio al buco della serratura. Silenzio profondo! Afferrò la maniglia, socchiuse l'uscio e poi, soddisfatto, lo superò e lo chiuse dietro di sé. Aveva raggiunto l'atrio principale del castello. Il grande portone d'ingresso si trovava alla sua sinistra e una consunta striscia di tappeto attraversava il locale e si perdeva nelle ombre che l'unica lampada a olio dell'atrio non riusciva a fugare. Oltre alla striscia di tappeto e alla grande lampada, l'enorme sala era completamente spoglia.

Bond avanzò evitando il tappeto e mantenendosi nell'ombra delle pareti. Ora doveva trovarsi sul piano principale ed era sicuro che da qualche parte sarebbe riuscito a scovare la sua preda. Era penetrato nel cuore della fortezza e fino a quel momento tutto era andato bene!

La porta seguente, senza dubbio l'ingresso a una delle sale, era chiusa da un semplice catenaccio. Bond si chinò e origliò dal buco della serratura. Un altro locale debolmente illuminato. Nessun rumore! Fece scorrere dolcemente il catenaccio, socchiuse la porta e poi entrò. Era un'altra grandissima stanza, ma questa volta splendidamente decorata. Bond pensò che doveva trattarsi della sala principale dove Blofeld riceveva le sue visite. Sulle pareti imbiancate a calce, tra pesanti tendaggi rossi orlati d'oro, erano appese delle magnifiche armature e degli stupendi esemplari di armi antiche. Sparsi un po' dappertutto c'erano dei massicci mobili preziosi. Il pavimento era parzialmente coperto da un enorme tappeto azzurro cupo; il resto dell'impiantito era lucidissimo e rifletteva la luce di due grandi lanterne ad olio che pendevano dalle travi del soffitto decorato con un motivo color rosso scuro. Bond scelse le tende come nascondiglio e, scivolando silenziosamente dall'una all'altra, riuscì a raggiungere la porticina che si apriva a un estremo del salone e che l'agente pensò dovesse condurre alle abitazioni private.

Si chinò per ascoltare e subito fece un balzo all'indietro, riparandosi dietro la tenda pi- vicina. Aveva udito un rumore di passi che si stavano avvicinando! Bond tolsse dalla cintura la sottile catena d'acciaio, la arrotolò al polso sinistro e rimase in attesa dietro la tenda con la piccola ma robusta leva alzata nella mano destra.

Si azzardò a scostare leggermente il pesante tessuto pieno di polvere e vide che la porticina si era aperta, rivelando la schiena di una delle guardie armate di pistola. Probabilmente si trattava di Kono, il giapponese che fungeva da interprete a Blofeld! Forse aveva lavorato coi tedeschi in tempo di guerra, nel Kempeitai, probabilmente. Che cosa stava facendo? Sembrava armeggiare con qualcosa dietro la porta. Un interruttore? No, nel castello non c'era luce elettrica. Apparentemente soddisfatto, il giapponese indietreggiò e, dopo essersi inchinato profondamente verso l'interno, chiuse la porta. Non portava il masko e Bond riuscì a notare di

sfuggita un viso abbronzato e arcigno nel quale brillavano due crudeli occhi a mandorla. Bond udì lo scatto della serratura della prima porta e poi nel salone tornò a regnare il silenzio. Attese ancora cinque minuti prima di lasciare il suo nascondiglio, ma quando si decise a uscire si rese conto che nel salone non c'era nessuno.

E ora, eccolo di fronte al traguardo!

Tenendo in mano le armi di cui disponeva, Bond si avvicinò di nuovo all'uscio da cui non proveniva alcun suono. Perché la guardia aveva fatto quell'inchino? Bah! Forse per rispetto allo spirito del padrone. Bond spinse decisamente la porta e ne oltrepassò la soglia con un salto, pronto a qualsiasi sorpresa.

Un corridoio completamente deserto accolse freddamente il suo slancio. Si stendeva davanti a lui per una decina di metri ed era scarsamente illuminato da una lampada a olio. Il pavimento era di legno lucido. Un "pavimento usignolo"? No. I passi della guardia non era stati traditi da scricchiolii di sorta. Ma dalla porta in fondo giungeva una musica nota. La Cavalcata delle Walchirie di Wagner, suonata in sordina. Grazie, Blofeld! pensò Bond. Una protezione inaspettata! E avanzò lentamente verso il centro del corridoio.

Non ci fu il minimo preavviso. Un passo in avanti e il pavimento del corridoio oscillò su un perno centrale e si aprì sotto i piedi di Bond. Agitando disperatamente le braccia e le gambe, e tentando vanamente di aggrapparsi a qualche sporgenza, l'agente precipitò nel vuoto. La guardia! L'armeggio dietro la porta! Aveva azionato la leva per far funzionare la trappola, il solito trabocchetto degli antichi castelli! E Bond non ci aveva pensato! Mentre il suo corpo scivolava nel buio, un campanello d'allarme, messo in moto dal meccanismo della trappola, cominciò a suonare istericamente. Bond ebbe la rapida visione della piattaforma che liberata dal suo peso stava risolleandosi, e poi precipitò perdendo i sensi.

Bond nuotava a fatica lungo il tunnel buio verso un accecante puntino di luce. Ma perché non la smettevano di picchiarlo? Che cosa aveva fatto per meritarsi quella punizione? Era riuscito a prendere due awabi, ne sentiva il ruvido guscio nella palma delle mani. Kissy non poteva aspettarsi di pi-, da lui. "Kissy," mormorò, "Basta! Finiscila, Kissy!"

Il puntino di luce si era dilatato e si era trasformato in un pavimento coperto di paglia dove egli stava rannicchiato mentre una robusta mano lo colpiva al viso. A ogni ceffone, il dolore lancinante nella sua testa sembrava suddividersi in mille sofferenze. Bond scorse il bordo della barca che lo sovrastava e cercò disperatamente di afferrarvisi, alzando le mani per far vedere le awabi e dimostrare di aver compiuto il suo dovere. Cercò di lasciar cadere le conchiglie nella tinozza e aprì le mani, ma in quel momento riprese parzialmente i sensi e vide due manciate di paglia cadere al suolo. I colpi erano cessati e ora riuscì a scorgere qualcosa attraverso una nebbia di dolore. Quella faccia abbronzata! Quegli occhietti a mandorla! Kono, la guardia. E c'era un altro che tendeva una torcia per far luce. Bond si ricordò improvvisamente ogni cosa. Niente awabi! Niente Kissy! Era accaduto qualcosa di terribile! Tutto sbagliato! Shimata! Ho commesso un errore! Tigre! Il nome fu come un lampo e nella mente di Bond tutto fu chiaro. Attento, adesso. Sei sordomuto, sei un minatore di Fukuoka. Ricordatelo bene, e al diavolo il mal di testa. Non c'è nulla di rotto. Stai tranquillo. Bond si lasciò scivolare le mani sui fianchi e solo allora si accorse di essere completamente nudo ad eccezione di un paio di mutadine nere appartenenti all'equipaggiamento ninja. Si inchinò profondamente e poi si raddrizzò. Kono, con la mano appoggiata al calcio della pistola, lo investì furiosamente in giapponese. Bond si leccò il sangue che gli usciva da un labbro e assunse una espressione vacua, stupida. Kono prese la pistola e fece un gesto. Bond si inchinò di nuovo, si alzò in piedi, e dopo aver dato una rapida occhiata al trabocchetto nel quale era caduto, seguì fuori dalla cella l'invisibile guardia munita della torcia.

Qualche gradino, un corridoio e poi una porta. Kono si fece avanti e bussò.

Bond si trovò in un piccolo studio con le pareti rivestite di libri. La seconda guardia posò sul pavimento l'abito ninja e il compromettente contenuto delle sue tasche. Blofeld, avvolto in uno sfarzoso kimono di seta nera sul quale serpeggiava un drago d'oro, era appoggiato al caminetto dove rosseggiava un braciere giapponese. Era proprio lui. La fronte alta, le labbra rosse e sottili, ora seminascode da un paio di lunghi baffi grigiastri lasciati crescere senza dubbio per cercare di somigliare a un mandarino, il ciuffo di capelli bianchi che lo avevano caratterizzato quando recitava la parte di Monsieur le Comte de Bleuville, e gli occhietti simili a fori di proiettili. Seduta accanto a lui, per completare il quadro di una pacifica coppia di sposi che ha appena terminato di cenare, c'era Irma Bunt, che indossava il costume delle dame aristocratiche giapponesi. La donna aveva temporaneamente lasciato il telaio del ricamo ed era in evidente attesa di riprendere l'ago con le sue mani grassocce, non appena si fosse chiarita la causa di quell'increscioso contrattempo. Quella faccia tumefatta e angolosa, quei capelli color topo tirati in su e annodati in uno stretto nodo, gli occhi quasi gialli! Per Dio, pensò Bond quasi annichilito, eccoli qui tutti e due! A portata di mano! Sarebbero già morti, a quest'ora, se egli non avesse commesso un errore imperdonabile! Non c'era una via di scampo? Cielo, se la testa avesse smesso di fargli male!

La lunga spada di Blofeld era appoggiata alla parete. Egli la afferrò, fece qualche passo in avanti e, giunto vicino al mucchio dei vestiti di Bond, sollevò un capo con la punta della spada e chiese, parlando in tedesco: "E questo che cosa è, Kono?"

Il guardiano rispose nella stessa lingua. La sua voce era turbata e per un attimo il suo sguardo si posò su Bond con un certo rispetto. "E' un abito ninja, Herr Doktor. I ninja praticano le arti segrete del ninjutsu. I loro segreti risalgono all'antichità e io non ne sono molto al corrente. Consistono nell'arte di muoversi furtivamente, nel rendersi invisibili e nell'uccidere senza far uso di armi. Un tempo, questa gente era assai temuta, in Giappone. Non sapevo che esistesse ancora. Quest'uomo è stato certamente mandato per uccidervi, mio signore. Se non fosse stato per la magia del corridoio, ci sarebbe forse riuscito."

"E chi è?" Blofeld scrutò attentamente Bond. "Mi sembra alto, per essere un giapponese."

"Molto spesso gli uomini delle miniere sono alti, mio signore. Portava addosso un cartoncino con la scritta "Sordomuto", e altri documenti che sembrano autentici. Dovrebbe essere un minatore di Fukuoka, ma non lo credo. Ha le unghie spezzate ma le mani non sono da minatore."

"Nemmeno io ci credo. Ma lo chiariremo ben presto." Blofeld si rivolse alla donna. "Che cosa ne pensi, cara? Tu hai un buon naso per queste cose... l'intuito femminile."

Irma Bunt si alzò e si avvicinò. Scrutò attentamente Bond e gli girò attorno, mantenendosi a prudente distanza. Quando giunse dalla parte sinistra, si fermò di colpo ed esclamò: "Du lieber Gott!" si avvicinò a Blofeld e mormorò con voce rauca, pur non distogliendo lo sguardo terrorizzato da Bond: "Non può essere! Ma invece è proprio così! La cicatrice sulla guancia destra! Il profilo! Le sopracciglia sono state rasate per dare agli occhi una inclinazione orientale!" Si rivolse a Blofeld e la sua voce si fece più ferma: "E' l'agente inglese. E' l'uomo che si faceva passare per Sir Hilary Bray." E aggiunse con ferocia: "Lo giuro! Mi devi credere, lieber Ernst!"

Blofeld aveva aggrottato le sopracciglia. "Noto una certa somiglianza. Ma come ha potuto arrivare fin qui? Come ha fatto a scoprirmi? Chi lo ha mandato?"

"La Geheimdienst giapponese. Sono certamente in stretti rapporti col Servizio Segreto britannico."

"Non posso crederlo! Se così fosse sarebbero già venuti ad

arrestarmi con dei mandati di cattura. Ci sono troppi fattori misteriosi, in questo affare. Dobbiamo procedere con grande cautela e farci dire tutta la verità da quest'uomo. Per prima cosa scopriremo se è davvero un sordomuto. La stanza degli interrogatori ci aiuterà a risolvere questo problema. Ma prima di tutto bisogna ammorbidirlo un po'." Si rivolse a Kono: "Di' a Kazama di prepararsi."

19. La stanza degli interrogatori

Nella sala erano entrate dieci guardie che si stavano allineando contro il muro, dietro a Kono. Tutti erano muniti di lunghi bastoni. Kono impartì un ordine e uno degli uomini appoggiò il bastone in un angolo e si fece avanti. Era un individuo alto e muscoloso, con la testa completamente calva e lucente simile a un frutto maturo e con mani grosse come prosciutti. Si mise di fronte a Bond con le gambe divaricate e le labbra contratte in un ghigno crudele che mostrava i denti rotti e neri. Alzò la destra e colpì Bond con un ceffone proprio sulla contusione che la caduta gli aveva provocato. La testa di Bond esplose in una vampata di dolore. Poi fu la volta della mano sinistra, e l'agente barcollò. Attraverso una nebbia sanguigna poteva scorgere Blofeld e la sua donna. Blofeld assisteva alla scena col distacco disinteressato dell'uomo di scienza, ma le labbra semiaperte della donna erano umide di saliva.

Bond sopportò dieci ceffoni e si rese conto che, se voleva agire, doveva farlo mentre gli rimaneva un po' di forza. Le gambe divaricate dell'uomo offrivano un perfetto bersaglio. C'era da sperare che il giapponese non avesse imparato e messo in pratica il trucco dei Sumo! Barcollando, Bond prese la mira e, mentre un altro formidabile colpo stava piombando su di lui, tirò un calcio con tutta la forza che gli rimaneva. Il piede colpì in pieno e l'uomo cadde a terra con un urlo bestiale e si rotolò gemendo e stringendo le mani sul basso ventre. Le guardie si precipitarono su Bond con i bastoni alzati e Kono trasse la pistola dalla fondina. Bond saltò da una parte, afferrò una sedia dall'alta spalliera, la roteò in aria e la abbatté sul gruppo delle guardie ringhiose. Una delle gambe colpì in pieno la bocca di uno degli uomini e si udì un rumore di ossa rotte. Il guardiano cadde al suolo urlando e portandosi le mani al viso.

"Fermi!" Bond udì la voce stridula che aveva notato qualche ora prima. Gli uomini ubbidirono e abbassarono i bastoni. "Kono. Porta via quegli uomini," e accennò alle guardie che si contorcevano sul pavimento. "Castigherai Kazama per la sua incompetenza e procurerai una dentiera a quell'altro. Basta, per ora. L'uomo non parlerà, coi soliti sistemi. Se non è sordo, non riuscirà a sopportare la pressione della stanza degli interrogatori. Portatelo lì. Le altre guardie possono aspettare nel salone delle udienze. Also! Marsch!"

Kono impartì alcuni ordini e le guardie se ne andarono. Poi fece un gesto con la pistola in direzione di Bond, aprì una porticina accanto a uno scaffale di libri e gli indicò uno stretto passaggio di pietra. Bond si leccò il sangue agli angoli delle labbra. Che cosa lo stava aspettando? Si sentiva sfinito. Pressione? Non sarebbe riuscito a sopportarne molta! Che cosa era la stanza degli interrogatori? Cercò di reagire e di farsi coraggio. Forse avrebbe trovato una occasione per saltare alla gola di Blofeld. Che cosa avrebbe dato per trascinarlo all'inferno con sé! Avanzò nel corridoio e fece naturalmente il sordo all'ordine di Kono di aprire una rozza porta sul fondo. La porta fu spalancata da una guardia e Bond dovette avanzare costretto dalla spinta della pistola sulla sua schiena. Entrò in una strana stanza dalle pareti di ruvida pietra; l'ambiente era caldissimo e puzzava terribilmente di zolfo.

Blofeld e la donna entrarono a loro volta e presero posto su due poltrone di legno sotto una lampada a olio e a un grande orologio da cucina la cui unica caratteristica consisteva nei quarti d'ora sottolineati di rosso. La lancetta segnava poco più delle undici e proprio in quel momento, con uno scatto rumoroso, avanzò di un minuto. Kono accennò a Bond di avanzare di una dozzina di passi fino

all'estremo della stanza dove si ergeva una specie di trono di pietra imbrattato di fango. Anche il suolo attorno al trono era sporco di fango per un raggio considerevole. Nel soffitto, sopra il sedile, c'era un largo foro attraverso il quale Bond scorse un lembo di cielo stellato. Kono gli fece segno di sedersi e Bond si accorse che anche nel centro del sedile era stato praticato un grosso buco simile a quello del soffitto. Bond ubbidì, provando una sensazione sgradevole al contatto del fango ancor caldo e vischioso. Appoggiò stancamente le mani ai braccioli di pietra e attese angosciato, perché già subodorava che cosa sarebbe successo.

Blofeld, dall'altro estremo della stanza, cominciò a parlare in inglese e la sua voce stentorea riecheggiò sulle pareti di pietra: "Comandante Bond, ovvero numero 007 del Servizio Segreto britannico, se lo preferite, eccoci nella stanza degli interrogatori. E' una mia trovata che ha il potere di far parlare anche i muti. Come voi sapete, questo terreno ha una conformazione altamente vulcanica. In questo momento, voi siete seduto su un geysir che lancia fango, alla temperatura di circa mille gradi centigradi, a una altezza di oltre trenta metri. Il vostro corpo si trova a una quindicina di metri di distanza dalla sorgente. Ho avuto la bizzarria di incanalare il geysir in un tubo, l'orifizio del quale corrisponde al buco su cui siete seduto ora. Questo è un tipo di geysir del genere periodico e in questo caso particolare lo abbiamo regolato in modo che l'eruzione avvenga esattamente ogni quindici minuti." Blofeld diede un'occhiata all'orologio e poi si rivolse di nuovo a Bond. "Come potete notare, mancano esattamente undici minuti alla prossima eruzione. Se non mi potete sentire e se non udrete la traduzione che seguirà alle mie parole - se siete veramente un giapponese sordomuto, quindi - non vi muoverete da quel sedile e alle undici e un quarto morirete atrocemente bruciato. Se invece vi alzerete prima del momento fatale, avrete provato chiaramente che siete in grado di sentire e di capire e sarete sottoposto ad ulteriori torture che vi costringeranno a rispondere alle mie domande. Voglio sapere chi siete, come avete fatto ad arrivare fin qui, chi vi ha mandato, che scopo avete e quante persone partecipano al complotto. Avete capito? Non sarebbe meglio smettere di fingere? Come volete. Nella remota eventualità che le vostre carte siano parzialmente in regola, il capo delle mie guardie vi spiegherà brevemente in lingua giapponese gli scopi di questa stanza." Si rivolse a Kono e disse: "Kono, sag' ihm auf japanisch den Zweck dieses Zimmer."

Kono, che era rimasto in piedi accanto alla porta, rivolse a Bond un energico discorso in giapponese a cui Bond non prestò la minima attenzione. Era concentrato nel tentativo di recuperare ciò che rimaneva delle sue forze. Si rilassò sul sedile e si guardò attorno con indifferenza. Si era ricordato dell'ultimo "inferno" di Beppu e stava cercando una cosa. Ah, eccola! Una cassetta di legno nell'angolo alla destra del suo trono. Non vi era alcun segno di serratura. Nell'interno della cassetta c'era senza dubbio la valvola regolatrice del geysir. Era possibile trarre partito da quella cognizione? Per il momento Bond la scartò e continuò a riflettere alla ricerca di qualche piano. Se quelle dolorose pulsazioni al cervello lo avessero lasciato in pace! Appoggiò i gomiti alle ginocchia e si prese la testa tra le mani. Se non altro, gli restava la consolazione di sapere che la guardia che egli aveva colpito stava in quel momento soffrendo molto più di lui!

Kono smise di parlare e l'orologio scattò di nuovo in avanti.

Gli scatti si ripeterono nove volte. Bond guardò il quadrante. Erano le undici e quattordici. Un brontolio rabbioso e profondo si fece sentire sotto di lui e fu seguito da un soffio di aria caldissima. Bond si alzò in piedi e si allontanò lentamente fino a raggiungere la parte del pavimento non macchiata di fango. Il brontolio si trasformò in un rombo lontano e poi in un profondo ululato. La stanza rintronò come un tunnel percorso dal treno. Ci fu una potente esplosione e una colonna di fango grigio e solido, simile

a un lungo pistone lucente, schizzò fuori dal buco del sedile e infilò con esattezza il foro del soffitto. L'eruzione non durò che mezzo minuto, ma la stanza fu subito invasa da un calore asfissiante, tanto che Bond fu costretto ad asciugarsi il sudore che gli colava dalla fronte. Poi la colonna grigia ripiombò nel buco e il fango schizzò tutto attorno. Un profondo gorgoglio salì dal tubo e la stanza si riempì di vapore. La puzza di zolfo era insopportabile. Nel silenzio assoluto che seguì, lo scatto della lancetta sulle undici e sedici sembrò un colpo di gong.

Bond si voltò e si mise di fronte alla coppia. Esclamò allegramente: "Be', Blofeld, pazzo bastardo. Devo riconoscere che i vostri trucchi sono originali. E adesso fate saltar fuori le Dodici-Diavolesses-Dodici. Se sono tutte affascinanti come Fr"ulein Bunt, diremo a No%l Coward di scrivere la musica e per Natale potremo dare una rappresentazione a Broadway. Che ve ne pare?"

Blofeld si girò verso Irma Bunt. "Mia cara ragazza, avevate ragione! E' proprio quell'inglese. Ricordami di comperarti un'altra collana di perle grigie del bravo signor Mikimoto. E ora facciamola finita una volta per sempre, con quest'uomo. E' tardi e dovremmo essere già a letto."

"Certo, lieber Ernst. Ma prima bisogna farlo parlare."

"Naturalmente, Irmchen. Ma sarà presto fatto. Siamo già riusciti ad aprire una prima breccia nella sua difesa. Tutto il resto crollerà facilmente. Andiamo!"

Di nuovo nel passaggio di pietra! Di ritorno nella libreria! Irma Bunt di nuovo col telaio del ricamo in mano e Blofeld appoggiato al caminetto, con la mano sull'elsa dello spadone da samurai. Era proprio come se fossero reduci da qualche ameno passatempo del dopo cena: una partita a biliardo, un'occhiata all'album dei francobolli, un noioso quarto d'ora di filmetti casalinghi. Bond si decise: al diavolo il minatore di Fukuoka! Accanto agli scaffali di libri c'era una scrivania con una poltroncina. Bond vi si accomodò. Sul piano dello scrittoio trovò dei fiammiferi e delle sigarette. Ne accese una e si mise a fumare beatamente. Per lo meno, poteva concedersi quell'ultimo lusso, prima di essere spedito al Creatore! Scosse la cenere sul tappeto e incrociò le gambe.

Blofeld, indicando gli abiti ninja che erano rimasti sul pavimento, ordinò: "Kono, porta via quella roba. La esaminerò pi- tardi. Puoi aspettare con le guardie nell'atrio esterno. Prepara gli attrezzi necessari per un ulteriore interrogatorio, nel caso in cui sia necessario." Poi si rivolse a Bond: "E ora, parlate e riceverete una rapida e onorevole morte con la spada. Non abbiate timore. Sono un esperto e la lama è affilata come un rasoio. Se vi ostinate a non voler parlare, vi sottoporremo a una tortura lenta e atroce e alla fine vi assicuro che confesserete ogni cosa. Sapete bene che succederà così. Vi è un limite di sofferenza che nessun uomo può superare! E allora?"

Bond rispose con calma: "Blofeld, voi non siete uno stupido. A Londra e a Tokyo ci sono parecchie persone che sanno perfettamente dove mi trovo questa notte. Se vi arrendete potreste ancora sfuggire a una condanna a morte. Avete un mucchio di quattrini e potreste valervi dell'aiuto dei migliori avvocati del mondo. Ma, se mi uccidete, morirete certamente."

"Mister Bond, voi non dite la verità. Conosco molto bene i sistemi del Servizio Segreto e perciò respingo senza esitazione la vostra storiella. Se veramente si sapesse della mia presenza qui, avrebbero già mandato un piccolo esercito di poliziotti ad arrestarmi. E assieme ai poliziotti sarebbe venuto qualche alto funzionario della Cia, sulle cui liste di ricercati io mi trovo senza dubbio. Qui ci troviamo nell'area dell'influenza americana. Forse vi avrebbero permesso di intervistarmi, dopo il mio arresto, ma un inglese non potrebbe mai avere una parte di primo piano nell'azione di polizia iniziale."

"E chi ha detto che si tratta di un'azione di polizia? A Londra,

quando ho sentito parlare di questo luogo, ho pensato che l'intera faccenda puzzava di Blofeld. Mi hanno dato il permesso di venire a dare un'occhiata. Ma tutti sanno dove mi trovo e se non torno potete immaginare i provvedimenti che verranno presi."

"Vi sbagliate, Mister Bond. Nessuno saprà mai che voi mi avete visto né che siete entrato qui. Ho avuto una certa informazione che spiega la vostra presenza tra noi. Uno dei miei agenti mi ha riferito recentemente che il Capo del Servizio Segreto giapponese, il Koan-Chosa-Kyoku, un certo Tanaka, è arrivato da queste parti accompagnato da uno straniero travestito da giapponese. Ora mi rendo conto che il vostro aspetto corrisponde alla descrizione fatta dal mio agente."

"Dove si trova quell'uomo? Vorrei rivolgergli alcune domande."

"Non è disponibile."

"Molto comodo."

Una luce rossa cominciò a brillare negli occhi cupi di Blofeld. "Vi dimenticate che non sono io l'interrogato, ma voi. E si dà il caso che conosco ogni cosa di quel Tanaka. E' un uomo spietato, e dalle vostre risposte ingenuamente evasive posso giungere a formulare un'ipotesi che si adatta perfettamente ai fatti. Tanaka ha già perso un agente, che aveva mandato qui a compiere delle indagini sul mio conto. Poi siete arrivato voi, per qualche affare inerente alla vostra professione, e Tanaka vi ha convinto a tentare di uccidermi in cambio di danaro o di qualche favore. Se voi foste riuscito, avreste risolto una situazione che sta provocando dei seri imbarazzi al Governo giapponese. Non so, e non mi importa di saperlo, come avete fatto a scoprire che il dottor Shatterhand è in realtà Ernst Stavro Blofeld. Voi avete le vostre ragioni private per desiderare la mia morte, e sono perfettamente sicuro che non avete rivelato a nessuno la vostra scoperta per timore che l'azione ufficiale potesse sostituirsi ai vostri progetti di vendetta." Blofeld fece una pausa e poi continuò, pi- calmo: "Sono uno degli uomini pi- geniali del mondo, Mister Bond. Potete forse rispondere qualcosa? Sono certo di no, ma se avete qualcosa da dire, rispettate l'antico detto che raccomanda di "non menare il can per l'aia"."

Bond accese un'altra sigaretta e rispose tranquillamente: "Mantengo ciò che ho detto. Ho detto la verità, Blofeld. Se mi dovesse succedere qualcosa, prima di Natale voi e la vostra complice sarete morti."

"Va bene, Mister Bond. Ma io sono così sicuro delle mie affermazioni che ora vi ucciderò con le mie mani e disporrò del vostro corpo senza altri indugi. Ripensandoci, preferisco uccidervi personalmente piuttosto che lasciare questo compito alle mie guardie. Per troppo tempo siete stato una spina nel mio fianco. I conti che debbo saldare con voi sono strettamente personali. Avete mai sentito la frase giapponese "kirisute gomen"?"

Bond gemette. "Risparmiatemi il Lafcadio Hearn, Blofeld!"

"E' una frase che risale ai tempi dei samurai. Significa letteralmente "uccidere e passare oltre". Se una persona di bassa condizione intralciava il cammino di un samurai, o non gli dimostrava il dovuto rispetto, il samurai aveva il pieno diritto di tagliargli la testa. Io mi considero un samurai di quei tempi. La mia spada non ha ancora avuto il battesimo del sangue e la vostra testa rappresenterà una magnifica occasione." Poi, rivolgendosi a Irma Bunt, chiese: "Sei d'accordo, mein Liebchen?"

La faccia angolosa dell'aguzzina si sollevò dal ricamo. "Certo, lieber Ernst. Tutto quello che tu decidi va bene. Ma stai attento, perché questo è un animale pericoloso."

"Hai dimenticato, mein Liebchen. Dallo scorso gennaio, questo non è pi- un animale. Con un semplice intervento chirurgico sulla donna che amava, sono riuscito a ridurlo a dimensioni umane."

La figura dominante e orribile si allontanò dal caminetto e alzò la spada.

"Te lo dimostrerò."

20. Sangue e tuoni

Bond lasciò cadere la sigaretta che continuò a ardere sul tappeto. Si preparò, coi nervi tesi, e disse: "Suppongo che vi renderete conto che siete ambedue pazzi da legare."

"Lo era anche Federico il Grande, Nietzsche e Van Gogh. Siamo in buona e illustre compagnia, Mister Bond. D'altra parte, voi che cosa siete? Un delinquente comune, uno strumento contundente maneggiato da stupidi individui altolocati. Per due volte, il vostro Capo vi ha mandato a darmi battaglia, e per una combinazione di fortuna e di forza bruta, siete riuscito a distruggere due progetti del mio genio. Voi e il vostro Governo avete classificato i miei progetti come dei delitti contro l'umanità, e ci sono diverse organizzazioni statali che ancora mi cercano per chiedermene ragione. Ma fate uno sforzo per concentrare la scarsa intelligenza di cui siete dotato, Mister Bond, ed esaminateli sotto una luce realista e nell'ambito più elevato del mio stesso pensiero."

Blofeld era un uomo robusto e alto quasi due metri. Mise la punta della spada da samurai, che aveva la lama simile a quella di una scimitarra, tra i piedi divaricati e appoggiò le mani muscolose sull'elsa. Osservandolo dall'altro lato della stanza, Bond dovette ammettere che vi era qualcosa di più grande della realtà, nella figura prepotente, nello sguardo ipnotico diretto verso i suoi occhi, nella fronte bianca e spaziosa, e nella smorfia crudele della sua bocca sottile. Il kimono ampio e pesante, ideato per ingigantire una razza di uomini generalmente piccoli, rendeva più possente la sua figura; il drago d'oro ricamato sulla seta nera si attorcigliava minacciosamente attorno a quelle membra muscolose e sembrava lanciare delle vere lingue di fuoco. Blofeld aveva smesso di parlare. Mentre aspettava che riprendesse il discorso, Bond cercava di misurare le forze del nemico. Sapeva ciò che sarebbe seguito: la giustificazione. Succede sempre così. Quando pensa di avervi alla sua mercé, quando si sente sicuro di avere il sopravvento, il boia prova il bisogno di pronunciare la propria apologia, di purgarsi del delitto che sta per commettere, anche se voi che lo ascoltate siete prossimi alle soglie dell'eternità. E' una sensazione piacevole e rassicurante - per il boia, beninteso. Tenendo le mani appoggiate all'elsa della spada, Blofeld continuò, con un tono di voce pacato, sicuro di sé, logico.

"Ora, Mister Bond, consideriamo l'operazione Tuono, come l'ha battezzata il vostro Governo. Il mio progetto consisteva nel chiedere un riscatto al mondo occidentale una volta che io fossi venuto in possesso di due armi atomiche. Dove risiedeva il crimine, se non nelle alte sfere della politica internazionale? I bimbi ricchi si trastullano con giocattoli costosi. Arriva un bimbo povero e se ne impadronisce, promettendo di restituirli in cambio di danaro. Se il bambino povero fosse riuscito nel suo intento ne sarebbe derivato un vantaggio per tutta l'umanità. Si trattava di giocattoli pericolosi che nelle mani di altri bambini poveri, ovvero, lasciando da parte l'allegoria, nelle mani di un Castro, potevano portare all'estinzione dell'intera umanità. Agendo così come ho fatto, ho dato un drammatico esempio a tutti. Se io avessi avuto successo e se mi fosse stato consegnato il danaro, non era forse probabile che la minaccia di un altro tentativo del genere da parte mia avrebbe indotto a serie conversazioni per il disarmo, a un abbandono di quei giocattoli pericolosi che così facilmente potevano cadere in cattive mani? Seguite il mio ragionamento? Consideriamo ora il fatto recente dell'attacco batteriologico all'Inghilterra. Mio caro Mister Bond, l'Inghilterra è una nazione malata sotto tutti i punti di vista. Spingendo le malattie fino all'orlo del decesso, poteva darsi che il vostro paese uscisse dal suo letargo abituale producendo quello sforzo collettivo di cui siamo stati testimoni nell'ultima guerra. La crudeltà come mezzo per ottenere il bene, Mister Bond. Dove vedete il crimine? E adesso veniamo al mio cosiddetto "Castello della Morte". Blofeld fece una pausa e il suo sguardo si perse nel vuoto. "Vi farò una confessione, Mister Bond. Sto attualmente soffrendo di una certa

stanchezza mentale alla quale ho deciso di reagire. Questo è avvenuto in parte perché sono un genio unico, solo al mondo, che non soltanto non è onorato ma, al contrario, è misconosciuto. Senza dubbio, una delle cause di questa accidia è di natura fisiologica: fegato, reni, cuore, i soliti punti deboli della mezza età. Ma si è sviluppata in me una specie di debolezza mentale, un disinteresse per l'umanità e per il suo futuro, un tedio assoluto per gli affari degli uomini. E così come un buongustaio dal palato assuefatto alle droghe comuni, vado in cerca di sapori molto acuti, che consentano la massima soddisfazione degli organi del gusto, sia mentale che fisico, del piacere realmente squisito. Quindi, Mister Bond, ho ideato questo progetto utile e nello stesso tempo umanitario: offro la morte gratuita a coloro che desiderano liberarsi dal peso dell'esistenza. Così facendo, non solo ho fornito all'uomo della strada la soluzione al problema dell'essere o del non essere, ma ho anche fornito al Governo giapponese, che apparentemente non si rende conto della mia generosità, un ben congegnato cimitero fuori mano che lo libera da un costante flusso di luridi avvenimenti che compromettono i tram, i treni, i vulcani e altri veicoli di suicidio. Dovete ammettere che non si tratta di un crimine ma di un servizio pubblico unico nella storia del mondo."

"Ieri ho visto uccidere un uomo in un modo disgustoso."

"Pulizia, Mister Bond. Pulizia. L'uomo era giunto qui con il desiderio di morire. La scena a cui voi avete assistito non è stata altro che un aiuto dato a un uomo debole per incoraggiarlo a prendere il suo posto nella barca che solca lo Stige. Ma mi accorgo che non ci intendiamo. Non riesco a penetrare in ciò che in voi ha la funzione di un cervello. Da parte vostra, non potete vedere più in là del piacere della vostra ultima sigaretta, per cui smettiamola con le chiacchiere. Ci avete tenuti svegli fin troppo. Volete essere tagliuzzato nel corso di una volgare rissa, o volete offrirmi il vostro collo in modo onorevole?" Blofeld fece un passo in avanti e alzò lo spadone con le due mani, tenendolo sollevato sopra la testa. La luce della lampada a olio si rifletté sulla lama facendo risaltare il damaschinato d'oro.

Bond sapeva che cosa doveva fare. Lo sapeva fin dal momento in cui era ritornato in quella stanza e aveva scorto il bastone della guardia ferita appoggiato in un angolo buio. Ma accanto alla donna c'era il cordone di un campanello. Prima di tutto bisognava liquidare lei! Ricordava ancora qualcosa dei colpi e delle finte del bojutsu a cui aveva assistito nel campo di addestramento ninja? Bond si gettò sulla sinistra, afferrò il bastone e saltò sulla donna che già stava per allungare la mano.

Il randello la colpì alla testa e la donna stramazza al suolo. La spada di Blofeld passò sibilandolo a qualche centimetro dalla spalla di Bond. L'agente si voltò di scatto e, tenendo l'estremità del bastone appoggiata al cavo della mano, come una stecca di biliardo, si gettò a fondo colpendo con forza lo sterno di Blofeld e proiettando l'avversario contro il muro. Blofeld reagì subito e cominciò ad avanzare minacciosamente roteando la spada come se fosse stata una falce. Bond mirò al braccio destro ma fallì il bersaglio e dovette battere in ritirata. Era preoccupato di mantenere tanto la sua arma quanto il proprio corpo il più lontano possibile dalla spada. Un fendente avrebbe spezzato il bastone con estrema facilità e la sola speranza di salvezza consisteva appunto nella lunghezza del randello. Improvvisamente, Blofeld si allungò a fondo abilmente, piegandosi sul ginocchio destro. Bond fece una finta a sinistra, ma la sua reazione fu lenta e la punta della spada gli sfiorò il petto, lacerandogli la pelle. Ma prima che Blofeld potesse ritirarsi, Bond riuscì a portargli un colpo laterale sulla gamba. Blofeld bestemmiò e fece un vano tentativo di colpire l'arma di Bond. Poi avanzò di nuovo e Bond non poté che schivarlo con una serie di finte e con brevi colpi allungati per tenerlo a bada. Tuttavia, stava perdendo terreno di fronte all'arma che roteava e Blofeld, ormai convinto di avere la

partita vinta, avanzò rapidamente e scattò a fondo come un serpente. Bond fece un salto di fianco, non si lasciò sfuggire l'occasione e menò una forte bastonata alla spalla destra del suo nemico. Blofeld proruppe in una nuova sequela di bestemmie. Bond avanzò, continuando a schermare con la sua arma, ma una delle parate di Blofeld riuscì a tagliare dal bastone quel tanto che rappresentava la relativa sicurezza per Bond. Blofeld, accortosi del vantaggio, cominciò ad attaccare con dei colpi furiosi che Bond poteva parare solo colpendo il piatto della lama per spostarla da sé. Si accorse che il bastone gli stava scivolando di mano per il sudore, e per la prima volta sentì il freddo alito della disfatta soffiargli addosso. E Blofeld parve rendersene conto perché d'un tratto eseguì un affondo a tutta velocità, tentando di penetrare la guardia di Bond. Questi, ignaro della distanza a cui si trovava la parete alle sue spalle, fece un salto indietro. La punta della spada gli strisciò sullo stomaco. Respinto dal muro, Bond si gettò in avanti, distolse la spada col mozzicone del randello e poi, dopo aver buttato via il legno, saltò addosso a Blofeld e lo afferrò per la gola. Per un attimo le due facce sudate furono a breve distanza l'una dall'altra. L'impugnatura della spada lo colpiva al fianco, ma Bond non se ne accorgeva nemmeno. Premette con i pollici e continuò a premere con tutte le sue forze. Sentì la spada cadere al suolo e subito dopo vide le dita contratte di Blofeld che cercavano di raggiungerlo agli occhi. Stringendo i denti, Bond ruggiva: "Muori, Blofeld! Muori!" E a un tratto la lingua venne fuori, gli occhi strabuzzarono e il corpo scivolò giù senza vita. Ma Bond non lo lasciò andare e continuò a stringere quel collo poderoso, senza vedere nulla, senza sentire nulla, totalmente concentrato nel suo terribile desiderio di sangue.

Bond si riprese a poco a poco. Il drago d'oro sul kimono di seta eruttava fiamme contro di lui. Staccò le mani indolenzite dal collo di Blofeld, e senza più volgere uno sguardo a quel viso paonazzo, si alzò in piedi barcollando. Dio come gli doleva la testa! Che cosa gli restava da fare? Cercò di ricordarsi un'idea geniale che gli era venuta poco prima. Di che cosa si trattava? Ah, sì! Raccolse la spada di Blofeld e camminando come un sonnambulo percorse il corridoio di pietra fino alla stanza della tortura. Consultò l'orologio. Mancavano ancora cinque minuti alla mezzanotte, e lì c'era la cassetta di legno, sporca di fango, accanto al trono dove egli si era seduto, giorni, anni prima. Con un colpo di spada fece saltare il coperchio. Sì, ecco la ruota! Si inginocchiò, la girò fino a chiuderla completamente... E ora che cosa sarebbe accaduto? La fine del mondo? Bond tornò di corsa nel passaggio. Ora bisognava andarsene, scappare da quel luogo! Ma la sua ritirata era sbarrata dalle guardie! Aprì una tenda e con la spada forzò la finestra e la aprì. Fuori c'era una balconata che probabilmente circondava tutto quel piano del castello. Bond cercò in giro qualcosa per coprire la sua nudità. C'era soltanto il sontuoso kimono di Blofeld. Con indifferenza, lo tolse al cadavere, se lo mise addosso e annodò la cintura. L'interno del kimono era freddo come la pelle di un serpente. Guardò Irma Bunt che respirava faticosamente emettendo un rantolo da ubriaco. Poi saltò sul balcone evitando di calpestare le schegge di vetro.

Si era sbagliato! La balconata era lunga appena un paio di metri ed era chiusa alle due estremità. Non c'era altra via d'uscita. Guardò giù e si accorse che la ghiaia era a una trentina di metri sotto di lui. Poi sentì un fruscio serico sulla sua testa e voltò lo sguardo in su. Era soltanto l'alitare del vento tra le corde di quel maledetto pallone! E a un tratto gli venne un'idea pazzesca, forse ispirata dal ricordo subcosciente di un vecchio film di Douglas Fairbanks, nel quale il protagonista attraversa un grande atrio tenendosi appeso a un lampadario. Il pallone gonfio di elio aveva abbastanza forza da sostenere una ventina di metri di strisce di stoffa con le scritte ammonitrici. Perché non avrebbe dovuto sostenere il peso di un uomo?

Bond corse all'estremità del balcone dove era attaccata la corda di

ormeggio. La provò e si accorse che era tesa come un filo di ferro. Dall'interno del castello sorse un grande clamore. La donna era forse riuscita a riprendersi? Bond si afferrò alla fune, salì sul parapetto, si tagliò un appoggio per i piedi in una delle strisce di cotone e, presa la fune di ormeggio con la destra, la tagliò sotto di sé con un colpo di spada e si gettò nello spazio.

Funzionava! C'era una leggera brezza notturna che lo trasportò lievemente nel parco illuminato dalla luna, sul luccicante lago fumoso, verso il mare. Stava salendo sempre pi- in alto. La sfera gonfia di elio non risentiva affatto del suo peso! Poi, delle fiammate gialle e azzurre partirono dal castello e ogni tanto un ronzio di vespa inferocita lo sfiorava. Le mani e i piedi cominciavano a dolergli per lo sforzo. Qualcosa lo colpì alla testa, nello stesso punto che già gli trasmetteva delle ondate di dolore. Questa fu la fine, ed egli se ne rese conto. Ora, la nera sagoma del castello cominciava a fremere nella luce lunare, sembrò salire e scendere poi si scosse di lato e alla fine si disgregò lentamente, come un enorme gelato sotto la sferza del sole. Cominciò a crollare il piano pi- alto, poi quello sotto, poi l'altro, e infine, dopo un attimo, un formidabile getto di fuoco si innalzò verso la luna e un soffio di aria calda, seguito da un tuono spaventoso, colpì Bond e fece ondeggiare violentemente il pallone.

Che cosa stava succedendo? Bond non lo sapeva e non gliene importava nulla. Il dolore alla testa era il suo unico universo. Il pallone, colpito da un proiettile, stava perdendo rapidamente quota. Sotto di lui, il mare lievemente ondulato gli si presentava come un letto. Bond abbandonò la presa e precipitò verso la pace, verso le piume di qualche sogno infantile di morbidezza e di fuga dal dolore.

21. Necrologio

The Times

Comandante James Bond,

Cmg, Rnvr

M scrive:

Come i vostri lettori avranno saputo da precedenti comunicazioni, un alto ufficiale del Ministero della Difesa, il Comandante James Bond, Cmg, Rnvr, è stato dichiarato disperso ed è probabilmente morto nell'adempimento di una missione ufficiale in Giappone. Sono dolente di dichiarare che ogni speranza che egli sia sopravvissuto deve essere abbandonata. Come Capo del Dipartimento che egli ha servito con tanta fedeltà, ho il dovere di fare una breve relazione su questo ufficiale e sugli eminenti servigi da lui resi al Paese.

James Bond era figlio di padre scozzese, Andrew Bond di Glencoe, e di madre svizzera, Monique Delacroix, del Cantone di Vaud. Essendo suo padre rappresentante all'estero della ditta Vickers, la sua prima educazione, dalla quale egli conseguì la perfetta conoscenza del francese e del tedesco, si svolse sempre all'estero. James Bond aveva undici anni quando i suoi genitori rimasero uccisi in un incidente alpinistico sulle Aiguilles Rouges sopra Chamonix. Il ragazzo fu allevato da una zia, ora defunta, Miss Charmian Bond, e visse con lei in un villaggio dallo strano nome di Pett Bottom, nei pressi di Canterbury (Kent). La zia, che deve essere stata una signora di grande erudizione e cultura, curò personalmente l'educazione del nipote il quale, all'età di dodici anni o poco pi- poté felicemente entrare a Eton, dove suo padre lo aveva iscritto fin dalla nascita. Bisogna riconoscere che James Bond non si distinse in modo particolare in quel collegio. Dopo solo due anni, e mi duole doverlo dire, a causa di una storia con una cameriera, il ragazzo fu espulso. La zia riuscì a farlo iscrivere a Fettes, l'antica scuola del padre, dove l'atmosfera era molto calvinista e dove agli allievi si richiedeva il massimo del rendimento sia nel campo scolastico che in quello atletico. Benché James Bond fosse per natura incline alla solitudine, ben presto riuscì a crearsi delle solide amicizie nei circoli sportivi tradizionali della scuola. Quando terminò gli studi, all'età di diciassette anni, egli aveva rappresentato per due volte i

colori della sua scuola come peso leggero e aveva fondato il primo corso di judo in una scuola privata britannica. Si era allora nel 1941. James Bond dichiarò di avere diciannove anni e, con l'aiuto di un vecchio collega di lavoro del padre, entrò a far parte di quello che poi sarebbe stato conosciuto come il Ministero della Difesa. Gli fu accordato il grado di tenente del Servizio Speciale della Rnvr e a prova dei suoi servizi soddisfacenti, terminò la guerra col grado di Comandante. Chi scrive, iniziò a quell'epoca la sua attività in certi particolari settori del Ministero. A guerra finita accettai di buon grado la richiesta del Comandante Bond di continuare a lavorare per il Ministero. Al momento della sua deplorata sparizione, il Comandante Bond aveva raggiunto il grado di Ufficiale Principale.

La natura delle mansioni del Comandante Bond, che fra parentesi fu premiato col Cmg nel 1954, non può essere rivelata; ma i suoi colleghi al Ministero sono unanimi nel riconoscere che egli risolse sempre le sue missioni con straordinario coraggio e distinzione, anche se a volte con una vena di temerarietà, dovuta al suo carattere impetuoso, che lo mise in urto con le autorità superiori. Egli possedeva una specie di potere occulto che gli veniva in aiuto nei momenti più critici e che lo faceva scampare, più o meno indenne, alle avventure più pericolose. L'inevitabile pubblicità concessa ad alcune di tali avventure, soprattutto dalla stampa straniera, aveva fatto di lui, sia pure contro voglia, un autentico personaggio da romanzo. Fu quindi inevitabile la pubblicazione di una serie di libri molto popolari scritti sul Comandante Bond da un suo amico e ex collega. Se la qualità di quei libri, o il loro grado di veridicità, si fosse avvicinato alla realtà, l'autore sarebbe stato certamente processato per profanazione della Legge sui Segreti Ufficiali. Il fatto che non si sia ancora preso alcun provvedimento contro l'autore e l'editore di queste fantasticherie e delle romantiche contraffazioni degli episodi della carriera di un valoroso impiegato del Governo, è la prova dello spreco in cui sono tenuti tali romanzi.

Per concludere questo breve in memoriam non ci rimane che assicurare gli amici del Comandante Bond che l'ultima sua missione rivestiva un supremo interesse per lo Stato. Sebbene a quanto sembra, egli debba ormai essere considerato come caduto nell'adempimento del suo dovere, sono stato autorizzato a confermare che la missione ha avuto un esito completamente felice. Non è esagerazione il dichiarare esplicitamente che, grazie ai coraggiosi sforzi di questo solo uomo, la Sicurezza del Regno è stata grandemente rinforzata.

James Bond si sposò nel 1962 con Teresa, unica figlia di Marc-Ange Draco, di Marsiglia. Il suo matrimonio ebbe termine in tragiche circostanze che furono a suo tempo riferite dalla stampa. Dal matrimonio non nacquero figli e James Bond, da quanto mi risulta, non lascia eredi.

M'G' scrive:

Sono stata lieta e orgogliosa di collaborare strettamente col Comandante Bond negli ultimi tre anni, al Ministero della Difesa. Se realmente i nostri timori sono giustificati, vorrei suggerire le seguenti parole per il suo epitaffio. Molti dei nostri giovani impiegati ritengono che esse corrispondano al suo spirito: "Non sciupperò i miei giorni cercando di prolungarli. Approfitterò del mio tempo".

22. Lacrime di passero

Quando Kissy vide precipitare dall'alto quella figura a cui il kimono sembrava prestare ali nere, ebbe la netta sensazione che dovesse trattarsi di Bond, e percorse i duecento metri dalla base del muraglione fino al luogo in cui il suo uomo era caduto in un tempo incredibilmente breve. Il tremendo urto con la superficie dell'acqua lasciò Bond senza fiato, ma la voglia di vivere, quasi estinta dall'insopportabile dolore al capo, tornò ad avere il sopravvento quando l'agente si trovò a dover affrontare il suo nuovo nemico: il mare. Quando Kissy lo raggiunse, Bond stava già cercando di

spogliarsi dal kimono.

Sulle prime lui credette di trovarsi nuovamente di fronte a Blofeld e tentò di colpirla.

"Sono Kissy," disse subito la ragazza. "Kissy Suzuki! Non ti ricordi?"

Non ricordava. Non rammentava niente del mondo ad eccezione della faccia del suo nemico e dell'istinto disperato di distruggerla. Ma le sue forze stavano cedendo e alla fine, bestemmiando debolmente, si lasciò spogliare e diede retta alla voce che lo supplicava.

"Taro-san, seguimi per favore. Se ti stanchi io ti rimorchierò. Siamo allenate, per questo genere di salvataggio."

Ma quando la ragazza si avviò, Bond, invece di seguirla, cominciò a nuotare fiaccamente come un animale ferito, compiendo interminabili circoli su se stesso. Kissy si mise quasi a piangere. Che cosa gli avevano fatto nel Castello della Morte? Finalmente riuscì a fermarlo e, parlandogli dolcemente, gli infilò le braccia sotto le ascelle e prese a nuotare all'indietro, tenendo la testa di Bond appoggiata al petto.

Fu una nuotata ardua - mezzo miglio in continua lotta contro le correnti, senza altro orientamento che la luna e un'occhiata di tanto in tanto dietro le spalle - ma Kissy ce la fece e riuscì a trascinare Bond fuori dall'acqua, nella piccola insenatura. Poi si lasciò cadere accanto a lui sulle pietre levigate.

Dopo qualche tempo, un gemito di Bond la riscosse. L'agente era seduto e fissava il mare con uno sguardo da sonnambulo. Quando Kissy gli passò una mano sulle spalle, Bond la guardò con aria stupita. "Chi siete? Come sono arrivato qui? Dove mi trovo?" La esaminò con poca attenzione. "Siete molto carina."

Kissy lo scrutò fissamente, sentendosi invadere da una subitanea felicità, e disse: "Davvero non ricordi nulla? Non sai qual è il tuo nome né da dove vieni?"

Bond si passò una mano sulla fronte e socchiuse gli occhi:

"Niente," rispose con un tono stanco. "Nulla, ad eccezione del viso di un uomo. Penso che fosse morto. Penso che fosse un uomo cattivo. Come vi chiamate? Mi dovete dire tutto."

"Mi chiamo Kissy Suzuki e tu sei il mio amante. Ti chiami Taro Todoroki. Viviamo in un'isola e siamo pescatori. E' una vita molto felice. Pensi di riuscire a camminare? Ti dovrei portare a casa per darti da mangiare. Poi dovrei chiamare un dottore perché ti visiti. Hai una brutta ferita sulla testa e un taglio sul petto. Devi essere caduto mentre ti arrampicavi sulla scogliera in cerca di nidi di gabbiani," Kissy si alzò in piedi e gli tese le mani.

Bond vi si afferrò e si alzò barcollando. Tenendolo per mano, Kissy lo condusse con cautela verso il sentiero che portava a casa sua, ma invece di proseguire verso il villaggio si avviò verso il boschetto di aceri nani. Lo guidò fino alla grotta, dietro al santuario shinto. La caverna era vasta e perfettamente asciutta. "Qui viviamo noi," disse la ragazza. "Ho portato via i nostri giacigli, ma ora li andrò a riprendere. Ti porterò anche qualcosa da mangiare. Ora, amor mio, stenditi e riposa un poco. Io mi occuperò di te. Sei malato, ma il dottore ti farà star bene."

Bond ubbidì e si addormentò subito, con la testa dolorante appoggiata a un braccio.

Kissy scese di corsa verso il villaggio, con il cuore pieno di speranza. C'erano tante cose da fare, tante cose da sistemare, ma ora che il suo uomo era tornato, era disperatamente decisa a non lasciarlo più.

quasi l'alba e i suoi genitori erano svegli. Kissy diede loro qualche spiegazione affrettata, mentre faceva scaldare del latte e riuniva in un fagotto il futon, il miglior kimono di suo padre e qualche oggetto di toletta di Bond - badando a non prendere con sé nulla che gli potesse ricordare il passato. I genitori di Kissy erano abituati ai suoi capricci e alla sua indipendenza. Suo padre si accontentò di suggerire pacatamente che forse sarebbe stato opportuno

ottenere la benedizione del kannushi-san. Alla fine, Kissy si alzò, indossò il kimono marrone e tornò in fretta alla caverna.

Pi- tardi si era recata dal prete shinto. Sembrava che il sant'uomo la stesse aspettando. Alzò una mano e disse alla ragazza, che si era inginocchiata: "Kissy-chan, io so quello che so. Il figlio del diavolo è morto. E così pure sua moglie. Il Castello della Morte è stato completamente distrutto. Tutto ciò è accaduto, come avevano predetto i sei guardiani, grazie all'uomo che è venuto dal mare. Dove si trova quell'uomo, adesso?"

"E' nella caverna dietro il santuario, kannushi-san. E' ferito gravemente. Io lo amo. Desidero non lasciarlo andar via e prendermi cura di lui. Non ricorda nulla del passato e io desidero che continui così, in modo che mi possa sposare e diventare per sempre un figlio di Kuro."

"Non sarà possibile, figlia mia. Col tempo egli si rimetterà e tornerà da dove è venuto. La polizia di Fukuoka farà indagini ufficiali, e forse giungeranno delle disposizioni perfino da Tokyo, perché lo straniero è certamente una persona importante, nel suo paese."

"Kannushi-san, se voi istruite opportunamente gli anziani di Kuro, essi faranno la faccia shiran-kaō, e diranno di non sapere nulla. Poi, quella gente se ne andrà via. Io voglio soltanto prendermi cura di lui e tenerlo per me il più lungo possibile. Se un giorno lui vorrà andarsene, io non mi opporrò. Lo aiuterò. Quando pescava con me e con l'uccello David, egli era felice. Me l'ha detto lui. Quando sarà guarito, io farò di tutto perché continui a essere felice. Non credete che Kuro abbia l'obbligo di amare e di onorare l'eroe che è stato mandato qui dagli dei? Non credete che i sei guardiani vorranno averlo qui per qualche tempo? E io, non ho forse meritato un premio per aver aiutato Todoroki-san e per avergli salvato la vita?"

Il sacerdote rimase qualche tempo in silenzio e con gli occhi chiusi, poi rivolse lo sguardo verso la ragazza supplicante, prostrata ai suoi piedi, e sorrise: "Farò ciò che posso, Kissy-chan. E ora portami il dottore e poi accompagnalo alla grotta perché curi le ferite di quell'uomo. Io parlerò con gli anziani. Ma per parecchie settimane tu devi essere molto prudente e il gaijin non deve farsi vedere. Quando le cose si saranno calmate, egli potrà tornare nella casa dei tuoi genitori."

Il dottore si inginocchiò accanto a Bond e sciorinò per terra una grande mappa della testa umana, piena di numeri e di ideogrammi. Poi sfiorò leggermente con le dita la ferita di Bond per constatare se vi fossero fratture, mentre Kissy, in ginocchio vicino a lui, teneva la mano sudata dell'agente tra le sue. Il dottore si chinò in avanti, sollevò le palpebre del ferito e gli esaminò gli occhi vitrei con l'aiuto di una lente. A un suo ordine, Kissy corse a prendere acqua bollente e il dottore cominciò a pulire la ferita prodotta dal proiettile nel punto dove Bond aveva ricevuto un colpo terribile cadendo nel trabocchetto. Poi cosparses la piaga di polveri sulfamidiche, fasciò abilmente la testa di Bond, gli applicò un cerotto sul taglio delle costole e pregò Kissy di seguirlo fuori dalla grotta. "Vivrà," le disse. "Ma ci vorranno mesi e forse anche anni prima che riacquisti la memoria. Il lobo temporale del cervello, dove ha sede la memoria, è stato particolarmente leso. Sarà necessario rieducarlo. Voi cercherete sempre di ricordargli i fatti del suo passato o i luoghi dove è stato. A poco a poco, i fatti isolati che gli torneranno alla memoria si convertiranno in una catena di associazioni. Sarebbe bene portarlo a Fukuoka per una radiografia, ma non credo che ci sia una frattura, e in ogni caso il kannushi-san ha dato ordine che lo straniero rimanga affidato alle vostre cure e che la sua presenza nell'isola rimanga segreta. Naturalmente io seguirò le istruzioni del kannushi-san e verrò a visitarlo ogni notte e arrivando qui per strade sempre diverse. Ma voi avrete molto da fare perché lui non può essere rimosso almeno per una settimana. E ora ascoltatevi attentamente," e il dottore le

impartì precise istruzioni sul come alimentarlo e usargli le cure necessarie.

I giorni divennero settimane, e la polizia venne diverse volte da Fukuoka. Da Tokyo venne anche l'alto funzionario di nome Tanaka, e più tardi anche un uomo alto che diceva di essere australiano e che Kissy fece fatica a togliersi di torno. La faccia shiran-kaō ebbe molto successo e l'isola di Kuro conservò il suo segreto. James Bond migliorò lentamente e Kissy cominciò a farlo uscire di notte per qualche passeggiata. A volte, i due andavano nell'insenatura a nuotare e a giocare con David. Kissy gli raccontò tutta la storia degli ama di Kuro, ma evitò accuratamente di rispondere alle sue domande sul resto del mondo.

Venne l'inverno, e gli ama rimasero a terra, a rammendare le reti, a riassetare le barche, a coltivare i piccoli appezzamenti di terra sulle falde della montagna. Bond era tornato a vivere nella casa dei genitori di Kissy e si occupava di piccoli lavori di falegnameria o altro, cercando di imparare dalla ragazza la lingua giapponese. Lo sguardo vitreo scomparve dai suoi occhi che tuttavia conservarono una fissità anormale. I suoi sogni notturni erano popolati da visioni di grandi città e da volti di uomini bianchi che gli risultavano completamente sconosciuti. Ma Kissy lo rassicurava dicendogli che si trattava di incubi come tutti potevano averne. A poco a poco, Bond finì per adattarsi alla minuscola casa di pietra e di legno e all'infinito orizzonte del mare. Kissy aveva cura di tenerlo lontano dalla costa meridionale dell'isola, e pensava con terrore all'avvicinarsi della stagione della pesca. Allora le sarebbe stato impossibile evitare a Bond la visione dell'alto muraglione nero attraverso lo stretto. Forse, allora la memoria gli sarebbe tornata.

Il dottore era sorpreso dalla lentezza di ricupero di Bond e si era rassegnato alla conclusione che l'amnesia doveva essere totale. Ma ben presto non ci fu bisogno di altre visite, perché la perfetta salute fisica dello straniero e il suo completo adattamento alla vita di Kuro dimostravano che egli si era del tutto rimesso.

Tuttavia, Kissy era fortemente afflitta da un fatto assai strano. Fin dalla prima notte, ella aveva diviso il suo futon con Bond e, quando egli si era rimesso e avevano fatto ritorno alla casetta, Kissy aveva vanamente atteso ogni notte che l'agente si decidesse a fare l'amore con lei. Bond la baciava, di tanto in tanto, spesso le prendeva la mano, ma il suo corpo sembrava completamente ignaro di lei, per quanto ella lo accarezzasse e gli si stringesse contro. Forse, la ferita lo aveva reso impotente. Si consigliò col dottore ma questi disse che non c'era alcuna relazione tra la ferita e la capacità sessuale di Bond. Era però possibile che questi si fosse dimenticato come si fa all'amore.

E così, Kissy Suzuki si decise a partire per Fukuoka. Una volta in città cercò un particolare negozio, chiamato "Il negozio felice", che si può trovare in ogni agglomerato giapponese che si rispetti. Espose il suo caso al vecchio barbuto dall'espressione astuta seduto dietro a un banco sul quale erano esposti innocui ricostituenti e prodotti antifecundativi. Il vecchio chiese a Kissy se poteva disporre di cinquemila yen, una somma rispettabile, e, alla risposta affermativa, chiuse la porta del negozio e pregò la ragazza di seguirlo nel retrobottega.

Il vecchio si chinò e prese una gabbia da sotto il banco. In essa erano contenuti quattro grossi rospi accovacciati su un letto di muschio. Poi, il ciarlatano prese un aggeggio metallico dall'aspetto di uno scaldavivande elettrico, con una piccola gabbia fissata al centro, afferrò delicatamente uno dei rospi e lo introdusse nella gabbietta dove il ventre dell'animale aderì alla piastra metallica del fondo. Quindi, il vecchio collegò la spina dello scaldavivande a un vecchio accumulatore da automobile e, dopo aver rivolto al rospo delle parole di incoraggiamento, rimase in attesa.

L'animale cominciò a tremare leggermente; i suoi occhietti sembravano fissare minacciosamente Kissy quasi per farle intendere

tutta la sua indignazione. Il ciarlatano, col viso chino sulla gabbietta, vigilava ansiosamente e alla fine si fregò le mani soddisfatto vedendo che delle grosse gocce di sudore cominciarono a imperlare la pelle rugosa del rospo. Prese un cucchiaino di ferro e una fialetta, alzò la gabbia e raccolse con cura le gocce, versandole subito dopo nel recipiente. Poi chiuse la gabbia con un tappo e la consegnò a Kissy che la prese in mano col rispetto e la trepidazione riservabili a un gioiello dal valore inestimabile. Il vecchio staccò i fili dall'accumulatore, e ripose nella gabbia il rospo che sembrava non aver sofferto affatto dell'esperimento.

"Quando un cliente mi richiede questo pregiato prodotto, io lo prego sempre di assistere al processo di distillazione. Non voglio che si nutra l'ingiusto sospetto che la fiala contenga dell'acqua di rubinetto. Ora voi avete visto che questo preparato è autentico sudore di rospo, ottenuto sottoponendo l'animale a una leggera scossa elettrica. Il rospo ha sofferto soltanto un momentaneo malessere e questa sera verrà premiato con una razione supplementare di grilli o di mosche. E ora," continuò il vecchio togliendo da un armadio una scatoletta, "vi darò della polvere di lucertola disseccata. Mescolate i due prodotti nella cena del vostro amante e il risultato sarà infallibile. Tuttavia, allo scopo di eccitare la sua mente oltre ai suoi sensi, per altri mille yen vi posso fornire anche un eccellente libro da guanciaie."

"Di che cosa si tratta?"

Il mercante tornò all'armadio e ne tolse un libro dalla copertina di cartone. Kissy lo aprì e si portò una mano al viso che era violentemente arrossito. Si fece coraggio, ed essendo una ragazza assennata che non voleva subire una truffa, sfogliò ancora qualche pagina. Il libro conteneva illustrazioni pornografiche molto particolareggiate, incise con somma cura, che riproducevano l'atto sessuale in ogni suo possibile aspetto. "Bene," mormorò la ragazza rendendo il libro al vecchio. "Fatemi un pacchetto", e cominciò a contare le banconote.

Kissy se ne andò di corsa, come se avesse concluso un patto col diavolo. Ma quando si ritrovò sul postale che la riportava a Kuro, si sentì tutta eccitata e felice e si mise ad escogitare una spiegazione per giustificare l'acquisto del libro.

Bond la stava aspettando sul molo. Era la prima volta che Kissy lo lasciava, e lui ne aveva sentito dolorosamente la mancanza. Si tennero per mano, chiacchierando animatamente e passarono sulla spiaggia tra reti e barche. Vedendoli, la gente sorrideva, ma non salutava perché il kannushi-san aveva decretato che il loro eroe gaijin non esisteva, e il pensiero del sacerdote era decisivo.

Quando fu a casa, Kissy cominciò a preparare un piatto molto speziato di sukiyaki; una specie di brasato di manzo. Ignorando il sapore dei suoi filtri, la ragazza non voleva correre rischi. Non appena la cena fu pronta, Kissy versò con mano tremante la polvere scura e il liquido della fiala nel piatto di Bond e mescolò accuratamente ogni cosa. Poi servì la cena alla famiglia che attendeva accovacciata sul tatami davanti al basso tavolino.

Bond divorò il manicaretto con appetito, fece i complimenti a Kissy per la sua abilità culinaria, bevve il tè e poi si ritirò nella sua stanza. Generalmente, dopo cena egli si metteva a rammendare le reti o ad aggiustare gli attrezzi della pesca, prima di andare a letto. Kissy, mentre aiutava sua madre a rigovernare le stoviglie, si chiedeva se anche quella sera Bond avrebbe agito come sempre.

La ragazza indugiò parecchio a pettinarsi e ad acconciarsi, prima di raggiungerlo col cuore che le batteva forte.

Bond era seduto sul tatami e stava sfogliando il libro da guanciaie! "Kissy, in nome del cielo, dove hai trovato questo libro?"

Kissy fece una risatina. "Già! Mi sono dimenticata di dirtelo. Un orribile tipo ha cercato di farmi la corte, in un negozio. Mi ha dato un appuntamento per questa sera e mi ha messo in mano quel libro. Ho dovuto accettarlo per potermi liberare di lui. E' quello che noi

chiamiamo un libro da guanciaie. Gli amanti ne fanno uso. Le illustrazioni sono eccitanti, non trovi?"

Bond si tolse in fretta il kimono e, indicando il soffice futon steso per terra, le disse imperiosamente: "Kissy, spogliati e mettiti lì. Cominceremo dalla illustrazione numero uno."

L'inverno scivolò nella primavera e la stagione della pesca ricominciò. Ora Kissy si tuffava nuda come le altre ragazze e Bond e il cormorano si tuffavano con lei. C'erano giorni buoni e giorni cattivi, ma il sole brillava, il mare era azzurro, gli iris selvatici coprivano le falde della montagna, e quando i ciliegi si ricoprirono di fiori tutti si sentirono felici. Kissy si chiedeva quando avrebbe dovuto dire a Bond che aspettava un bambino e se Bond allora le avrebbe proposto di sposarla.

Ma un giorno, mentre scendevano assieme verso l'insenatura, Kissy si accorse che Bond aveva un aspetto preoccupato. Giunti sulla spiaggia, Bond la pregò di aspettare a mettere la barca in mare perché aveva qualcosa di importante da dirle. Kissy presagì una brutta notizia e si strinse al suo amante.

Bond tolse di tasca un pezzetto di carta spiegazzata e glielo porse. La ragazza rabbrivì di paura, sapendo ciò che sarebbe accaduto. Sciolse le braccia dal corpo dell'amante e esaminò il pezzo di carta. Era uno dei ritagli di giornale tolti dal chiodo del gabinetto. Li preparava sempre lei e distruggeva i frammenti che portavano delle parole scritte in inglese, per prudenza.

"Kissy, che cos'è questa parola? Vladivostok? Che cosa significa? Credo abbia qualche rapporto con un paese molto grande. Si chiama forse Russia?"

Kissy ricordò la promessa che aveva fatto al sacerdote. Si prese il viso tra le mani. "Sì, Taro-san. E' così."

Bond si premette i pugni sugli occhi e mormorò: "Ho la sensazione di aver avuto qualcosa a che fare con la Russia. Sono certo che molto del mio passato può essere messo in rapporto con quel paese. Sarà possibile? Ho tanta voglia di sapere dove sono vissuto prima di arrivare a Kuro! Mi vuoi aiutare, Kissy?"

Kissy si tolse le mani dal viso, lo guardò e gli disse dolcemente: "Sì, ti aiuterò, amor mio."

"Bisogna allora che vada in quella città che si chiama Vladivostok. Forse troverò qualcosa che mi è noto e che mi può aiutare a risalire nel mio passato."

"Come vuoi, amor mio. Domani puoi andare a Fukuoka col postale. Ti metterò su un treno e ti darò danaro e istruzioni. Sembra che si possa entrare in Russia partendo dall'isola Hokkaido verso Sakhalin. Arrivato a Sakhalin riuscirai certamente a raggiungere Vladivostok, che è un grande porto pia sud. Ma devi fare molta attenzione, perché i russi non sono un popolo amico."

"Non faranno certamente del male a un pescatore di Kuro."

Kissy sentì un nodo alla gola. Si alzò e si avviò lentamente verso la barca. La spinse in mare, si sedette al suo solito posto e attese che Bond, dopo essere salito a sua volta, la stringesse tra le ginocchia, come faceva sempre.

James Bond mise i remi in acqua e cominciò a remare. David svolazzò in giro e poi si posò maestosamente a prua. Bond valutò la posizione del resto della flottiglia e vogò con pi- forza.

Kissy gli sorrideva, il sole bruciava sulla sua schiena, e, per ciò che gli riguardava, quella era una splendida giornata simile a tante altre, senza una nuvola in cielo.

Ma naturalmente, James Bond ignorava di chiamarsi James Bond. E, in confronto allo splendido significato che aveva per lui la parola russa letta su un frammento di giornale, la sua esistenza a Kuro, il suo amore per Kissy Suzuki, non valevano pi- - secondo la frase di Tigre - delle lacrime di un passero.

Fine